SCRITTORI ITALIANI

E

STRANIERI

XII

CAMILLE LEMONNIER

UN MASCHIO

ROMANZO TRADOTTO DA G. L.

BIBLIOTECA CIVICA
SCHIO

MILANO
MCMXXIX
EDIZIONI "DELTA„

Rag. G. B. MILANI
Via Castello

16
SM
942

PROPRIETA' RISERVATA

Stampato nelle Officine della S. A. Arti Grafiche
" AMATRIX " Milano, Via Carlo Poerio, n. 19
Telef. - 70957 - 70958 - Febbraio MCMXXIX

CAMILLE LEMONNIER

Questo romanziere è uno dei più significativi rappresentanti della letteratura belga di lingua francese (come è noto, fiorisce dentro i confini del Belgio un'altra letteratura, in fiammingo, che si ricollega a quella olandese), e nella vasta popolarità, anche fuori della patria, ha preceduto Maetelinck.

L'opera di Camille Lemonnier, nato nel 1845 e morto nel 1913, è tutta un documento della corrente naturalista; qualche critico l'ha confrontata con quella di Zola, rispetto al quale egli però appare sovente, più che allievo, maestro.

Un particolare successo, di risonanza europea, salutò « Les charniers » (i carnai), apparso nel 1871 dapprima col titolo di « Sedan », quando erano ancora vive le sofferenze della guerra e della sconfitta. Il romanzo fece una grande impressione a Taine, e a un altro critico quelle pagine parvero « quasi scritte col sangue ».

« La Belgique » è un'amorosa offerta alla pa-

tria; la terra natale vi rivive con le sue città artistiche, i suoi aspetti campestri, i suoi costumi, le sue leggende.

Parecchi suoi romanzi potrebbero raggrupparsi come in un ciclo di ispirazione sociale: ad esempio « Happechair » in cui il naturalismo raggiunge la brutalità; « l' Hystérique » pregno di sensuale misticismo; « Le possédé », « L'amant passionné » e vari altri. In « Vent dans les moulins » brillano le doti di Lemonnier come paesista; « Adam et Eve » è un'opera fremente di vita, pervasa di un senso di panteismo.

Ma il suo capolavoro, o almeno il romanzo più vitale e duraturo nella sua copiosissima produzione, è « Un mâle » che narra il selvaggio dramma d'amore fra il bracconiere Cachaprès e la fittavola Germaine, in un magnifico scenario di campi e foreste.

Qualcuno ha definito questo romanzo « il poema della Vallonia »; tale è sembrato anche a noi che perciò abbiamo deciso di presentarlo ai lettori di questa collezione.

GLI EDITORI

UN MASCHIO

I.

L'ARIA si fece rigida e tutto ad un tratto il silenzio della notte venne interrotto. Dall'orizzonte uscì come un rumore lento e sordo, che corse pei boschi, spargendosi ovunque, per poi morire in un fremito di giovani foglie. Dopo, il silenzio immenso, profondo, ricominciò, come se la natura tutta volesse di nuovo immergersi nel sonno. I faggi ripresero la loro rigida immobilità, e anche le erbe e le foglie rimasero immobili: la vita s'indugiava fra le ombre pallide. Ma fu un momento solo; subito dopo i rumori si fecero sentire più forti. La rigidità delle forme addormentate fu scossa da un tremore, che commosse tutte le cose quasi accarezzate da molte mani, e la terra si destò.

Era l'alba. Le cime degli alberi emersero in un principio di chiarore; il cielo acquistò una bianchezza che a poco a poco crebbe d'intensità, come fosse una anticipazione del giorno che aspettava dalla parte opposta della notte.

Una musica lontana e solenne riempiva ora i folti boschi cedui.

Una bianchezza lattea si diffuse, si sparse come un corso d'acqua liberato dalle cateratte; colò fra i rami, s'infiltrò fra le foglie, coprì le balze erbose, scacciando a poco a poco l'oscurità. Si cominciava a vedere. Le foglie tingevano il giorno di macchie glauche, ed i tronchi grigi somigliavano a preti in stola velati dal fumo dell'incenso delle processioni. Sul cielo apparve una lista d'argento.

Intanto un mormorio vago, indefinito, cominciò a farsi udire. I verdelli principiarono a chiamarsi fra loro fischiando adagio adagio.

Sugli alberi era tutto un picchiettìo, un affilamento di becchi, uno scotimento di piume, un batter d'ali. I diversi rumori crebbero ad un tratto di intensità sino a dominare il sussurro del vento. Le capinère gorgheggianti, si rispondevano fra i rami degli alberi, i fringuelli cinguettavano, le gazze garrivano, i colombi tubavano e così il bosco si riempì di canti infiniti. Anche i merli si svegliarono, e sulle cime degli alberi le cornacchie cominciarono a gracchiare.

Tutta questa festa di suoni e di colori salutava il levarsi del sole. Un raggio d'oro pallido attraversò il cielo come un bagliore igneo e l'aurora apparve di sotto ai boschi, simile a un fascio di scintille prodotto dal ferro al contatto della mola. Le parti più alte delle piante s'illuminarono, la luce scese lungo il tronco e si riverberò nelle acque delle pozzanghere delle chiarelle. Lontano, una

sfilata di grossi alberi di confine pareva avvolta in una nebbia rosea, e la pianura, coperta di alberi fruttiferi in fiore, si imbiancava sempre più. L'aria diventò tepida; la natura si rilassava, i salici si aprirono con un fruscio di seta; sospinti verso la luce, i rami delle piante si agitarono con un movimento incessante e parvero stringere il mattino quasi fossero braccia. Ad un tratto il sole apparve nel cielo fugando le ombre. Lo splendore si sparse a torrenti, riempiendo i più piccoli fori, traboccando nel bosco, spruzzando lo spazio delle sue onde meravigliose. Il terreno, coperto da uno strato di rugiada, scintillò; la luce, alzandosi sovra le cime, si sparse per i verzieri, per i campi, e colorò di biondo e di vermiglio tutto il panorama.

Ed il rumore aumentava perchè vi si era aggiunto quello dei nidi. Gli uccelli, svolazzando da pianta a pianta, lasciavano dietro di loro solchi sonori. I merli fischiavano, i fanelli, i fringuelli, le capinere, i pettirossi garrivano, zirlavano, producendo una polifonia meravigliosa, rotta dal prolungato gracchiare dei corvi; e quell'armonia saliva nell'aria con delle intermittenze, dei ritornelli, delle pause, seguite ad un tratto da un insieme di strumenti all'unissono.

Il cuculo aggiungeva alla sinfonia la sua nota grave d'orologio, che suona la prima ora della mattina. Le mosche grige col corpicciuolo turchino se ne stavano immobili attaccate alla rugosità della scorza delle piante; i calabroni sbalorditi dall'orgia del giorno innanzi, le api ghiotte, cominciarono a ronzare, e tutta quella esuberante

sensualità della vita, nella splendida mattinata, si librò sulla campagna.

Adagio adagio, le nuvole color violetto si fusero con la madreperla del cielo, mentre il sole saliva, saliva facendo bollire la linfa e aprire le capsule delle gemme.

Un uomo giovane, alto, robusto, dormiva tranquillo in mezzo a quell'allegrezza di maggio, con le mani sotto il capo, disteso supino sull'erba, mantenuta asciutta dal suo corpo. Una giacchetta gli copriva il torso e la rozza camicia gli lasciava nudo il petto. Era scalzo: i suoi grandi stivali, guarniti di chiodi lucenti, stavano vicino a lui. Egli dormiva profondamente, come aveva dormito la terra prima dell'alba. Il torpore notturno che aveva avvolto gli animali e le piante, non abbandonava ancora quel corpo confuso con la natura: dormiva felice senza sognare, blandito dal soffio dell'aria. Ma ecco il sole farsi strada fra il fogliame, giungere fino a lui e tingere la pelle bronzina del suo volto color d'oro rosso: la sua barba nera rifulse, i capezzoli bruni luccicarono. Egli fece un movimento, si rivoltò sul fianco e parve volesse riaddormentarsi; ma il sole, passandogli fra i cigli, gli tormentava la retina; allora si alzò a sedere, e aprì gli occhi grigi, pieni di scaltrezza. Si guardò attorno: il tepore della terra lo avvolgeva voluttuosamente. Fiutò l'aria con le narici dilatate, poi, con un gesto brusco, distese le braccia e si stirò con uno sbadiglio che non finiva mai.

Dinanzi a lui si stendeva un verziere pieno di frutti nani e gobbi, che discendeva con un lieve

pendìo fino ad una casa di fittaiuolo, quadra e grande, con in mezzo una corte, ed il tetto di lavagna ingiallito dalla borraccina.

I galli cantavano scuotendo la cresta scarlatta, presso la concimaia, in mezzo alle galline faraone e ai tacchini. Si sentiva un rumore di zoccoli che martellavano il lastricato delle stalle.

Il giovane guardò le concimaie, i polli, i muri della fattoria, con gli occhi sempre assonnati. La porta della stalla era spalancata poichè le vacche erano uscite e pascolavano sul prato. Il concio emanava un certo calore che si univa al vapore uscente dalla stalla dove erano rimaste sullo strame le madri che mugghiavano subodorando l'erba del campo vicino. Dal comignolo del camino il fumo si alzava a spirale. Egli appuntellò le braccia sul terreno con la curiosità istintiva di tutto vedere. Il cielo azzurro faceva risaltare l'abbondante fioritura dei frutti del verziere, di una bianchezza rosea, a grosse ciocche ardenti, che parevano tanti mazzi posati là per ornamento: fra la erba alta la guazza faceva lustrare il terreno ed un velo grigio sottilissimo di nebbia avviluppava il tetto, le concimaie, il fondo delle stalle. Il rumore di una persiana che si apriva attirò gli occhi del giovane verso un punto della casa. La persiana inverniciata di fresco girò sui cardini e nella penombra della stanza apparve una testa di donna, tuttora offuscata dal riposo della notte. Il giovane si avanzò strisciando sul ventre, fino al pomario; vide la ragazza dalla testa alla cintola; gli parve bella e i suoi occhi lampeggiarono. Ella

fermò la persiana, sporgendo al sole le braccia nude, col busto piegato innanzi; e fatto ciò rimase immobile come assonnata, immersa nella luce limpida della bella giornata. Egli si inoltrò attirato dall'odore del sonno che esalava dalla sconosciuta. Il sangue sano e rigoglioso imporporava la guancia di lei, il collo morbido e rotondo posava sulle spalle larghe mal nascoste dalla camicetta sganciata.

Ella aveva la bellezza rude e selvaggia delle ragazze della Vallonia, con gli occhi dallo sguardo pungente, con un fascio di capelli neri, raccolti sulla nuca, che avevano dei riflessi fulvi. Il giovinotto, per chiamarla, battè la lingua contro il palato: ella alzò gli occhi cercando nell'aria verde del verziere; lo vide disteso, appuntellato sui pugni, il torso teso, il resto del corpo disteso sull'erba. In quel momento avvenne qualche cosa di strano: egli la guardava a bocca aperta, mettendo in mostra i suoi denti; sulle guance gli errava un riso melenso; i suoi occhi parevano smarriti. In lui si svegliava la bestia, feroce e dolce ad un tempo. La fanciulla si sentì desiderata, e non ne fu irritata. Lo innondò del suo sguardo ardito e carezzevole e poichè egli le sorrideva, gli rimandò il sorriso delle sue labbra vermiglie, sorriso tranquillo e riconoscente. Fu come la sinfonia del giorno vibrante nello spazio. Quel sorriso volò verso l'uomo, unito all'illuminazione rosea degli alberi, allo scintillìo dell'erbe, al calore del giorno, come una luce, come un profumo: durò un secondo solo... e fu un'eternità. La finestra si chiuse, la ra-

gazza disparve, e quella carne bianca non rallegrò più il paesaggio.

Il giovane ricadde vinto, e i meli fecero cader su lui una pioggia di stami lenta e sottile, che lo ricoprì snervandolo con un acre odore. L'aria si faceva più pesante; il ronzio dell'api e dei calabroni aumentava. I rami degli alberi oscillavano per il continuo andare e venire dei passerofti che cinguettavano fra le foglie fitte: nella lontana foresta cominciava a farsi sentire il vento, e quel rumore profondo e continuo non era vinto che dal mugghiare delle vacche. Di quando in quando qualche giumenta sbuffava, e i puledri che stavano nella corte s'impennavano e tiravano calci con nitriti rabbiosi. Per ogni dove la vita cresceva.

Il giovinotto parve destarsi da un sogno; stirò le braccia, scosse la testa e adagio adagio si alzò in piedi, con gli occhi fissi verso il fabbricato, sperando di rivederla. Una donna con la gonnella corta uscì dalla stalla portando in ciascuna mano un secchio pieno di latte. Sul collo velato da capelli color canapa si vedeva scorrerle per le vene un sangue povero ed i ginocchi scoperti erano angolosi e privi di carne. Egli la guardò passare con indifferenza: non era lei. Solamente lei lo preoccupava. Poi uscì dalla fattoria un uomo alto, il padre forse, che si avviò al verziere: allora il giovinotto ritornò nel bosco, pel timore di essere veduto.

Di tra il fogliame degli alberi scendeva una luce vermiglia che lo avviluppava: con le mani in tasca, egli camminava fischiettando fra i denti. Di

quando in quando si fermava fissando il vuoto, cogliendo un ramoscello di qualche pianta, o dando un calcio all'erba ancora molle. I merli fischiavano, un picchio dava col becco dei colpi secchi al tronco di un albero, e dalle fronde cadeva una pioggia di note cristalline.

Egli non vedeva nulla, non sentiva nulla, agitato come era da un senso confuso di piacere non soddisfatto; vedeva continuamente una forma bianca tremolargli dinanzi agli occhi; non sapeva dove metteva i piedi: era come una specie d'ebbrezza quella che provava, ed a momenti sentiva il bisogno di fendere l'aria con un gesto violento.

Camminò per un pezzo urtando negli alberi, traversando a fatica i boschi cedui, mentre i rami gli sferzavano il viso: ad un tratto si buttò a sedere sull'erba, prendendosi la testa fra le mani. Ebbe uno scatto di rabbia contro di lei... Perchè non era venuta nel verziere? L'avrebbe presa pei polsi, le avrebbe detto il fatto suo... no... l'avrebbe baciata solamente. Le ragazze, si sa, si prendono con dolcezza... sì, l'avrebbe baciata di certo, e come bene su quelle labbra rosse! Va! Bestione! Intanto lei non era venuta!

E batteva il terreno coi pugni: « Per tutte quelle della tua razza! » diceva. « Le altre ragazze sono meno feroci, e spesso belle come te ».

Poi si lasciò riprendere dalla sua follìa; rivide quelle spalle, ripensò allo sguardo voluttuoso di quei begli occhi bruni. L'amore che emanava da quel corpo lo aveva fatto prigioniero, ed un desiderio acuto lo irritava. Colse una manciata d'erba

e la masticò, calmando con quella freschezza i suoi ardori lascivi. Il caldo del mezzogiorno assopiva l'aria, e il bosco pareva immerso in un dolce oblio.

Come aveva dormito la notte, il giovane dormì anche col sole alto e splendente. Gli arbusti formarono sulla sua fronte una vòlta glauca; il biancospino gli faceva piovere sui capelli una neve fitta. Egli ritornò lo sposo della terra, colui per il quale essa fa cantare gli uccelli, ronzare gli insetti, colare, con un mormorio dolcissimo, le polle di acqua sotto la borraccina.

Quando riaprì gli occhi, il sole scendeva verso l'orizzonte. Dal fondo del bosco si fecero udire dei rumori percettibili per lui solo: sentì la vibrazione del terreno prodotta dal galoppare delle bestie, ed il suo istinto di cacciatore si ridestò; e allora con circospezione si internò nei sentieri verdi che via via si coprivano d'ombra.

II.

ALL'alba, il giovane era già ritornato a sdraiarsi nel verziere della fattoria. Dei chiarori opalescenti velavano, come il giorno innanzi, le fronde dei frutteti. I galli razzolavano nella concimaia, i bovi mugghiavano nella stalla. Dei nuvoli bianchi e leggieri passavano sfumandosi nel cielo e ben presto una luce rosea tinse il grigio del mattino. Non un soffio di vento agitava le foglie, che stavano ferme e aperte; ed un silenzio, residuo della notte, pesava tuttora sul giorno nascente.

A poco a poco, col sole, ritornava la vita: le erbe, le foglie ricche di linfa tremolavano, le gemme si aprivano, il terriccio molle e fumante si sollevava con uno spasimo.

L'uomo spiava le finestre della fattoria che erano chiuse; forse dormivan tutti, benchè dal camino uscisse del fumo, e la vita invadesse la corte. Egli allora raccattò dei sassolini: ma sul punto

di scagliarli si avvide di esser troppo lontano e si avvicinò; in quel mentre delle vacche uscirono, dondolando la testa cornuta. Una pastora, la stessa vista il giorno prima, le spingeva innanzi gridando: « Là! là! » e battendo con la mano aperta i fianchi di quelle che non stavano a posto, mentre le sue gambe arrossate si delineavano sull'erba: ma egli non la vide. Il branco delle bestie entrò nel verziere, salì il pendio, si sparse fra le piante; e così la pastora, chiuso il cancello, ritornò verso casa.

Allora il giovane guadagnò il bosco ed ivi si nascose. Una quercia era nata fra i faggi: egli vi si arrampicò, ne raggiunse i rami più alti, sui quali si mise a sedere, con le gambe penzoloni. Di lassù dominava tutta la fattoria.

Nella corte molte persone andavano e venivano. Egli vide portar via dalle stalle il concio della notte, e un carretto carico di navoni color zolfo, colti di fresco, ingombrava una tettoia. Di quando in quando un'ombra agitata e furtiva passava dinnanzi alle finestre del pianterreno, e gli occhi di lui allora si dilatavano cercando di riconoscere, in quell'apparizione, la ragazza dei suoi desideri.

Il forno cominciò a far fumo e un odore di legna bruciate si sparse attorno. Dopo poco si intese una voce che usciva dalla casa, e la forma indecisa si staccò dai vetri; stette perduta un istante nel buio dell'andito, poi si mostrò in piena luce sulla porta. Era lei!

Ella attraversò la corte, dritta sulla persona ai-

tante con due massicci recipienti pieni di pasta bianchissima.

A lui parve di vederla per la prima volta: ella era alta, aveva le spalle larghe, i fianchi sporgenti, e le braccia nude avevano il color grigio proprio della segale. Portava un corpetto scuro che lasciava nudo il collo, lungo e diritto, e scarseggiava sul petto opulento. La ragazza entrò tosto nella stanza del forno, poichè c'era da fare il pane quel giorno, ed egli la sentì riattizzare il fuoco, maneggiare lo spazzatoio, rampognare la serva con voce breve e vibrante. Per un momento ella stette ferma sulla soglia, sudata e rossa per il calore del forno, guardando verso il verziere con gli occhi socchiusi.

Il giovane allora scosse la quercia, si alzò sui rami, si agitò, fece di tutto per farsi sentire ed ella improvvisamente si mise a ridere di cuore, accennando alla garzona quella massa nera in cima all'albero che la salutava gestendo; ma in quel mentre fu chiamata e ritornò in fattoria.

Di quando in quando però, la ragazza, veniva a appoggiare il viso ai vetri della finestra e lo guardava seguitare di lassù a far la sua guardia ostinata. Quella tenacia le faceva piacere, ed ella subiva l'attrattiva di quello spionaggio che non cessava. Poi risolutamente andò a piantarsi sull'uscio con gli occhi rivolti verso di lui, tenendo in bocca una ciocca di lilla; la levò di bocca se ne coperse il viso, poi l'agitò dalla parte della quercia; e quel movimento era pieno di vezzi dolcissimi.

Riscaldata dal sole, la quercia maestosa scric-

chiolava e dalle sue fronde usciva un ronzio; fra le foglie si aggiravano sciami di mosche che parevano zaffiri, cosicchè l'albero tutto aveva l'aria di un uomo pieno di pensieri, cinto da un'aureola di gloria.

Suonò mezzogiorno, e la natura ritornò ad assopirsi. Egli sentì nella fattoria un gran rumore di piatti e subito dopo la gente addetta ai campi ne tornò stanca e con la pelle arrostita dal sole. Quando le voci tacevano, si udiva distintamente il suono delle forchette: ma dopo una mezz'ora, ecco di nuovo il picchiar degli zoccoli e dei chiodi delle scarpe sul lastricato della corte; ciò significava che i familiari si dirigevano verso le tettoie, che cioè tutta quella gente andava a riposarsi sulla paglia. Così la fattoria s'addormentò.

La ragazza allora si avviò verso la strada lungo il verziere che conduceva ai campi. Portava in capo un gran cappello di paglia che le proteggeva il viso, ombreggiandolo fino a mezza guancia, e in mano aveva un falcetto. Traversò uno steccato, costeggiò un campo di grano, entrò in un prato di trifoglio. Camminava adagio con quel passo che hanno i contadini sull'ora del mezzogiorno, senza voltar mai la testa, e le sue spalle robuste si delineavano sullo sfondo del cielo. Arrivata sul prato, s'inginocchiò, ed allora solamente dette una occhiata verso la quercia lontana.

L'uomo non c'era più, ma il suo istinto le disse che l'avrebbe raggiunta. Immerse le dita nell'erba folta, cominciò a tagliarla col falcetto. Aveva posato il sacco vicino, e di quando in quando vi

metteva il trifoglio ammassato, pigiandovelo con i pugni. Tutto intorno era muto e tranquillo; non si udiva che il gracidar delle rane nel fosso vicino, per poi morire nella sonnolenza dell'aria.

A un tratto sentì tossire dietro di sè: volse il capo con vivacità e vide piantato, dritto sul margine del campo, il giovinotto che le sorrideva. Non avendolo sentito venire, macchinalmente gli guardò i piedi credendo che si fosse levato le scarpe per non far rumore; ma egli, nonostante portasse gli scarponi di cuoio con la suola grossa, non aveva fatto più rumore che se fosse stato scalzo: per questo la ragazza lo guardò meravigliata, mentre egli la fissava con i suoi occhi grigi, con molta dolcezza. In quello sguardo non c'era spavalderia; e il giovinotto stava lì timido, senza osare di parlare.

Ella rimase in ginocchio, le braccia nude, immersa fino alla cintola nell'erba scura ed alta, e con la testa un po' inchinata sopra la spalla: l'osservava contenta di vederlo così umile dinanzi a lei, e dandogli del tu, senza pensarci neppure, gli disse:

— Chi sei?

— Chachaprès, — rispose il giovinotto.

Ella lo guardò attonita.

— Il cacciatore di contrabbando?

Egli agitò la testa dall'alto in basso, più volte di seguito.

La ragazza riprese, come sopra pensiero:

— Dunque tu sei Cachaprès?

E lui, al solito, rispose con un movimento del capo lento e continuo.

La ragazza contemplava la sua bellezza d'uomo dei boschi: il torso largo si riposava sui fianchi forti ed elastici; le gambe erano diritte, le cosce sporgenti, i ginocchi grossi e ben modellati, le mani fini senza callosità. Ammirò i capelli neri e cresputi, ricadenti sulla fronte piuttosto bassa e notò come a tutto questo si aggiungeva un altro fascino più potente: l'idea che quell'uomo era Cachaprès. Quel nome destava terrore. Si sapeva che dovunque quell'uomo passava, la selvaggina era in pericolo: e quell'uomo temuto abbassava il capo dinanzi a lei, sottomesso come un animale.

Dopo una pausa la ragazza soggiunse:

— Perchè cacci sempre di contrabbando?

— O bella, perchè mi piace, e siccome la sua timidezza se ne andava, continuò:

— C'è chi taglia i boschi, c'è chi lavora, c'è chi fa qualche mestiere; a me, invece, piacciono le bestie.

Parlava pavoneggiandosi, orgoglioso dell'opera sua. Lei si era rimessa a falciare e ad ogni falciata si spingeva innanzi col petto.

— E ti rende bene il tuo mestiere?

— A volte troppo, e a volte troppo poco. Ma io non ho bisogno di nulla.

Allora ella s'informò come faceva per la vendita. Secondo: qualche volta andava a portare la selvaggina in città, sul far della notte, dove aveva degli appuntamenti con dei mercanti, e il prezzo si fissava bevendo un gotto; qualche volta, in-

vece, i mercanti andavano a cercar lui. Era difficile trovarlo, poichè in generale dormiva all'albergo delle stelle, meno i giorni di tempaccio: perchè allora si tratteneva da certi boscaiuoli suoi amici. In generale andava d'accordo con tutti, lui, e non nutriva rancori con nessuno... cioè sì, per quei briganti di carabinieri...

E parlava sdegnosamente di loro, alzando le spalle. Ma ad un tratto Cachaprès s'interruppe; un sentimento istintivo di prudenza lo avvertì di doversi chetare; l'avere a che fare continuamente con le bestie, l'aveva abituato ad esser guardingo.

— Lo dico per ridere, sai!

Lei lo guardò fisso.

— Hai paura di me?

— No.

— Non c'è pericolo, non ti vendo.

Gli occhi del giovane ebbero un'espressione di diffidenza, e disse:

— A me non importerebbe nulla.

Tacquero ambedue. Poi egli domandò a lei chi fosse.

— Sono figlia di Hulotte: la fattoria è nostra — e col dito accennò le adiacenze — anche questo, fino alla siepe laggiù, è nostro, e poi ci sono degli altri prati anche dalla parte di là dello stagno.

Egli alzò le spalle.

— Io sono più ricco di te — disse. — Io ho tutto quel che voglio. Se ci fossero dei conigli nelle tue terre, sarebbero miei. Io sono il signor barone, dovunque vado, io.

Poi le domandò come si chiamava.

— Che te ne importa?

— Per saperlo...

Si chiamava Germana: aveva tre fratelli, il più giovane dei quali era in una pensione, aveva diciotto anni, e sapeva suonare il pianoforte.

I due maggiori lavorano al campo... Ma si interruppe per ridere e con le mani sui fianchi gli domandò:

— Indovina quant'anni ho?

— Diciannove... non so.

— Con due di più. Son vecchia, vedi.

— Puh!... E' il tempo buono per i cicisbei — disse il giovane dopo un silenzio.

— Oh! Per codesto!... — e scosse la testa come se volesse dire che non ci pensava neppure. Ma egli non abbandonò la sua idea: una curiosità gelosa lo stimolava, sicchè le domandò bruscamente:

— Via, chi è?

— Per me?... Nessuno.

— Ma sì, via!.....

— No.

Allora il giovinotto si avanzò verso lei e le disse risolutamente:

— Allora, sarò io.

Ella si rizzò sui pugni e rise con aria ardita.

— Tu? Cachaprès?

Egli le si fece vicino sorridendo, turbato, e la chiamò dolcemente.

— Germana.....

La ragazza aspettava anch'essa turbata. Egli non

disse altro, ma la guardava con gli occhi grigi pieni d'amore.

— Che cosa vuoi? — gli domandò dopo un poco.

— Lo sai, — le rispose Cachaprès.

Ella si alzò, si mise nel sacco l'erba falciata, e gli disse:

— Aiutami a caricare il sacco sulle spalle.

Egli con la mano alzò il sacco, e visto che la ragazza si metteva in cammino, la fermò per un braccio dicendole:

— Te ne vai così?

Ella con le guance rosse alzò gli occhi su di lui: si guardarono a lungo sorridenti e commossi, accesi tutti e due dalla medesima simpatia.

Poi Cachaprès tese le braccia, ma lei gli sfuggì correndo per la strada della fattoria, ed egli rimase ritto a guardarla; e quando fu sparita nella corte, ritornò nel bosco: furioso per essersi fatto veder vigliacco, si lacerò la carne con le unghie.

III.

CACHAPRÈS era addirittura un figlio della terra. La sua pelle si era indurita al sole e al gelo, come la scorza degli alberi. Somigliava alla quercia per la solidità delle membra, per l'ampiezza del torso, per la base dei suoi piedi larga e ben piantata sul suolo; e l'aver vissuto sempre all'aria aperta, aveva fatto di lui un essere che la stanchezza non avrebbe potuto abbattere e che la malattia non avrebbe potuto distruggere.

Veramente il suo nome era Uberto. Era il minore dei tre figli di Hornu, e sua madre l'aveva partorito nella foresta, in mezzo ad un accampamento, durante una tappa. Nelle grida emesse dal neonato il padre aveva riconosciuto subito la sua razza.

Gli Hornu erano certi pezzi d'uomini robusti, che non temevano nè Dio, nè il diavolo, cosicchè il padre aveva spinto vigorosamente nella vita questo suo rampollo, indipendente come un giovane selvaggio...

Di quando in quando però certe mani callose lo agguantavano, lo scuotevano bruscamente, ed i suoi occhi felini vedevano allora visi duri e affumicati, come i ceppi che servono ai mandriani per far fuoco. Di solito egli dormiva all'aperto: d'inverno sulle foglie secche, l'estate fra l'erba fresca, senza altra canzone, se non il burbero soffiar del vento; e secondo le stagioni, la sua carne era punta e morsicata dalle mosche, insudiciata dallo sterco dei bovi, patinata a poco a poco dal sole.

Un giorno nel pomeriggio gli Hornu lo deposero vicino ad un albero sotto uno strato di borraccina tepida poichè dovevano portare un carico di fascine ad un contadino; e così egli rimase senz'altro custode che il cielo.

Ritornati tre ore dopo, i genitori non ritrovarono più il bambino al posto dove lo avevano lasciato, ma non si sgomentarono affatto; adagio adagio percorsero i dintorni senza inquietudine, poichè erano sicuri che il bambino non poteva esser stato divorato da una bestia, nè rubato da alcuno in quel bosco fitto e solitario non abitato che da conigli e da gazze.

Il bambino, trascinandosi sul ventre, aiutandosi con le mani, attaccandosi alle radici e ai rami bassi degli arbusti, arrivò ad una buca che si trovava in un rialzo del terreno di dove era uscito qualche cosa che lo aveva incuriosito: e cioè un animale fulvo simile a quelli che aveva veduto portare a casa da suo padre e dai suoi fratelli. L'animale aveva fatto dei salti nell'erba, poi era rientrato nel buco e Uberto si era spinto fino a

quel covo, meravigliato, rapito, guardando quel balocco selvaggio, tremando in tutto il suo corpicino.

I suoi genitori lo ritrovarono vicino alla tana con le spalle nella cavità. Aveva allora quindici mesi e fu quello il preludio della sua passione per le bestie.

Alla vista di una pelle di coniglio tendeva le braccia avidamente, agitava i pugni, ed il suo dolce calore pareva lo riempisse di feroce cupidigia: bisognava dargliela. E allora in un sorriso mostrava i suoi dentini aguzzi, poi pigliava la pelle, ne strappava il pelo a ciocche, mostrando una gioia crudele a tormentare quel resto inerte di una esistenza già passata.

Il boscaiolo Hornu, vecchio asciutto e magro, piantato sopra un paio di stinchi che scricchiolavano alle congiunture, rideva di un riso muto e beato nel vedere quella mania di distruzione e a volte, quando era in vena di far confidenze, diceva che quel monello si farebbe largo nella vita col coltello e con l'ascia.

Quell'uomo aveva passata tutta la vita nella solitudine accanto alla sua femmina, prendendo il bere e il mangiare dove lo trovava, senza aver coscienza del bene e del male, convinto che la terra fosse di tutti come l'aria, la pioggia e il sole; e il fatto di esser temuto per la propria forza e scaltrezza, costituiva, secondo lui, la vera superiorità. Anche lui non avrebbe fatto gran caso della vita di un uomo: ma non si era mai trovato nella necessità di ammazzare qualcuno, e la sua abbiezio-

ne sociale, avendogli insegnato la dissimulazione, per altro senza vigliaccheria, gli faceva trascorrere una vita silenziosa, felice al pensiero che suo figlio Uberto non avrebbe ereditato i suoi scrupoli, e che all'occorrenza avrebbe reagito magari con un colpo di fuoco contro chi gli avesse impedito di vivere secondo le sue inclinazioni.

Fin dall'infanzia Uberto fu un terribile cercatore di nidi. Era un'inezia per lui montar sugli alberi, arrampicarsi fra i rami, arrivare alla cima dondolante ai soffi del vento per scoprire la preda nella cavità del tronco. Abbracciando l'albero con una mano e tenendo con l'altra il nido con gli uccelli, discendeva con una lenta ondulazione del corpo, e con movimenti propri del rettile che si svolge, sdrucciolava fino in terra, cadeva in piedi, conservando intatta la covata. Pieno di scaltrezza, aveva già imparato le abitudini di tutte le specie d'uccelli come conosceva le dita della sua mano. Sapeva quando le madri andavano in cerca di cibo, quando concepivano, quando avevano finito di covare e calcolava con precisione fra i molti alberi quello dove vi poteva essere il nido.

Appena avutolo lo portava a sua madre che schiacciava il capo agli uccellini e li cuoceva sul fuoco di legna, mentre gli Hornu se li divoravano in un boccone.

Uberto dava la caccia anche alle mosche, alle farfalle, agli scarafaggi. Li schiacciava, strappava loro le ali, ne faceva grande strage. Tutto ciò che era animato destava in lui dei sordi furori. Il rumore di un'ala nell'aria, un insetto fra l'erba,

la fuga brusca di un animale selvatico, lo trovavano sempre pronto all'offesa. Quand'era vicino ad uno stagno si rimpiattava fra i canneti e ci stava giornate intere, immobile e muto, tutto occupato a picchiare con una bacchetta i rannocchi.

Quando poteva scorgere la groppa nuda di uno di quegli animali, la verga percuoteva l'acqua facendola schizzare mentre la bestiola si rintuzzava, dimenando le cosce. Egli la guardava con degli occhioni stupefatti.

Qualche altra volta, tanto per cambiar divertimento, pescava le rane con delle striscioline di cencio rosso attaccato ad una pertichina, e provava un gusto matto a tirarle a sè con un movimento brusco, quando le vedeva accovacciate sul cencio, e schiacciava loro il capo con un sasso, con un pezzo di legno o con un colpo di zoccolo. Nei giorni buoni ne acchiappava, con quel sistema, qualche centinaio, poichè sapeva tutte le astuzie del cacciatore. Camminava in punta di piedi alzando le gambe per non far rumore, rimanendo così immobile a spiare per ore intere. Quando la preda appariva, la sua sveltezza era grande come la prudenza; ed il suo colpo era tale che non perdonava mai.

Questi furono i suoi esordi. Viveva all'aria aperta, nella più completa libertà; se ne andava il mattino per tornar la sera, e qualche volta il tempo del sonno lo passava a batter i boschi, tornando raramente dai suoi cari genitori, che lo lasciavano vagare senza occuparsene.

Gli Hornu abitavano una capanna fatta di pa-

glia sminuzzata sul confine del bosco e nella quale il giorno si faceva strada entrando da una specie d'abbaino praticato nella parete, illuminando di una luce glauca una stamberga bassa, sorretta da travi quasi marce. Accanto a questa si trovava un granaio con dei quadrati fatti di legno, ripieni di foglie, dove dormivano i ragazzi. Dietro la casa c'era una tettoia che serviva a riparare le assi, i picconi e le scuri.

Nell'estate quel tugurio si vuotava. I suoi abitanti andavano nel più folto del bosco, a fabbricare una sorta di corbelli foderati di argilla sostenuta da virgulti. Poi cominciava per essi, nella più assoluta solitudine, il taglio del bosco; e questa era una vera vita di aspro lavoro, interrotta solo da brevi riposi sotto il sole cocente di mezzogiorno, o da sonni inquieti nell'umida frigidezza della notte. La sera un po' di fumo usciva dai pezzi di legno coi quali accendevano il fuoco sulla soglia dell'uscio, per cuocere la minestra di legumi e allora i volti s'inchinavano gravi sulle scodelle, serbando fra le rughe della fronte l'impronta della fatica durata durante il giorno. Fra loro si scambiavano qualche parola breve e priva di gioia, ma bastevole per mantenere il sentimento della famiglia. Di giorno solo i colpi dell'ascia rompevano il silenzio immenso della foresta: e così durava fino alle nebbie d'autunno. Il bosco era divenuto ben presto per il fanciullo una continua tentazione. Egli viveva, fra gli alberi e fra i cespugli, una vita animalesca; perciò poteva chiamarsi benissimo un giovane animale, nutrito della linfa della terra. Il

sole scottava le sue spalle, la pioggia lo bagnava fino al midollo. Girava fin dall'alba con i piedi ammaccati dai sassi e dai pruni, sempre insensibile a quel tormento: a dodici anni era alto come se ne avesse venti.

Per sua dolcezza ebbe la rugiada che gli rinfrescava la pelle riarsa, il rumoreggiar del vento che gli empiva gli orecchi di una musica soave, la quiete della notte; e in mezzo a tutte queste cose egli provava un benessere, un senso di calma per tutta la persona.

Come l'albero che con tutti i suoi rami si abbandona alle glorie del cielo, e aspira insaziabilmente il vento, il calore e l'ombra, così egli assorbiva la natura nella pienezza della sua vita.

La foresta era la sua casa, e senza saperlo precisare, egli concepiva vagamente qualche cosa del mistero della vita degli esseri, della sostanza, e sentiva di già, in sè, tutto il fremito di una creazione dolce e crudele. La mania di massacrar gli uccelli aveva a poco a poco fatto posto a una voglia più ardita.

Il ragazzo metteva becco e unghie, si sentiva attratto verso una preda meno facile, verso un massacro più virile.

Abbandonò le cime fronzute per frugare nella profondità del terreno dei boschi, e come aveva conosciuto i nidi, conobbe i covi. Egli possedeva la scaltrezza del selvaggio, per vincere la furberia delle bestie.

Paziente e contemplativo, stava in agguato diritto e immobile per ore, come un palo, roteando

spaventosamente gli occhi feroci, pieno della volontà tenace di impadronirsi di quei notturni vagabondi.

Per cacciare bisognava avere un fucile. Una volta in tempo di caccia aveva sentito dei colpi di quell'arma e aveva veduto cadere due conigli sotto la stessa scarica. Quel caso lo commosse fin nel midollo delle ossa, con ineffabile voluttà. La canna del fucile poteva dunque annientare la vita! Aspettando, si era fabbricato una fionda e se ne serviva con implacabile sicurezza; col braccio nervoso dava una scossa vigorosa alla piccola macchina che girava, fischiava, lanciando diritto il sasso.

La bestia allora cadeva, torcendosi con uno spasimo; ed egli palpitava soddisfatto nel vederla rotolare, far la bava dalla bocca, morder l'aria colla punta dei denti, ed infine allungarsi con un grande stiramento e prendere la rigidità del cadavere. Così uccideva le donnole, i topi campagnoli, le puzzole, i conigli, gli scoiattoli.

Un giorno mirò la fronte di un capriolo, ma la bestia schivò il colpo gettandosi prontamente da parte e la pietra andò a colpire un albero con tanta forza che ne fu scosso; così il fanciullo rimase immobile sotto l'impressione di quel magnifico manto bruno e di quel corpo, che saltava con grazia umana.

Il suo desiderio di avere un fucile fu soddisfatto: non potendo comprarselo, lo rubò. Un contadino, che comprava nell'inverno la legna da loro, possedeva una carabina e la teneva attaccata giorno e notte ad un gancio presso il camino. Ca-

chaprès si nascose dietro una siepe, aspettò che l'uomo se ne andasse, e si impadronì dell'arma. Fu per lui una gioia piena di sorprese. Lo rigirava nelle mani, lo guardava dall'alto, lo guardava dal basso mentre gli batteva il cuore per la meraviglia: e siccome premeva il grilletto, la botta partì e forò con i pallini le foglie di un nocciolo.

Ecco come si faceva. Egli serbò gelosamente la seconda carica per un'occasione che si presentò la sera stessa, sotto forma di una capriola snella e graziosa. La bestiola traversava un burrone a piccoli salti, a testa alta, con leggero ritmo, mentre un branco di capri vagava lungo un fossato in piena tranquillità, non spaventato dallo stormire delle fronde del bosco.

Il ragazzo mirò: la botta partì. Attraverso il fumo turchino egli scorse gli animali che galoppavano tumultuosamente verso le femmina, e rimase con l'arma appoggiata alla gola non vedendo, non sentendo nulla, come meravigliato della sua potenza.

Passato il primo turbamento, corse verso il luogo dove aveva diretto la botta, ma la capriola non c'era più: il colpo era fallito. Ragionò, riflettè: aveva mirato basso, e pensava al modo di far meglio, quando ad un tratto un rumore di voci si fece udire nel bosco. Vide degli uomini che si avvicinavano, scavalcando i cespugli; e uno di essi, che aveva un fucile in mano e sulle spalle una sacca di cacciatore, si avvicinò a lui e gli domandò se non avesse veduto nessuno. Era una guardia.

— No — rispose il ragazzo che fischiettava fra i denti con molta calma.

Intanto lesto come un baleno aveva nascosto il fucile sotto i rovi e la guardia si allontanò insieme ai compagni senza nemmeno supporre che quel biricchino fosse di già un uccisore.

Ormai egli aveva imparato molte cose: prima di tutto come si adoperava il fucile, il rumore che fa e come le persone possono sentire ed accorrere. Quell'avventura gli sconvolse di molto il cervello. Quando le guardie furono sparite, promise a sè stesso che sarebbe stato più furbo per l'innanzi. Infatti si procurò della polvere per tirare agli uccelli; ma la botta a polvere faceva un rumore simile a un razzo e non ammazzava: allora aggiunse dei piccoli sassolini, e rare volte aveva la soddisfazione di colpire qualche cosa, mentre gli uccelli che sopravvivevano scotevano le penne, come per una canzonatura. Non bastava, dunque. E mentre si discervellava per trovar qualche altro mezzo più efficace, suo padre lo vide sdraiato accanto al fucile.

— Diamine, con i sassi non si ammazza; ci vuole il piombo — gli disse; — e il ragazzo che aspettava un rabbuffo fu molto contento nel vedere il volto del vecchio divenire sereno.

Una domenica il vecchio si avviò verso la città prima di giorno, e, strada facendo, pensava, meravigliandosene, alla precocità di quel briccone di figliuolo, carne e sangue suo.

Anche il bosco lo sentì ridere, ferocemente alle-

gro di una gioia solitaria. A mezzogiorno tornò portando della polvere e delle palle.

— Tieni, ragazzo, — disse a Uberto, — divertiti: i caprioli costano anche trenta lire; le lepri quattro o cinque; ma ci sono le guardie, i carabinieri, e la canaglia... bisogna stare all'erta...

Da quel giorno il fanciullo diventò cacciatore di contrabbando, e ammazzò per quattrini, dopo avere ucciso per divertimento, facendo strage a un tanto il capo. La sua bravura in quel mestiere aumentava tutti gli anni, e ben presto egli diventò un nemico terribile che rinserrava, col circuito dei suoi tranelli, le tane e i covili di una vasta estensione di terreno.

A venti anni disertò la foresta nativa, saltando con leggerezza e destrezza le siepi di confine basse e folte, i rinserrati fatti dai contadini, scavalcando le palizzate che circondavano le bandite signorili dove i bei posti adatti per la caccia lo facevano esultare. Allora non guardò più a niente, entrò nelle tenute facendo bottino di tutto quello che gli capitava. Egli era un Ercole, con le gambe fatte proprio per correre, coi polmoni da cavallo, e i pugni da ammazzare un bove; nelle fiere si divertiva, per scommesse, ad alzare i carretti con la sua schiena di ferro e nelle baruffe tutto andava in frantumi sotto i suoi colpi.

Aveva per compratori dei mercanti coi quali si piccava d'onestà negli affari, ed era stimato per il modo col quale trattava la vendita. Qualche volta, per bravata, andava da sè a portare la selvaggina in città, e per la strada bazzicava con le guardie

offrendo loro la selvaggina per la tavola dei loro padroni e insegnando loro le sue astuzie.

— Fanno le cacciate — diceva — fanno le cacciate in dieci, in venti! Io, invece, sono solo e conosco le bestie di nome; le chiamo, ed esse vengono come dalla mamma.

Poi canzonava i cacciatori, le guardie, i carabinieri, e ridendo, prometteva loro del piombo, se gli si fossero avvicinati troppo; e faceva vedere le braccia nude con i bicipiti che giravano come ruzzole.

Eppure era sorvegliato e quanto! Certe guardie un giorno avevano fatto di tutto per acchiapparlo, ma egli montato sopra un albero spiò i loro movimenti, intese i loro progetti e gridò loro dall'alto:

— Cerca vicino (Cachaprès), nel dialetto del paese.

E quel nome gli era rimasto prendendo gradualmente la consistenza di nomea; lo si pronunziava nei racconti di caccia, nelle osterie, nelle veglie, nelle fattorie, con delle minacce ai carabinieri, e quando lo rammentavano, i cacciatori lanciavano invettive contro i bracconieri; e questa celebrità aumentava anche per l'impossibilità di poterlo prendere, per l'impenetrabilità dei suoi nascondigli, e per una gran quantità di avventure delle quali egli era l'eroe.

I campagnoli gli volevano bene, perchè sapevano che era del loro sentimento nelle loro sorde ribellioni, nel loro rancore tacito contro le autorità; cosicchè Cachaprès aveva la paglia calda

della scuderia, quando chiedeva ospitalità nelle fattorie, e immancabilmente dei bei pezzi di pane e birra e caffè a discrezione.

Guadagnava del danaro, e i borghigiani vedevano meravigliati luccicargli nelle mani delle belle monete d'argento.

Egli però non poteva dimenticare i boschi che aveva amato fin da fanciullo, ma dacchè conosceva l'allegria della birra, gli piaceva divertirsi e s'indugiava per le osterie giocando ai birilli, facendo delle scommesse.

Era di umore giocondo, come tutti i vallonesi; il riso sottile del fanciullo si era cambiato in un riso sonoro che aveva il suono metallico del rame: quel riso gli usciva dal petto, frequente, potente e pareva fatto apposta per dominare il chiasso dei bevitori sotto le pergole dove si giuocava alle bocce.

Tutta quell'espansione di vita pareva che si rintuzzasse in lui quando era nella foresta, in agguato, tendendo insidie, ponendo lacci; allora soltanto egli rimaneva immobile come gli alberi, e i suoi orecchi, fatti come quelli dei satiri, raccoglievano il significato dei molteplici rumori confusi che porta seco il crepuscolo.

Suo padre, Hornu, ormai vecchissimo, abitava sempre nella sua capanna al confine del bosco. La sua carcassa lunga e magra, si era quasi piegata in due con degli alti rilievi d'ossa; le sue gambe fatte torpide dai reumatismi lo reggevano a fatica. Non potendo più montare sugli alberi, spezzava con l'ascia i tronchi tagliati dai suoi figliuoli,

e ne faceva delle cataste, trasportando le fronde con passo lento e brancolante per la tensione della correggia.

Uno dei figliuoli aveva preso moglie, e così la melanconica capanna aveva preso l'aspetto di nido: mentre l'uomo, che ogni stagione lasciava più avariato, guardava i bambini, proteggendo con quel po' di vita che gli rimaneva, la loro nuova esistenza. La foresta si vendicava degli oltraggi che le aveva fatti disseccandolo come un vecchio pezzo di legno, e a poco a poco egli si avvicinava alla morte, avendo già nelle sue membra alcunchè della rigidità cadaverica. Infatti un giorno Cachaprès, ritornando a casa, trovò il vecchio sopra un materasso di foglie, freddo, e con gli occhi spalancati.

Fu un còmpito grave e noioso per quei boscaiuoli il doversi uniformare alle prescrizioni della legge. Per istinto, avrebbero scavato una fossa e ve lo avrebbero messo dentro, invece di correre allo stato civile, e passare per infinite formalità, prima di poterlo finalmente portare al cimitero comune.

I fratelli con delle assicelle fabbricarono una cassa, vi deposero il morto sopra uno strato di foglie, poi insieme, Cachaprès e la vecchia Hornu compresa, portarono la bara.

La madre non aveva pianto, ma il suo viso, duro come il legno, si era ristretto come una doga al sole, mentre la sua alta e magra persona si piegava alquanto sotto il peso del cadavere. E quel piccolo gruppo si perse nella mattinata azzurra dei

boschi, mentre i merli fischiavano quasi volessero salutare colui che se ne andava per sempre.

Quando uscirono dal cimitero, il cadetto pagò da bere. Non aveva mai pensato di elargire ai suoi il danaro che guadagnava con tanta facilità, eppure era generoso; ma quella povera gente aveva pochi bisogni, non chiedeva nulla ed egli non pensava a darle nulla. Quel giorno invece regalò i fratelli di un po' di vino e anche le donne bevvero; avrebbe voluto dar da bere a tutti, quel giorno, nel desiderio di far qualche cosa per il morto.

La vecchia Hornu, non toccò il suo bicchiere e rimase sempre con le mani sulle ginocchia, guardando in modo incerto quel vuoto nero che l'assente aveva lasciato intorno a lei, senza pensare ad altro. Quando fu sera, siccome i ragazzi russavano sdraiati in terra stracchi fradici, Cachaprès ne prese uno e la vecchia l'altro; se lo mise sulle spalle, come se fosse stato un sacco, camminando curva, con le mani posate sui fianchi sempre robusti. Così, ritornò portando il figliuolo sul dorso, da dove era uscita la mattina stessa, portando sulle spalle la bara del marito; e dopo qualche giorno morì senza malattia, come muoiono le femmine quando non hanno più il maschio. Cachaprès riprese la sua solita vita.

Non si frequentano le bettole senza conoscer le donne. La primavera gli accendeva il sangue e allora, verso sera, si avvicinava alle stalle, alle capanne, sulla soglia delle quali stavano chiacchierando le ragazze dalle braccia rosse: e qualle car-

ni fresche soddisfacevano i suoi appetiti d'uomo, per cui l'amore non è che una gozzoviglia fatta in qualche cantina. Egli non sapeva trovarci altro, nell'amore, se non la sensazione di stare per un momento in due: la tenerezza gli era sconosciuta.

Il tempo dei ritrovi campestri offriva a Cachaprès l'occasione di divertirsi con le donne: egli pagava loro da bere, le baciava ballando, e dopo la controdanza le conduceva dietro qualche siepe: gli bastava che fossero grandi e grassocce e che avessero denti gioverecci. Non sapeva che cosa fossero gli amori durevoli.

A questo punto vide il sorriso di Germana sbocciare nel sorriso di Maggio. I fiori di melo fecero germogliare in lui la fioritura dell'amore, che spuntò come un seme, salì come una linfa, e dal capo alle piante, lo sconvolse come una follìa.

Egli amò la fanciulla senza rendersene conto, attraverso la pioggia degli stami, il volo delle api e delle farfalle, la rosea bianchezza del mattino, e l'amò come l'incarnazione di tutto ciò che poteva desiderare sulla terra; l'ombra dei boschi, il tepore della pianura, i verzieri pieni di frutti, la uccisione, il ladroneggio, la libertà. L'amò come una salvaggina rara e difficile, come una preda inusitata, sentendo crescere la sua inclinazione per lei supponendola vergine, cioè sorvegliata come le bandite delle quali aveva dovuto scavalcare i confini.

IV.

CACHAPRÈS si mise a girare intorno alla fattoria, come lo sparviero che sempre restringe i suoi cerchi intorno alla preda. Si fermava dietro le siepi, s'indugiava sul limitare del bosco, aspettava Germana appollaiato su qualche albero. Talvolta gli accadeva di vedere, alla sfuggita, la ragazza o un lembo del suo vestito e questo alimentava i suoi desideri. Ora una bramosìa più pressante, più urgente di quello che provava nelle sue manìe di distruzione, si era impossessata di lui. Egli trascurava i covi, le tane ed il pelame rosso delle lepri; non faceva più partire dalle sue mani il colpo sicuro di fucile, che rompe le reni e manda il ventre in brandelli. La sua carabina riposava ormai in un nascondiglio in fondo ad una fòrra.

Cachaprès conobbe presto le abitudini della casa. All'alba si conducevano le vacche al pascolo, e c'erano due pastore: quella del verziere e quella del prato situato nel bosco. Qualche volta Ger-

mana riconduceva le bestie ed egli l'aveva seguita due volte. Si erano detti delle cose insignificanti, sorridendosi, felici d'essere l'uno vicino all'altra; e, nondimeno, in prossimità della fattoria, ella gli aveva detto seccamente:

— Buona sera.

Nel pomeriggio Germana andava per i campi a piantare le ultime patate, per il qual lavoro Hulotte aveva prese in aiuto anche delle donne. In mezzo a loro, lavorava come loro, piegata sopra le buche nere. Per delle ore intere egli la spiava immobile dietro un albero o dietro i macchioni, poichè la prudenza gli consigliava di non farsi vedere. Ella passava fra i solchi col paniere delle patate appoggiato al fianco, metteva la mano nel paniere, poi gettava le patate davanti a sè; e quel gesto che si ripeteva ritmicamente, aveva un non so che di grandezza.

Intanto una donna andava rimettendo a posto con una zappa la terra smossa dei solchi. Ed egli ammirava i movimenti del corpo sviluppato di Germana nella calda caligine del mezzogiorno.

Talvolta la ragazza si riposava coi pugni sulle anche per sollevarsi o per riposarsi un po' con gli occhi semichiusi.

Una volta Cachaprès imitò il grido della civetta per farle voltare il capo dalla sua parte, ed ella allora, accorgendosi della presenza di lui, agitò la mano in alto; ed egli imitò il nitrire del puledro.

— Curioso! — pensò la ragazza.

Quel giorno, alle quattro, le donne tornarono so-

le alla fattoria: lei non aveva fame; preferiva seguitare a piantar le patate: avevano concluso tanto poco quel giorno! E addusse anche altre ragioni per rimanere nel campo.

Cachaprès scese dall'albero e in due salti le fu vicino.

— Sei tu?

— Sì.

— E che facevi sull'albero?

— Nulla.

— Qualcosa, certamente.

— Che cosa, dunque?

— Mi guardavi.

Egli tentennò la testa e disse:

— E' vero.

Germana lo guardò allora con uno strano sorriso, dicendogli:

— Mascalzone, hai un bel mestiere nelle mani. Passi le giornate a bighellonare e a guardare le ragazze.

Cachaprès cercava la risposta, poi soggiunse:

— Io in una notte guadagno tanto da riposarmi per tre giorni, eppoi ti guardo volentieri, io: ho più piacere a guardarti che ad ammaccarmi i piedi a camminare.

Ella gli disse che quando era giovane le piaceva molto correre per i boschi; ma non ci andava che di rado perchè il suo primo babbo non voleva. E a quel ricordo passò sul suo viso un lampo di gioia.

— Non ti ho mai detto — gli disse — che mio padre era guardia.

Il giovanotto li per li credette che Germana lo canzonasse; ma ella gli spiegò il matrimonio di sua madre con Hulotte, e gli disse anche come la parte migliore della sua vita l'avesse passata alla fattoria. Quando era piccina non era stata felice; non che suo padre fosse cattivo con lei; ma era sempre d'umor nero come di solito le persone che vivono pei boschi. E così dicendo lanciava a Cachaprès delle occhiate per farlo parlare.

— Oh! Io... vedi, son più buono del pane; non saprei come fare a danneggiare qualcuno.

E si vantava facendo del suo carattere un elogio sperticato, per finire poi a dire che lo vedrebbe da sè. Riavutosi dalla meraviglia di saperla figliuola di Maucord, mentre la credeva proprio generata da Hulotte, rise e poi riprese:

— Senti che storia! Se tuo padre vivesse, forse gli avrei potuto anche tirare.

La ragazza si sentì punta in quella memoria cara.

— Quello era un uomo — gli rispose con asprezza — che ti avrebbe fatto baciar basso come una carogna.

— Lo credo! — si affrettò a dire Cachaprès, che si accorse di aver sbagliato.

Poi le raccontò che presto si sarebbe ballato sull'aia; e le domandò se le piaceva ballare: avendo ella risposto di sì, soggiunse:

— Anch'io ballo volentieri; almeno si salta, si fa qualche sciocchezza... ci si abbraccia. Ci abbracceremo, noi, vero, Germana?

— Senza dubbio!

Si avvicinò a lei e, tirandola per i polsi a tutta forza, le tenne la guancia vicino alla sua.

— Si fa così — le disse ridendo.

— E anche così — gli rispose Germana dandogli un bel ceffone, rossa di collera, perchè egli era stato più forte di lei.

— L'aveva presa a tradimento, altrimenti... — diceva tra sè Germana, piantandogli addosso i suoi occhi grigi, pieni di fuoco.

— Si ricomincia, Germana? — le chiese Cachaprès.

La ragazza non potè trattenere uno scoppio di risa.

— No — rispose — non ci sarebbe ragione di ricominciare, nè ora, nè poi.

Si udirono delle voci. Qualcuno si avvicinava.

— Un altro bacino, via — disse Cachaprès, e si avvicinava a lei con le braccia aperte e le narici dilatate.

— Avvicinati — fece lei brandendo la vanga.

Il giovinotto scansò la vanga con la mano e attaccò le labbra alla pelle calda della ragazza.

— Demonio, mascalzone! — gridò Germana fra la rabbia e il riso; e gli gettò dietro la vanga senza coglierlo.

Egli si mise a correre a tutta lena, con le spalle innanzi come fanno i cacciatori di contrabbando quando sono inseguiti.

Arrivato nel bosco urlò: « Chicchiricchì! ».

Le donne arrivarono; Germana guardò lungamente dinanzi a sè, riflettendo.

V.

COME aveva detto a Cachaprès, Germana era figliuola della guardia forestale, Narciso Maucord, ucciso dalla folgore una quindicina d'anni innanzi nei boschi di Chéneaux.

I primi anni della sua vita li aveva passati in una casa triste, fredda nella sua correttezza, sempre insieme a sua madre, una vera massaia, che alla morte di Maucord era ancora la più bella donna della contrada. La guardia passava tutta la giornata a sorvegliare i domini dello Stato, ed esse abitavano sole, in quella casa vicino alla foresta, guardando dai vetri gli alberi ondeggiare, il sole splendere e la pioggia cadere.

Il padre tornava a mezzogiorno; così per un istante, la casa era rianimata dal rumore delle stoviglie, mentre una parvenza di vita si agitava sotto al soffitto di quercia, lungo i muri parati di carta a fiori turchini, e la madre, la guardia, e la bambina si sedevano alla stessa tavola, quasi me-

ravigliati di trovarsi insieme. Non un momento di giocondità rallegrava la placidità silenziosa di quei tre esseri riuniti per uno scopo.

Melanconico e cupo, Narciso Maucord amava la moglie e la figliuola con regolare tenerezza come se questa gli venisse dal midollo dell'ossa e viveva fra loro, chiuso in sè stesso. Soffriva accessi di gotta alla mutazione del tempo, e allora, immobile, indolenzito, con le gambe sopra uno sgabello, stava nell'atrio a guardare Maddalena, sua moglie, e Germana andare e venire, senza dir nulla; i giorni si succedevano l'uno all'altro interminabili. Poco per volta si fece strada fra loro una grande indifferenza; solo fra la madre e la fanciullina esisteva della tenerezza che esse manifestavano reciprocamente quando il padre era assente.

Maddalena aveva portato in dote un campo, qualche mobile e un letto fornito; la casa era di Narciso, ereditata dal padre suo, guardia forestale come lui; a forza d'economie, nella casa accuratamente tenuta, godevano di una certa agiatezza, e la facciata, intonacata tutti gli anni di calcina, diceva il benessere della famiglia. Germana aveva sei anni quando un sabato sera del mese di giugno, i boscaiuoli riportarono, sopra una barella fatta di rami intrecciati, il cadavere della guardia, fulminato durante la ronda del pomeriggio. Quello fu per Maddalena un vero dolore senza che lo ostentasse. Aveva perduto Narciso, non un uomo amato d'amore, ma il sostegno della famiglia, il padre della sua bambina, ricadendo così

responsabilità maggiori su di lei e un maggior carico da sopportare. Eppoi quell'avvenimento la toglieva dalle sue abitudini, e quel posto a tavola, che soleva vedere occupato, sarebbe rimasto vuoto. Passarono due mesi. Gli usci e le finestre rimasero chiusi come per il passato; la morte non aveva accresciuto la vita. Solamente la bambina, non essendo più in soggezione del padre severo, seguitò a fare il chiasso. Di giorno la si vedeva, col suo visino in boccio, in mezzo ai fiori del giardino, correr dietro alle farfalle, animarsi, arrossire per il moto che faceva, e talvolta sparire fra le erbe alte e folte.

Ad un tratto un grande cambiamento si fece intorno a lei; un uomo alto e robusto venne a sedersi nell'atrio, dapprima di quando in quando, irregolarmente; poi le sue visite si fecero più lunghe, ed un giorno, prendendola e baciandola in volto, disse:

— Ora Germana sarà la nostra figliuola.

Poi l'avevano condotta in una grande fattoria dove era cresciuta in mezzo ad un continuo frastuono. Sua madre le aveva detto:

— Vorrai bene al fattore come se fosse tuo padre. Così, poco per volta, Germana capì che sua madre si era rimaritata.

Hulotte, rimasto vedovo come Maddalena con un ragazzo di diciotto anni, si sentì inclinato verso quella donna bella e posata, e, dopo aver provata tutta l'amarezza di un matrimonio male assortito, fu felice di saper libera Maddalena, la quale

così entrò nella fattoria, e continuò a condurre con quel marito maggiore di lei di quindici anni, la medesima vita retta e ordinata che aveva condotta col primo. Furono felici insieme ai loro figli, e la loro quiete non fu rotta che da un avvenimento terribile: Maddalena morì di carbonchio lo stesso mese in cui era morto Maucord.

Erano passati tre anni ormai da quel fatto, ed il fattore diventava sempre più debole e abbattuto. Ad ogni stagione abbandonava sempre più gli affari nelle mani del figliuolo, Filippo; affidando a Germana l'andamento della casa, del pollaio, delle stalle, ecc.

Calma come sua madre e come lei dotata di una forza morale continua ed uniforme, la robusta fattoressa somigliava a Maucord per l'energia, la risolutezza di carattere ed un certo piglio, un po' brusco. Dei genitori però non aveva che la somiglianza di carattere, mentre il suo fisico aveva molto affinità con la madre di suo padre, donna amorosa e feconda, rimaritata quattro volte. E come lei, ella sentiva le sue guance riscaldarsi del sangue generoso delle brune. Germana era fatta per le carezze e per esser madre; il suo bel collo le girava saldo sulle spalle, aveva le reni sviluppate, il petto sporgente, le caviglie forti; e si assogettava volentieri alle fatiche virili. La giovanetta si divertiva a far la lotta coi ragazzi della sua età, e non sempre si era lasciata vincere. Sapeva scaricar i carretti, portare un sacco di farina, attaccarsi all'erpice, e trasportar con la forca i mucchi del concime.

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

Germana Maucord era stata amata da Hulotte come una figliuola poichè egli non aveva voluto far differenza fra la progenitura che gli veniva da un altro letto, e quella che gli apparteneva direttamente. Nel villaggio la chiamavano Germana Hulotte. Era coraggiosa, vigile, accorta. Alzata prima della servitù, cuoceva il pane, faceva il bucato, stirava la biancheria e aiutava tutti nelle faccende di casa. Non aveva la smania di spendere, nè una esagerata ambizione nel vestirsi. Era una ragazza allegra e un po' libera nel parlare. Qualche volta suo fratello la conduceva alle feste del vicino paese; e di una di queste, dove aveva mangiato e ballato molto, serbava un grato ricordo che andava confondendosi con quello di un bel giovane, uno studente, andato anche egli là per divertirsi. Ella aveva lungamente pensato a quella pelle bianca, a quella guancia dorata dall'ombra dei baffi, ai modi insinuanti di lui e al solletico che egli le aveva fatto nella mano. In altre occasioni ella aveva ballato con dei fattori, con dei giovani contadini molto ricchi, cioè con la gioventù dorata della campagna. Da quel contatto con i ballerini che la stringevano assai, che mettevano i ginocchi fra i suoi, facendo a volte scorrere le loro mani nel suo busto, le era rimasto una dolcezza piena di tentazioni che la spingevano a pensare al resto; e aveva passato notti intere a piangere nel suo letto, per l'idea di trovarsi sola, mentre tante sue amiche erano maritate o avevano il fidanzato. Sentiva il desiderio, anzi il bisogno di un uomo e ne soffriva. Era un turbamento

vago, una fermentazione sorda, un rammollimento del suo essere ardente e giovane.

La sua posizione di ragazza da marito non essendo ben decisa, i pretendenti non si facevano avanti. Ella era figliuola dei Maucord, e i Maucord avevano avuto un'esistenza modesta! Se fosse stata per davvero figlia di Hulotte! Da quella parte c'era il sacco pieno. La prudenza arrestava i figli dei ricchi fattori, e via via che gli anni passavano, sempre più si abituavano a vederla restar ragazza. A maritarsi con un semplice contadino, non ci poteva neppur pensare, perchè Hulotte non avrebbe mai potuto permettere che un genero troppo modesto, andasse ad abitare con lui nella fattoria. La melanconia di non diventar donna aveva fatto alquanto svanire la giocondità di Germana, e qualche volta si ribellava, e si stizziva contro quelli scimuniti che non restavano vinti dalla sua bellezza.

Così la vista del bel giovanotto sdraiato nel verziere la rallegrò come un'annunciazione. Egli pareva inchiodato; stava lì fisso ad ammirarla, ed il suo sorriso saliva fino a lei, tremante e dolce. La ragazza vide le sue larghe spalle, la fronte energica e fiera, e le piacque la maschia robustezza di lui. Anch'ella gli sorrise e quel sorriso si sarebbe potuto dire un fremito della carne, come un'istintiva sollecitazione di non lasciarla più desiderare; e quando lo rivide sull'albero una fiamma le si accese nel cuore.

Era dunque tornato! Era dunque vero che gli piaceva! Allora pensò al modo di parlargli, di

vedere da vicino la sua pelle e il color dei suoi occhi, e la grandezza delle mani. A mezzogiorno tutti dormivano nella fattoria ed ella uscì e si avviò verso i prati, sicura che il bel giovanotto sarebbe venuto. Infatti egli la raggiunse. Allora, seppe quella cosa straordinaria: e cioè che l'audace che le aveva sorriso, che le stava dinanzi pieno di cupidigia, era Cachaprès; vale a dire, un bandito, un truffatore, un frequentatore di boschi, che sarebbe finito in prigione, e forse peggio, se non crepava in qualche fosso.

Era vero... sì... ma quell'uomo faceva un mestiere virile, era un pezzo di giovane come piaceva a lei, robusto, e non conosceva la paura: era quasi un eroe. Molti racconti uditi le si affacciavano alla mente. Si rammentò tutto quello che la gente diceva sul conto di lui, ed il sangue della guardia forestale, che scorreva nelle sue vene, fremette. Lo ammirò di saper così bene giocar d'astuzia con le bestie, di viver solitario nei boschi, d'esser più forte delle guardie. Il suo pensiero diventava sempre più profondo: ebbe la percezione confusa che l'amore di un tal uomo dovesse essere superiore a quello dei villani dal viso pallido e dalle spalle deboli.

VI.

Il rinserrato dove pascolavano le vacche del fattore Hulotte era a dieci minuti dalla fattoria. Le bestie entravano nella via maestra, scendevano per un sentiero attraverso il bosco, e per un ponte sul ruscello che scorreva lungo il prato, entravano in pastura. Questa era circondata da pioli; ed il prato, con un dolce declivio, arrivava fino al verziere della fattoria degli Orsiers, situata al confine di un vasto altipiano coltivato. A destra ed a sinistra, si vedevano grandi ciglioni, sparsi di alberi bassi, alternati con altri più grandi, faggi e pioppi alti e rigogliosi. Le margherite in fiore spandevano intorno, con la bianchezza lattea della loro corolla, una specie di chiarore che nei pressi della fattoria si confondeva con l'azzurro del cielo. Sugli argini del ruscello prosperavano le lappole, il macerone, la valeriana, il giacinto selvatico, il crescione e il ranuncolo dei boschi. Le vacche, tutte le mattine, usci-

vano dalla stalla ai primi albori, mentre i galli sonavano la fanfara, e rimanevano al pascolo fino a mezzogiorno, ora in cui rientravano nella stalla per un paio d'ore, e poi venivan rimandate al prato, dove rimanevano fino al cader della notte. Il prato non era traversato da nessuna strada. Le vacche, alzando il muso all'aria, facevano sentire il loro muggito e questo era il solo rumore che si confondesse al gorgogliare dell'acqua del ruscello, sotto gli alberi cullati dal vento. Cachaprès, osservando questa circostanza, aveva pensato esser quello un luogo adatto per discorrere con la ragazza più che nel verziere dove passavano tutti. Il bosco si stendeva a destra e a sinistra, ed un po' più lontano cominciava a salire prendendo a poco a poco l'aspetto severo di foresta. Talvolta egli contemplava il letto di foglie rosse sotto i faggi, con l'idea ben netta di due corpi che si rivoltassero sopra. Un'inerzia indicibile si era impadronita di quel lavoratore della morte.

Un pomeriggio il giovanotto andò a sdraiarsi bocconi sull'erba dell'argine, con una mano nell'acqua; e attorno a quell'ostacolo si formava una schiuma leggera. Con gli occhi assonnati egli guardava il fondo ondulato che rifletteva la luce del giorno mentre le carpe risalivano con fatica la corrente ed altri pesciolini li incrociavano veloci come il lampo. Il fondo, formando in certi punti delle pozze, era abitato da rane che gracidavano come se facessero i gargarismi. La campagna era calda come un forno e Cachaprès si sentiva invaso da quel sopore che s'impossessa della terra in

primavera, come se fosse nel suo puerperio; e si trascinava per i boschi, godendo come i bovi quando cercano il fresco, sentendo il bisogno di un calmante per la sorda fermentazione del suo essere. Dalle foglie glauche dell'argine in fiore, dall'acqua del ruscello emanavano effluvi che lo rendevano lascivo; sbadigliava in modo da lussarsi le mascelle, si torceva convulsamente le braccia, sopra la testa, serrando i pugni con tanta forza da farsi male; si rotolava fra l'erba, cercava nell'umidità di essa un po' di refrigerio al calore che lo consumava; di tanto in tanto si metteva una foglia sulla lingua mentre i sospiri gli sollevavano il petto. Un rosignolo nascosto in un nocciolo, compiangeva, cantando, quel dolore solitario.

Ad un tratto le fronde furono scosse e cominciarono ad agitarsi, il gracidar delle rane divenne disperato, e Cachaprès vide il fondo dell'acqua, tanto limpido pochi momenti innanzi, diventar color piombo; folate di vento caldo spazzavano la terra e arruffavano l'erba; un rumore si partì dal fondo della foresta, e gli uccelli tacquero. Nel medesimo tempo si fece sentire una voce dalla parte di dove scendeva la mandra che comparve alla palizzata.

— Ehi là! — gridava la voce.

Egli si alzò con un salto, traversò il prato, e vide Germana che levava le traverse.

— Salute! — disse — Vuol far dell'acqua questo tempo. In quel momento un lampo solcò il cielo e subito cominciarono a cadere dei goccioloni. Il tuono rumoreggiò; le nuvole si squarciavano,

disfacendosi in uno spaventevole rovescione. La pioggia cadeva a fili diritti, frustando il bosco, facendo crepitare i rami degli alberi: pareva di udire il fracasso della grandine, quando percuote i vetri.

I due giovani si rifugiarono sotto un albero, l'uno vicino all'altra, stringendosi alquanto. Da prima la pioggia, non essendo riuscita a passare il fogliame, tracciò intorno al tronco un circolo lucente, lasciando al piede la terra asciutta. Ma ben presto le foglie alte cominciarono a gocciolare su quelle basse, e l'acqua, a poco a poco, arrivò fino a loro.

Allora Cachaprès si levò la giacchetta.

— Vieni — disse a Germana — l'acqua mi conosce; ne ho avuta sulle spalle tanta da riempire uno stagno! E così dicendo coprì la ragazza con la giacchetta. Ella lo lasciò fare, un poco turbata dal contatto di quelle dita che le sfioravano la pelle. Poi le si avvicinò tanto che i loro fianchi si toccarono ed il rossore montò alle loro guance: le prese la mano e la tenne fra le sue mentre cercava le parole per parlarle; ma non seppe spiccar verbo. Alla fine a forza di cercare, facendosi coraggio, balbettò:

— Ne ho sei, figurati.

— Di che?

— Sei giacchette!... già, a casa; e ho anche un vestito di velluto per le domeniche.

— Davvero?

— Sì, e anche dell'altra roba... davvero davvero.

Rimasero in silenzio: egli le faceva il solletico nel palmo della mano, con lentezza, con dolcezza. Allora fu Germana che provò il bisogno di parlare, ed accennando ad una vacca bianca e nera molto grossa:

— Quella figlierà stassera — disse — o forse domani; chi lo sa, ma insomma oggi o domani, avrà un vitellino.

Poi nominò le vacche una dopo l'altra, raccontandone le particolarità: quella bianca era costata 600 lire: le vacche erano carissime. E dicendo ciò stava appoggiata al tronco dell'albero, al quale dava delle scosse col dorso, dondolandosi, così.... macchinalmente. Ad un tratto sentì una mano sotto le ascelle che cercava di attirarla.

— Se tu volessi — disse brusco il giovanotto, — si potrebbe essere una coppia d'amici.

E la guardava dall'alto, immergendo i suoi occhi in quelli di lei, e facendoli scorrere lungo il collo. Ella fece un movimento per liberarsi; ma si avvide che non era troppo facile. Era dunque in quel modo che egli considerava l'amicizia?

No davvero, che non le piaceva; e gli gridò subito di smettere, di lasciarla. Ed egli le riparlò del suo carattere, del danaro che guadagnava, della sua vita nel bosco, mentre ella lo ascoltava con gli occhi senza sguardo.

— Io... io non sposerei un uomo che non mi piacesse — disse la ragazza.

— Bisognerebbe sapere chi ti piacerebbe.

— Prima di tutto, non m'importano i quattrini,

no... di certo. Conosco delle persone che hanno molti quattrini, ma non sono felici.

— Come me. I quattrini son buoni per far le ribotte: oggi venti lire, domani nulla; e a volte le tasche mi si gonfiano così... e per questo? Ho bisogno di rendite, io? Sto bene quando mangio, bevo e ballo e faccio il diavolo a quattro con le ragazze del paese, e penso che dopo, il bosco c'è sempre.

La pioggia era cessata... In cielo si vedevano lembi d'azzurro slavato e intorno ad esso le nuvole parevano brandelli di stoffa sfrangiata agli orli. Quell'imperversare del temporale finiva in uno sparpagliamento di raggi biondi. Su tutte le foglie si librava un arcobaleno: le gocce d'acqua parevano perle. La luce pioveva lungo i rami degli alberi, nello spessore dei boschi cedui, e tutto il bosco era come avvolto in un roseo bagliore. Le erbe del prato avevano i riflessi dello smeraldo; miriadi di pagliette formicolavano sotto le foglie, ed un vapore saliva dalla terra, risplendendo al sole come metallo in fusione. In fondo al prato, il verziere degli Orsiers pareva un lenzuolo d'oro. La natura ricordava il diluvio avuto mentre l'aria s'impregnava di un acre odore di fermentazione.

Essi erano rimasti sotto l'albero, senza accorgersi della pioggia cessata, del sole che dorava il panorama, continuando a sorridersi, trattenuti in quel luogo da una sensazione indefinibile, allorchè una voce dalla strada gridò: — Germana! Allora ella ebbe paura di esser veduta con lui.

— Addio — gli disse.

—Sss... — fece lui a mezza voce. — Domenica c'è festa al borgo, ci verrai?

Ella volse la testa e lo guardò con gli occhi limpidi, senza dirgli nè sì nè no.

VII.

MA egli pensò:
— Verrà di certo.

E subito gli balenò alla mente l'idea che gli sarebbe occorso del denaro. Si balla, si beve..... ci vuole un po' di cassa; bisogna avere in tasca qualche scudo. Dacchè si era innamorato era vissuto d'aria, e non aveva più pensato nè alla selvaggina nè ai mercanti; non aveva neppur mangiato tutti i giorni. Quella sua voracità, che in tempi ordinari si nutriva di preda fatta nella foresta, si era dileguata sotto l'ardore secco del suo desiderio. Avrebbe potuto contare i pasti fatti: una mattina all'alba, aveva ammazzato un coniglio a colpi di bastone; aveva acceso il fuoco con della legna minuta e lo aveva fatto arrostire, infilato nella bacchetta del fucile. Avrebbe mangiato anche la pelle, quella mattina, tanto si sentiva la pancia vuota. Due giorni dopo aveva preso un gallo dietro la siepe della fattoria Orsiers e quella volta la

ghiottoneria si era aggiunta alla fame. Col gallo sotto la casacca aveva fatto più di due chilometri di strada attraverso la foresta; ed arrivato da certi suoi amici boscaiuoli che gli avevano permesso di cucinare il volatile col timo, col sale e col pepe.

Disgraziatamente il gallo era duro.

— Sono stato messo in mezzo — disse Cachaprès. Tuttavia l'aveva masticato coi suoi denti robusti: un mezzo pane di segala e una pentola di acqua avevano completato l'asciolvere, ed egli aveva serbata un'ala e la carcassa per il boscaiuolo e sua moglie. Una bambina che aveva la testa da bestia e che viveva con loro, aveva rosicchiato gli ossi; insomma quel gallo era stato per tutti un pasto succulento.

Gli altri giorni, disteso sull'erba, si era accontentato di mangiar del crescione, delle radici, della salvia; tutto quello che gli capitava fra le mani. Nell'ottobre anche ai cervi, girovaganti, lontano dalle pasture, il desiderio insaziato della femmina agitava le viscere vuote. Aveva passato le tre prime notti nella foresta; uno strato di foglie secche aveva preservato il suo corpo dall'umidità e svegliandosi aveva scosso i capelli molli di rugiada. Ma il quarto giorno era piovuto, e la pioggia di maggio è pungente come una lesina; non fu quindi un bel divertimento per lui; e per ciò, traversata la foresta, era andato alla capanna a goder del tepore di qualche pezzo di legno.

Erano vecchi amici suoi, quei boscaiuoli, poichè lo avevano conosciuto grande come un capriolo

di sei mesi, e molte volte si era nascosto in casa loro quando le guardie lo cercavano nel bosco. La vecchia, una carcassa sfiancata e senza sesso, gli ricordava sua madre, con quei denti a punta, le guance infossate, la pelle dura, nera, patinata come la buccia della betulla.

— Ohè, vecchia femmina — le diceva come manifestazione della sua amicizia.

E questo saluto stringeva alquanto il cuoio immobile di quel rude viso di donna. Il vecchio era un ometto secco, curvo, al quale un colpo di scure aveva portato via la mano sinistra, sicchè il suo braccio terminava con un moncherino che maneggiava press'a poco come una mano. La vita continua nella foresta gli aveva plasmato un muso di lupo, dove brillavano due occhi grigi sotto un bosco di sopraccigli rossi; dal padiglione molto sviluppato dei suoi orecchi usciva una ciocca di lunghi peli; aveva la malizia di fingersi sordo, malizia che gli consentiva di non rispondere quando era interrogato, e quando la sua megera, che aveva la voce alta, scatenava su lui le burrasche della sua collera. La donna, in quella casa, fungeva da uomo. Ella spaccava la legna con la scure nel bosco, accompagandosi con un « han! » potente e prolungato. La camicia di tela grossa si rigonfiava sul seno piatto; col collo e colle braccia nude, alzava abbastanza il ferro enorme con un movimento regolare che faceva girar le rotelle dei suoi gomiti ritmicamente e, senza una goccia di sudore, cominciava quel duro lavoro all'alba e lo finiva la notte, guadagnando così il pane per tutta la

famiglia. Il marito ammassava la legna, legava le fascine, o tagliava le scope per far le granate.

Erano quasi quarant'anni che abitavano quella capanna, riparandola ogni anno con un po' d'argilla, tappando con la paglia i buchi fatti sul tetto dall'uragano, tenendo insomma ritta in tal guisa quella bicocca con dei rattoppamenti che somigliavano a quei rammendi che si fanno ai buchi delle calze.

Fra quei due vecchi esisteva un rancore: non avevano avuto figli. La Duc dava la colpa all'uomo, mentre egli si lamentava del seno infecondo della sua donna. Però a forza di sentir ripetere le stesse cose, aveva preso il partito di stare zitto, prendendo tutta per sè la colpa dell'accaduto. Ma la vecchia era ostinata nelle sue aspre esigenze di donna sterile, e quella tortura aveva demolito il povero monco, che in casa faceva tutto quello che avrebbe dovuto fare la moglie. Ad un tratto la collera della Duc era cessata.

Una mattina andando pel bosco, aveva trovato al piede di un'albero una creaturina avvolta in cenci macchiati di sangue, livida e mezza morta dal freddo. Qualche donna la doveva aver partorita in quel luogo. Le tracce di sangue arrivavano fino alla strada, poi non si vedeva più nulla: certo appena sgravatasi la madre se l'era svignata. Questo fatto empì di una grande dolcezza il cuore di quei due esseri selvaggi. Essi raccolsero la bambina, la portarono nella loro capanna, l'allevarono col latte di capra, e la trattarono come una loro figliuola; anzi, non avrebbero potuto amarla di

più se fosse stata veramente il frutto delle loro viscere; e la piccina era cresciuta come se fosse stata parte di loro stessi, poichè ella pure aveva i loro istinti, la loro ruvidezza, l'odio per tutto ciò che non fosse la foresta.

Sul principio un timore costante aveva loro impedito di dormir tranquillamente tutti i loro sonni. Essi pensavano che la madre si sarebbe fatta conoscere un giorno reclamando la bambina e questa cosa avrebbe dato a tutti e due filo da torcere. Perchè la Duc non si sarebbe rassegnata a rendere la piccina... no, l'avrebbe piuttosto ammazzata con un colpo di zoccolo: se non l'aveva nutrita col suo latte era perchè non aveva potuto, ma non per questo era stata meno madre per quella poverina abbandonata alla ventura dalla sua vera mamma.

Per fortuna la loro paura fu senza ragione poichè nessuno si presentò per reclamare quell'opera della carne, lasciata in un canto del bosco; e così la bambina continuò a vivere a pochi passi dall'albero ai piedi del quale era stata trovata. La foresta si era impadronita di quell'esistenza che aveva avuto principio nella foresta, purificando col suo sole, con la sua pioggia, con le sue nevi, l'errore del peccato originale, cullando quella sozzura come avrebbe cullato un re. La fanciulla era cresciuta nell'ignoranza di ciò che era, oscuramente, come le bisce, le lucertole, gli scarabei, in mezzo ai quali vegetava.

I Duc non avevano mai detto niente ed avevano quasi dimenticato che non era loro figliuola: ella

li chiamava babbo e mamma con la sua vocina agra di capretta e quella paternità era ormai indistruttibile, come la pietra murata col cemento.

Nessuno si era preoccupato di darle un nome: a che cosa sarebbe servito nella foresta? Che forse le migliaia di esseri che vivono in uno spazio grande come una mano, hanno un nome? Basta che crescano ed appartengono senz'altro alla vita; così pensavano i Duc, obbedendo, senza rendersene conto, ad un istinto selvaggio per cui vivere è tutto. L'avevano chiamata « Piccina » fin da quando ne ebbero conosciuto il sesso, e quel nome, che non era un nome, le era rimasto.

Solamente Cachaprès, che aveva l'abitudine di dare alle persone il nome delle bestie, la chiamava: Gadalette.

— Su, Gadalette, — le diceva, — vieni a baloccarti qui, sui ginocchi.

E quella gli saltava addosso, svelta come un capretto; e gli voleva bene per abitudine, per amicizia, in modo indefinito, animalesco; gli tirava i capelli, gli dava dei pugni, gli mordeva il collo, con la ferocia di un cane cucciolo, e con i suoi ditini forti come tenaglie, gli dava dei pizzicotti nelle polpe. Ed il giovanotto se ne sbarazzava ridendo, la sollevava con una mano e la baciava, benchè la Piccina si dibattesse.

VIII.

CACHAPRÈS aveva un modo molto semplice per procurarsi del denaro: faceva un giro per i boschi.

Il giorno finiva tranquillo. Il cielo, rischiarato dal sole morente, riverberava sulle piante l'azzurro pallido della sua volta, che si dorava all'orizzonte; dalla terra inzuppata dalla pioggia saliva un lento vapore.

Egli si diresse verso la parte più fitta del bosco. Un passaggio quasi invisibile conduceva ad un roveto, le cui spine lo graffiarono, e senza far più rumore di un coniglio, arrivò al luogo dove soleva nascondere il fucile, protetto da una veste di cuoio, spalmata di catrame: lo tirò a sè adagio adagio, e arrampicandosi per l'erta uscì dal bosco folto da un'apertura per dove si passava carponi. Quando ne fu fuori stette in orecchi: non si sentiva nessun rumore. Allora si levò la cintura, introdusse il fucile nelle brache e s'internò nella fore-

sta. Ostentava la camminatura di un vecchio curvo. Appoggiato ad un bastone, che aveva tagliato, strascicava la gamba, contro la quale teneva la carabina. La larghezza delle sue spalle era sparita. Egli camminava un po' obliquo, con la testa rintuzzata, rimpiccolendo così la sua alta statura. In quel modo le guardie non ne diffidavano, ed egli poteva passare fra gli alberi quasi inosservato, e se osservato, lo si poteva prendere benissimo per qualche povero bietolone che camminasse verso casa. Era quella una delle tante astuzie di Cachaprès: di prendere cioè un atteggiamento equivoco: ma fingendo di muoversi con difficoltà, faceva invece dei passi lunghissimi.

Aveva portato il fucile perchè poteva darsi il caso che una bestia gli fosse passata fra le gambe; poi c'era il pericolo di incontrar qualcuno che non se la dicesse tanto coi cacciatori della sua specie e quella era la caccia alla bestia grossa..... bisognava esser preparati a tutto.

Da qualche tempo però si era fatto più prudente ed evitava di tirare: un colpo di fuoco può essere inteso dalle guardie, mentre sentiva il bisogno di farsi dimenticare; un laccio, invece, si pone senza strepito e si corre meno rischio di esser perseguitati.

Gli occhi di Cachaprès frugavano il profondo della foresta, e quell'intensità di sguardo dava loro dei bagliori fosforescenti: spaventosamente dilatati, egli li volgeva in tutti i sensi, abbracciando tutta l'estensione che gli si parava dinanzi. Un po' più di movimento nelle fronde, un po' più

d'ondulazione nei boschi cedui, un barlume di un oggetto qualsiasi che si disegnasse nel fondo nero, fermavano quegli occhi che allora si ingrandivano tanto che l'enorme foresta pareva entrar tutta in quella loro dilatazione. Col collo teso, con gli occhi acuti e freddi divoratori dell'ombra e del silenzio, quell'uomo, in quel momento, aveva l'aspetto della bestia felina, in agguato; ma passato l'allarme, i suoi occhi riprendevano gradatamente la loro espressione consueta.

Dinanzi a lui la foresta, che diventava sempre più oscura, sfilava i suoi faggi; e dalla parte del sole morente un raggio di luce crivellava la bruna massa del fitto fogliame; in qualche punto un raggio di sole che fendeva l'aria obliquamente, perdendosi fra il letto di foglie rosse, pareva tagliasse gli alberi in due. Gli uccelli non cantavano più, il silenzio cresceva.

Il cielo pareva un braciere, e laccava di rosso le fronde, mentre gli alberi prendevano l'aspetto di fusti di bronzo, spiccanti sull'oro pallido della sera. Così, per un istante, tutto il basso della foresta parve nuotare in vortici di vapore vermiglio e una luce d'incendio accese la parte più lontana, imporporando i filari d'alberi; mentre gli spruzzi d'acqua somigliavano a scintille di sangue. Poi, come brace che si spenge, la luce rossa cominciò ad impallidire, prendendo a poco a poco la dolcezza di un colore roseo che si cambiò tosto nel grigio della notte, cosicchè subito le foglie diventarono scure. Allora Cachaprès si raddrizzò. Un resto del giorno faceva parer di ce-

nere la terra sotto ai suoi piedi. Egli entrò in un vasto recinto pieno di piante giovani che una strada divideva nel mezzo, e che da tutte le parti si estendeva sparso di giunchi e di scope corte: dei rigagnoli, scavati dai denti dei conigli e delle lepri, scorrevano ai piedi delle prunaie. Il giovanotto si abbassò e stette alcun tempo guardando quelle tracce suggestive, qualcuna delle quali, molto recente, andava dalla parte del bosco che gli rimaneva a destra verso quella che rimaneva alla sua sinistra, mentre delle orme più vicine si confondevano con delle grandi impronte. Non c'era dubbio: una capriola era passata di là col suo maschio. Cachaprès allora levò il fucile dal nascondiglio, ne aprì la guaina, ne tolse un filo d'ottone, poi ascoltò per sentire se qualche guardia si avvicinava. La notte era muta. Non si udiva che lo stormir delle foglie, l'agitarsi delle fronde e di quando in quando il grido rauco e dolce di qualche bestia. L'uomo si mise il fucile in ispalla, la guaina intorno alla cintola, e col dorso piegato, rattenendo il respiro, posando i piedi adagio adagio, si diresse verso la parte dove supponeva fossero andate le bestie. Dei batuffoli di pelo erano sparpagliati qua e là sulle impronte, ed egli li vedeva distintamente benchè fosse ormai notte alta, poichè il lume del giorno pareva rimasto nelle sue pupille, profonde e lucenti.

Era sicuro di essere sulla buona via. Ad una certa distanza dalla strada, l'erba molto calpestata annunziava come ci fosse l'abitudine di passar di lì, per ritornare nella foresta e c'era tutta la

probabiltià che il capriolo e la femmina avrebbero preso la medesima via per ritornare alla tana. Chacaprès girò gli occhi d'intorno in cerca di un albero flessibile e giovane; trovatolo, lo tirò, lo curvò e col filo d'ottone fece un nodo scorsoio; poi prese una manciata di scope per stropicciare il filo e levargli così l'odore delle sue mani. Se la coppia fosse ritornata a passare di lì, certo il maschio, che passa sempre per il primo, avrebbe messo la testa nel nodo; e a giudicarne quell'impronta delle sue zampe, doveva essere una bella preda.

Fatto questo si allontanò.

La luna saliva dietro gli alberi immergendo la foresta in un limpido crepuscolo, e la terra pareva respirasse con soffio regolare e lento. Chacaprès procedeva a salti con le mani e coi piedi, nascondendosi dietro i cespugli, riprendendo così il cammino attraversava la spianata assai ampia.

Un capriolo vale dei danari, ma se la poteva anche sgabellare: in tutti i casi era meglio due bestie, che una. Queste idee di lauta preda gli passavano per la testa insieme alla sensazione di stringere a sè Germana, di farle bever del vino, e forse di poterla condur seco nel buio della notte. La personcina arcuata della ragazza si confondeva con le ombre di cespugli di ginestra molto frequenti in quel luogo. Il solo rumore che egli facesse correndo, era quello di far scricchiolare qualche ramo secco se ci metteva sopra il piede: posava le palme delle mani aperte in terra, appoggiando su quelle tutto il peso del corpo, ed im-

primendo alle reni delle scosse leggere, in maniera da poter posare appena i piedi sul suolo. Egli cercava un passaggio adattato per internarsi nello spessore della boscaglia che, ad un tiro di fucile dalla strada, si vedeva al lume di luna simile ad una gran macchia nera. Finalmente trovò un vano visibilmente allargato dal passaggio delle bestie: era fatto nella scopa, pigiato dal martellamento degli zoccoli, e qualche volta spariva sotto un monte di foglie secche.

Un querciolo tozzo era nato in mezzo a tre betulle e quei quattro alberi proiettavano la loro ombra tremolante sullo spazio nudo intorno ad essi. Cachaprès posò il piede sopra uno dei nodi del querciolo, la mano sopra un altro, e così, aiutandosi con le ginocchia, arrivò in cima all'albero. Da quel punto dominava il bosco ceduo, ed il sentiero fin nel folto della boscaglia. Aprì il coltello, ficcò la lama nel legno e stette in ascolto. Un mormorio profondo fluttuava nel chiarore bluastro della notte ed era come la dolcezza di una ventilazione che si prolungava regolare, continua, lentissima e solenne; e questo mormorio indefinibile passava tra gli alberi, sortiva dai boschi cedui, veniva sù dalle profondità vicine e lontane. Un altro rumore, egualmente sordo, si univa a quello: il rumore che facevano le bestie mangiando: poichè era l'ora del pasto ed esse saziavano la loro fame nell'ombra. Così tutte quelle voracità riunite, producevano nella foresta uno strepito eguale a quello che fa il vento, quando scuote i pini.

Cachaprès era abituato a quella sinfonia straor-

dinaria delle mascelle che masticavano e di denti che mordevano. Riconosceva quando i fianchi degli animali fregavano i cespugli, o quando i rami bassi degli alberi ne sfioravano la groppa; riconosceva l'ondulare elastico dei caprioli che passavano fra i cespugli e i salti delle lepri che con i denti acuti si facevano il passo raso terra. Talvolta quel brulichìo d'animali era dominato dal galoppare sbalzellante dei daini, che con le corna urtavano nei tronchi delle piante; e i loro gridi delicati riempivano la foresta di una collera indefinita: poi lo strepito cessava, e non si udiva in lontananza che uno scalpitìo sordo che si dileguava.

E Cachaprès sentiva in sè stesso l'indicibile terrore di quell'animalità sparsa nelle tenebre. Un acre odore emanava da quelle folle confuse che si aggiravano nella notte, e quell'odore lo ubbriacava, lo levava di senno. Avrebbe voluto impadronirsi di quelle bestie una dopo l'altra, combattere corpo a corpo con loro, rotolarsi nel loro sangue, dopo averle sgozzate col suo coltello. Con gli occhi dilatati, egli vedeva aggirarsi fra i cespugli i loro profili indecisi e fuggenti, e quel feroce andirivieni pareva immobilizzarsi nel sonno profondo del bosco; poi, dei sospiri, dei lamenti d'amore e di dolore si abbandonavano al vento leggero.

Ad un tratto un pianto debole e dolce commosse l'aria: era il maschio che modulava la chiamata per la femmina nel medesimo istante che un'escrezione fetida, che aveva l'odore dell'amore, gli ungeva la pelle.

Cachaprès ascoltò.

Qualche cosa agitò il fitto del bosco e fece muovere le foglie: quasi subito un capriolo saltò nella radura con la testa alta. Si fermò sulle quattro zampe, esitò, aspirando, fiutando il tanfo animale. La luce pallida della luna lo avviluppava facendone lustrare il pelo, mettendo un chiarore di fosforo nella sua pupilla; subitamente egli ricominciò a saltare, dal lato della quercia. Cachaprès, rannicchiato sul ramo dell'albero, la testa quasi nascosta fra le spalle, alzò il braccio terribile, più fermo di un piolo. La ferocia gli gonfiava le narici: col coltello aperto aspettava il momento propizio per ferire. Il capriolo si avvicinò con un altro salto e tese la testa elegante con un movimento inquieto. Un fischio fendette l'aria e il coltello sparì nella schiena dell'animale che, ferito, emise un piccolo grido, si rizzò sulle gambe posteriori, e un secondo dopo stramazzò rotolando due volte su sè stesso.

Il giovanotto allora balzò in terra. L'animale aveva il corpo scosso da un tremito continuo, gli zoccoli battevano le foglie con violenza, ed uno spasimo denudava la mascella dalla quale scorreva un filo di sangue. Cachaprès appoggiò la mano sul coltello, che sparì fino al manico nella ferita, poi lo tolse. Il capriolo cercò di rialzarsi ma la testa gli penzolava e ricadde in una pozza di sangue, mentre la luna rischiarava quell'agonia. Cachaprès, immobile, con le braccia incrociate, guardava le convulsioni e gli sgambetti della sua preda, ammirando quel suo bel colpo, dato con tanta

destrezza, aspettando, impassibile, il momento di portar via l'animale.

Di lì a poco con uno spasimo supremo quella vita si spense. Egli allora alzò l'animale per i piedi, per giudicare del peso. Era un capriolo di un anno: le corna liscie e solide cominciavano a spuntare. Turò con la terra, il buco fatto dal coltello, e ne arrestò il sangue; poi, con una scossa, sollevò il corpo e se lo buttò sulle spalle. Carico così e con la testa della bestia che gli batteva nei fianchi, arrivò ad un taglio di bosco recentemente abbandonato, dove erano state accatastate le legna; con le mani e con le unghie fece una buca nella quale depose il capriolo nascondendolo con uno strato di foglie: aveva già il suo progetto. La luna illuminava perpendicolarmente la foresta e la sua luce si spandeva fra gli alberi come l'acqua di un lago. La scorza bagnata delle betulle lustrava. Era quella luce della mezzanotte, serena e pesante, che rischiarava la foresta addormentata.

Cachaprès calcolò che non sarebbe stato giorno prima di quattr'ore. Un'ora di strada per arrivare dai Duc, un'ora di riposo, poi due ore per prendere la selvaggina, caricarla e mettersi in via per la città. Gli bastava.

Per attraversare la foresta prese le scorciatoie. Non si nascose più, camminò diritto sulla persona, cercando però per abitudine di attenuare il rumore dei suoi passi, e col cuore allegro, fischiettando un'arietta, passava per i luoghi ove batteva di più il lume della luna, sotto i faggi cullati dal vento, spaventando i conigli che gli fuggivano tra

i piedi; li sentiva fra le ginestre grattar la terra con le unghie, e qualche volta le faine, le donnole, i topi campagnoli, lo sfioravano col loro corpicino affusolato. Ammazzò una faina col tacco della scarpa, col coltello due conigli e arrivò col bastone un pipistrello, soddisfacendo in tal modo alla sua manìa di distruzione. Nessun rumore gli sfuggiva: con la furberia sempre vigilante, con la mano invisibile che agguanta, colpisce e uccide, egli era la morte, ed i boschi sembravano fremere al suo comparire.

Arrivò alla capanna dei Duc.

— Ohè, vecchia femmina — gridò picchiando all'uscio.

Di dentro una voce stridula brontolò:

— Sei tu, ragazzo?

— Sì.

Dopo un minuto si sentì avvicinare qualcuno a piedi scalzi, e comparve la vecchia scheletrita, coperta da una rozza camicia. Quelle improvvisate di Cachaprès non erano rare.

— Che c'è di nuovo?

— C'è che bisognerà che tu venga al bosco appena giorno, con il carretto.

— Dove?

— Alla quercia Rotonda: porterai delle fascine.

— C'è del peso da portare?

Egli alzò le spalle.

— Un capo, o due, vedrai.

— Allora ho tempo di ritornare per un'ora accanto al mio uomo, e tu?

— Io dormirò là sotto.

Ed accennò dei covoni di paglia ritti in un canto. Infatti li aprì, li distese per terra e vi si sdraiò sopra, e così vide gli stinchi scarniti della vecchia che ritornava sotto le coperte, dove il Duc, con gli occhi semichiusi, faceva le viste di russare.

— Buona notte alla compagnia — gridò il giovanotto.

Gli rispose un movimento che si fece udire di sotto un mucchio di foglie accanto a lui.

— Toh, che ci sei, Gadalette?

La piccina raggrinchiò le gambe, si voltò senza dir nulla, e per tutta quell'ora che Cachaprès dormì di un sonno profondo, respirando con tutta la forza dei suoi polmoni, stette sveglia, rosicchiandosi le unghie e guardando coi suoi occhi di gatto selvatico.

IX.

Al tempo fissato, la Duc levò uno dopo l'altro gli stinchi di sotto le coperte. Si mise una gonnella, si agganciò una giacchetta sopra la camicia, e infilatosi senza calze un paio di scarponi coi chiodi, andò a tirar fuori di sotto la tettoia, un carretto.

— Sù, ragazzo, gridò a Cachaprès.

Egli non si mosse. Disteso sulla paglia, respirava fortemente sollevando regolarmente il petto. La vecchia lo scosse bruscamente.

— Che? — fece lui alzandosi e intravvedendo la Duc sulla soglia della porta, imbiancata dall'alba. Si stropicciò gli occhi, sbadigliò, si stirò.

— Sapete, mamma, penso che Gadalette farebbe comodo — disse.

Il mucchio di foglie secche s'agitò, andò all'aria e la Piccina si rizzò con un salto. Dei fili di paglia erano rimasti attaccati ai suoi capelli bruni e cresputi come la scopa. Una gonnelluccia in

brandelli la copriva fino al ginocchio, distendendosi sopra il ventre piatto, di una eccessiva magrezza. Sembrava quello di un ragazzo e le gambe terrose erano diritte e senza polpa. La bambina si gettò sulle spalle una giacchetta in cattivo stato, entrò con la testa nella cigna, e si mise a spingere il carretto dinanzi a sè, calpestando coi piedi nudi l'erba molle di rugiada.

— Io, — disse Cachaprès — passo di qui perchè è meglio per me: ci troveremo alla Quercia Rotonda come si è detto.

I vapori grigi dell'alba avviluppavano le fronde: strisciavano sul suolo con l'acre pallidezza della brinata, mentre il fitto fogliame conservava ancora un resto di oscurità. Poi la luce si diffuse fra le fronde, e, d'un subito, cominciarono i gorgheggi e si fecero udire nel mare glauco delle verdure, agitate da lente oscillazioni che si facevano sempre più lunghe. Cachaprès arrivò sul posto prima del sole. La luce dava all'oriente una intensa palpitazione di carne amorosa; al di sopra dei boschi si estendeva un lago d'oro che adagio adagio si faceva azzurro. All'occidente una striscia di nuvoli bianchi, che avevano l'increspatura della sabbia che il mare lascia sulla spiaggia, parevano vogare trasportati dal vento nello splendore sempre crescente del mattino. Cachaprès bestemmiò di gioia.

Aveva visto sull'erba imperlata di guazza disteso il corpo dell'altro capriolo. L'animale era rimasto strangolato nel filo d'ottone; gli occhi, smisurati, erano quasi fuori dell'orbita; la bava gli

colava dal naso, e la lingua penzolava fuori dalla bocca con una smorfia orribile del muso. Egli se lo caricò sulle spalle, e si diede a correre curvo sotto il peso dell'animale. Alla Quercia Rotonda lo aspettava la Duc. Era quello un albero immenso, il più grosso del vicinato, cresciuto in mezzo al fitto del bosco: cosa che gli aveva fatto avere un nome proprio.

— Tiriamo via, vecchia femmina — gridò il giovane. L'aria cominciava a riscaldarsi e i primi raggi del sole entravano nella foresta. Con gesti rapidi e precisi, dei quali non uno era di troppo, egli aiutò la vecchia a tagliare i rami, poi li riunì, li legò con una fune; e quando ne ebbe fatto un carico, distese il capriolo, con le quattro zampe riunite, sopra il primo strato mentre con un secondo strato coprì la bestia; poi legò il carico.

La Piccina intanto andava e veniva spiando, e le foglie secche scricchiolavano continuamente sotto i suoi piedi.

— Spicciamoci, spicciamoci — badava a dire il giovinotto, tirando il carretto attraverso il bosco ceduo, fino al luogo dove era il querciolo: là si fermò, e comandò alla Duc di raccattare dei ramoscelli.

— E tu, Gadalette, stai attenta.

Andò dove aveva nascosto il capriolo. La bestia aveva serbato della sua agonia una dolce tristezza ed il suo occhio aperto era pieno di stupore. Siccome aveva un anno solo, bastarono poche frasche per nasconderlo. Soddisfatto, Cachaprès battè palmo a palmo gridando:

— Ehi, vecchia femmina, bisogna andare da Romiron, ora. Sai? dal fornaio.

E aggiunse il nome della strada con qualche raccomandazione. Badasse di non scuoter tanto il carretto; se le facevano delle domande doveva rispondere che andava dal fornaio Romiron a vendere delle fascine.

— Senti, senti... — esclamò la vecchia: — credi che mi faccia sempre soffiare il naso?

Poi raddrizzò la schiena, e con una spinta vigorosa mise in moto il carretto. La Piccina si era messa davanti e, girata la corda intorno alla vita, tirava il carretto con tutta la sua forza.

X.

CACHAPRÈS fece andare le due donne avanti. Il carretto prese la via che conduceva ad un rialzo di terra dal quale comparve ad una svoltata il selciato grigio ed ineguale. La vecchia Duc si era levata le scarpe, perchè a piedi nudi camminava meglio.

C'erano due ore di cammino per andare dalla foresta alla città. Sul principio il ciglione fiancheggiava il bosco ceduo; poi questo si diradava, e costeggiava dei campi tanto di qua quanto di là: le fattorie, le case, le capanne costruite nel mezzo al coltivato formavano un villaggio i cui tetti rossi s'intravvedevano fra gli alberi, prima assai di arrivarvi; indi, più in là, altre case fiancheggiavano la strada; altre più lontane parevano tinte di rosa pallido, alquanto velato dai vapori del mattino.

Cachaprès s'indugiava per via; entrava nelle bettole e ritto davanti al banco beveva un bic-

chier di vino. La gente gli domandava notizie del bosco, ma egli strizzava l'occhio.

— Vorreste farmi cantare, eh? Ma io... no. Il bosco è affar mio. C'è chi dice che noi cacciatori facciamo torto al bosco, e si racconta che non ci sono più conigli, più lepri, più fagiani: ma io vi posso dire che non è vero. Sono le guardie che lo raccontano per divertir la gente. Io me ne infischio delle guardie e lo direi loro sul muso. Facciano il nostro mestiere e allora vedranno se c'è la selvaggina nei boschi.

Il ginepro gli scioglieva lo scillinguagnolo; e raccontò che la notte aveva preso due caprioli, che erano già per la strada della città.

Non lo nascondeva lui, anzi scommetteva di andare a dirlo da sè alle guardie, se qualcuno aveva voglia di bere un gotto di birra in sua compagnia.

E picchiava col palmo della mano sul tavolino, ed un'espressione di sfida gli socchiudeva la bocca, mentre guardava i contadini con la testa alta, spinto dal suo istinto selvaggio d'indipendenza. Finalmente se ne andò, dicendo che sarebbe venuto a pagare al ritorno dalla città e intanto batteva il palmo della mano sulle tasche dicendo:

— Diventerò ricco.

In quel frattempo, la Duc e Gadalette se ne andavano lungo il ciglione. La ragazza ansava; a forza di tirare il carretto le si era crepata la pelle delle mani ed il sangue aveva tinto la corda; quanto alla vecchia, ella aveva conservato il suo passo lungo ed eguale. Le bretelle le avevano lacerato la cute; stringeva gli occhi per il dolore, ma come la

bestia attaccata al barroccio, sarebbe caduta sui ginocchi piuttosto che fermarsi. Quel gruppo selvaggio traversò il sobborgo.

Il fornaio Romiron, che abitava una delle prime case della città, vide fermarsi alla sua porta il carretto carico di fascine, e scese. Quando Cachaprès portava a vendere la selvaggina, faceva sempre capo da Romiron. Nella corte c'era una tettoia dove si stabilivano le condizioni della compra vendita: la notte i mercanti venivano a prendere il bottino e la polizia non supponeva che un fornaio ricettasse della selvaggina. Romiron conosceva la taglialegna, perchè non era la prima volta che Cachaprès la incaricava delle sue commissioni: quindi le fece un segno e andò ad aprire la rimessa.

Allora la vecchia dette un'ultima spinta al carretto. La tettoia era ingombra di legna: ella mise il suo carico dietro un monte di fascine, e finalmente, per riposarsi, sedette sopra una stanga del carretto; aveva il fiato grosso ed il cuoio del viso si era tatuato di macchie livide accanto a macchie di un rosso acceso; le mani le tremavano. La camicia, fradicia di sudore, le si appiccicava alle ossa, e sotto quella, il petto si alzava a sbalzi.

La Piccina si era sdraiata in terra, e quel fresco leniva il bruciore delle sbucciature che aveva alle mani e ai piedi; se ne stette bocconi, con la guancia sulle mani, a dormire il sonno perduto la notte.

Cachaprès arrivò con un mercante e insieme a lui levò i primi legni.

— Pesalo — disse Cachaprès al mercante, dandogli il capriolo. Poi, levando l'altro strato di fascine e tirando a sè il capriolo grosso, aggiunse:

— E di questo che te ne pare? Se avessi dato retta al mio sentimento lo avrei lasciato nel bosco; è una bestia come non se ne vedono. Guarda che muso. Ce n'è molti che ti portano un genere come questo? Lo credi, Baiole, che a vederlo là disteso, mi fa un non so che? Che bell'animale! Voglio cinquanta lire più venti, di tutti e due: se no mi riporto il capriolo. Io lo faccio per passione il mastiere, e non sono un macellaio, in nome di Dio. E s'inteneriva sulla caccia fatta: gli pareva d'esser troppo buono, per pensare a fornire di selvaggina i mercanti, con quel bel sole. Erano tre notti che andava a « balzello » per quel capriolo e c'era corso poco che non l'avessero pinzato le guardie... e cose simili. Poi s'incollerì contro le persone che non sanno riconoscere un bel genere, da un genere andante, e dicendo così la sua voce ebbe perfino un tremito d'indignazione; poi tutto ad un tratto dette nel gomito a Baiole e gli riparlò del prezzo.

Baiole portava una giacchetta bianca e un grembiulone bianco, legato alla cintola, gli scendeva sulle gambe; aveva un negozio di selvaggina molto accreditato a pochi passi di lì. Era un ometto piccolo e grasso, col viso pallido, le guance flosce che gli ricadevano sul solino della camicia. Egli si dondolava davanti a Cachaprès con le mani in tasca e gli occhi fissi sugli animali, lasciandolo dire.

— Dunque?... Quanto mi dài?

Baiole finalmente si decise, ed alzando le spalle disse:

— Per quello che vale quella roba, quaranta lire non saranno poche!

Allora l'altro montò in collera per davvero.

— Quaranta lire?! Te la rideresti per tutto il tempo della tua vita. Non ce l'hai dunque il cuore in corpo, per offrirmi quaranta lire? E per quelle due bestie che tutti direbbero che mi fanno onore — ed aggiunse:

— Baiole, siamo amici, è vero? Bene!..., ma se tu non fossi... uno come è vero che son qui, si vedrebbe a chi toccherebbe la peggio.

Poi raddolcendosi:

— Via, senza scherzi, per meno di cinquanta ci perderei troppo.

Baiole, da ultimo, dovè contargli nove pezzi da cinque lire, ma proprio perchè era lui, perchè quello era il prezzo: la gente si avvezza male a pagar troppo la mercanzia; e Cachaprès gli dava le pallate, e gli rideva negli orecchi dicendogli:

— Lo sai che non è vero... bugiardo.

Baiole lo condusse nella sua bottega. Un donnone col naso ritto, bianca e rossa come una rosa, con un paio di maniche bianche, sedeva al banco fra l'odore dei proscinti.

— Scusate, signora Baiole, se mi presento così: ho il vestito di tutti i giorni; le bestie non hanno piacere vederci vestiti da signore. — E stropicciava gli scarponi motosi sulla paglia, senza accorgersi che la sparpagliava da per tutto; mentre

sorrideva amabilmente, ed in quel sorriso c'era l'intenzione manifesta di guadagnarsi le buone grazie della Baiole. Questa lo guardava col buon umore dei suoi occhi chiari, seminascosti dalla carne. Alla fine Cachaprès entrò, passò nel retrobottega, e si sedette sopra una seggiola con l'importanza di un uomo che si trova bene accolto.

— Baiole, disse — tu sei un uomo. Vero, come è vero Dio, se tu non fossi un uomo te lo direi. Poi si allungò, fece il comodo suo, mentre il mercante gli contava il danaro, moneta sopra moneta. Poi si alzò e stringendo energicamente la mano a Baiole disse:

— Se la signora Baiole ed i bambini avessero l'idea di venire, li porterei a caccia di conigli. Deve essere una buona donna tua moglie. Diglielo alla signora Baiole e salutala da parte mia.

Era press'a poco sempre la stessa storia ogni volta che ci andava.

Cachaprès uscì, ritornò da Romiron e volle in tutti i modi che la vecchia e la Piccina andassero a spasso con lui per la città.

— Hai bisogno d'un cappello? D'un vestito?... domandava alla bambina — dimmelo, te lo compero.

Ella alzava le spalle. Poi Cachaprès condusse le due donne in una bettola, dove la faceva da padrone; picchiava col pugno sulla tavola, sgridava il garzone, in una parola si dava dell'importanza. Si fece portar della carne e bevve lui solo, una bottiglia di vino; poi ne chiese un'altra. Gadalette non ne aveva mai bevuto: perciò quel po'

di vino che bevve le dette subito alla testa e cominciò a ridere, a ridere, senza smettere mai, tanto che destò l'ilarità di Cachaprès.

Dopo mezzogiorno, la Duc andò a riprendere il carretto da Romiron. Col desinare alla bettola ella aveva fatto una buona provvista di forze: l'allegria del vino le aveva diminuite assai le rughe del viso severo, e se ne andava allungando il passo.

XI.

Il giorno della festa al borgo era arrivato. Gli osti avevano fatto provvista di birra; i panpepati, messi uno sopra l'altro, guarnivano le vetrine, i forni erano stati riscaldati per cuocere le stacciate e davanti agli usci era stata spazzata la strada. Tende di bucato, rialzate con dei fiocchi di colore, risaltavano per la loro bianchezza sul nero dei cristalli. Le massaie facevano un gran chiasso, dando l'ultimo colpo di granata alla casa sempre all'aria. Alle dieci, le campane sonarono per la messa cantata, e allora le granate e le secchie furono rimesse in un cantuccio, le braccia arrossate delle donne vennero coperte dalle maniche dei vestiti e l'allegria cominciò.

Ritti sulla soglia delle botteghe di vinaio si vedevano degli uomini col viso già rilassato da una ebbrezza incipiente. Erano quelli che avendo cominciato a bere fin dalla messa bassa, puzzavano già di vino. Quando qualche comitiva passava per

la strada essi picchiavano nei vetri per invitarla a bere con loro; e così si formavano delle riunioni.

Faceva un gran caldo e la gente stava ritta fuor dell'uscio, davanti ai tavolini, e parlava con ampi gesti, poichè si trattavano anche degli affari. La furberia, aiutata dal ginepro, metteva alle prese i mercanti di grano e quelli di bestiame, arrivati la mattina. Essi si davano delle poderose strette di mano, le dimostrazioni d'amicizia mettevano nei loro occhi una tenera espressione: la benevolenza aumentava tanto che finivano per pagarsi reciprocamente da bere.

I bicchieri vuoti si allineavano in file ineguali, sulle tavole bagnate di spuma.

Qualche volta un movimento brusco di qualche avventore, faceva tintinnare i bicchieri che si urtavano, ed il loro suono si confondeva con la conversazione, il ronzio della quale somigliava al rumore della ruota del mulino nella gora; di quando in quando si udivano delle voci brevi e colleriche. Nell'interno delle osterie un fumo turchiniccio urtava nel soffitto e ricadeva in nuvoli sulla gente seduta. Le spalle della gente, coperte da gabbani color indaco, s'incurvavano e lustravano alla luce che veniva dalle imposte socchiuse, i gomiti, appoggiati sui tavolini, si bagnavano di birra, gli occhi guardavano intorbiditi e melensi, le pupille si restringevano.

Tutti fumavano e dalle pipe uscivano delle scintille: più in qua e più in là si sentiva lo stropic-

cio di qualche fiammifero, che rischiarava con la sua luce fosforescente quella oscurità rossiccia. Le bocche soffiavano rumorosamente il tabacco aspirato; sputavano, e qualche volta un singhiozzo si faceva sentire, dominando il frastuono di tutte quelle voci che parlavano insieme.

I bicchieri tintinnavano sui vassoi, portati dalle ragazze di servizio, che con la gonnella rialzata, si facevano largo alla meglio, cercando di evitare gli urtoni della gente stivata. Allora gli uomini bestemmiavano, mentre i vassoi si riempivano del liquido dei bicchieri, e mani procaci passavano di sopra per stringerle ai fianchi, e bisognava che esse si difendessero da atti anche più arditi. Le teste si riscaldavano alla vista di quella carne soffice che sfiorava i tavolini, e quell'effervescenza cresceva ad ogni bicchiere che si vuotava. I torsi si appoggiavano alle spalliere delle seggiole, e lungo il muro le spalle si incurvavano. Taluni parevano essere stati rintuzzati a forza di pugni; e già le mani di qualcuno di essi facevano nell'aria dei gesti vaghi. A poco a poco la birra acquietava la folla. Dalla cantina saliva l'afrore dei tini della birra, che, insieme al tanfo delle botti, finiva di far girar la testa. Nelle corti il brusio non era meno intenso; si gridava, si fischiava sui tavolini, si rideva, ed il chiasso era ancora più forte nel luogo dove si giocava ai birilli, per il rumore delle palle, per le dispute, per le baruffe. Ogni poco la palla partiva, picchiava nell'asse con un colpo secco, poi ruzzolava sulla terra: allora le voci si alzavano ad un tratto, gri-

dando il numero dei birilli caduti. I giocatori avevano i volti arrossati sui quali le piante di confine riflettevano un'ombra dorata, leggermente verdognola.

Erano già sazi ed ubriachi, quando mezzogiorno suonò. Dietro gli usci a cristalli si sentivano friggere le padelle per cuocere le cotolette, e il cozzar delle stoviglie che si toglievano dalle credenze.

Al tanfo del letame, si aggiunse l'odore delle minestre fatte col lardo. Già la fame tormentava gli stomachi e le botteghe di vino si vuotarono. Gli uomini andarono a caricare la loro ebbrezza con qualche cosa di solido; qualcuno, dopo aver mangiato, si distese sulla paglia, sotto le tettoie, per dormirci un sonno. Il sole scottava e il riverbero della strada accecava. La paglia dei tetti a quella luce cruda di mezzogiorno, aveva un colore come di pesce rosolato al burro. Dalle botteghe riscaldate, uscivano certe vampe che pareva venissero dal forno. Dopo poco l'allegria assopita un istante si risvegliò, per star desta fino a notte. Nelle bettole crebbe il numero dei tavolini, e la folla ondulò compatta presso i luoghi ove si beveva; così le pompe della birra furono sempre in moto ed il luppolo fu tracannato a botti.

Sulle soglie degli usci sedevano le vecchie con la cuffia nuova e le mani abbandonate sulle ginocchia: guardavano la gioia passar per la via. Il piacere di esser sempre di questo mondo, dopo aver assistito a tante feste simili, appariva sui loro volti dalla pelle patinata e spianava loro

qualche grinza mentre si rallegravano pensando al tempo passato.

Tutto il villaggio si aggirava per le vie. File di ragazze a braccetto passavano occupando la strada da una parte all'altra. I loro vestiti celesti, verdi, bianchi a pallini neri o rossi, risaltavano alla luce; camminavano lentamente dondolandosi sui fianchi. La pomata dava ai loro capelli dei riflessi metallici, e le gale circondavano i loro colli bruni. Le più semplici abbassavano gli occhi, vergognose del lusso del loro abbigliamento, e le più ardite sorridevano ai giovanotti che si fermavano per vederle passare.

Una gran concupiscenza invadeva tutta quella gente che camminava lungo le case con un continuo stropicciar di piedi, usciva in campagna, si sperdeva per le viottole, si nascondeva dietro le siepi. Alcuni mercanti avevano appoggiato delle tavole al muro della chiesa: e quello era come un invito che fermava uomini, ragazze e bambini, trattenendoli dinanzi a quella mostra, solleticati da molteplici desideri. Sovra una tovaglia a dadi rossi, stavano accomodati dei pezzi di marzapane, degli zuccherini, brigidini e biscottini, mentre pendevano ai lati file di salami, che il grasso insaccato marmorizzava di giallo. I pan pepati vi erano in gran quantità con la corteccia lustrata di susine, spolverizzate di zucchero. Un merciaio aveva disteso sotto una tenda, sigari, pipe, bambole con la testa di cera, degli oggetti d'oro, delle trombette di legno; e con fare mellifluo e tentatore, offriva alle donne: orecchini, spilloni, ferma-

gli, anelli: tutta una chincaglieria insomma, tempestata di pietre rosse, gialle e verdi che scintillavano al sole. Dalla parte opposta dalla piazza, degli esseri neri con dei visacci da forca avevano messo il tiro alla candela, e là appunto le persone facevano ressa, piantate sulle gambe, a bocca aperta. Delle file d'uomini aspettavano il momento di tirare; messa la polvere, prendevano il fucile, se lo mettevano sulla spalla, miravano coi piedi distanti, i gomiti rialzati, e la botta partiva. Quelli scoppi secchi, che non finivano mai, si aggiungevano ai gridi rauchi d'invito dei mercanti. Ad un tratto ecco arrivare in mezzo alla gente un organetto di Barberia.

Il suonatore girava la manovella, guardando dinanzi a sè con gli occhi inebetiti, pieni di stanchezza e di sole; di quando in quando con una scossa si toglieva dal collo la cigna che gli tormentava la nuca. L'organo era sonoro, e si sentiva da lontano: tutti accorsero per esser più vicini alla musica, che strideva con un pigolìo di flauto, da fare stringere i denti, e con un basso da tamburello.

L'allegria aumentava con tutto quello che era frastuono, strepito, luce, spettacolo, pretesto di gridare e di ridere. In piazza facevano il girotondo, e le braccia degli uomini disegnavano degli archi sopra le danzatrici: smettevano in un posto per ricominciare in un altro, aspettando che il ballo si aprisse alla Trattoria del Sole. Tutti sudavano in quel passeggio sotto un sole cocente che bruciava le spalle; le camice si appiccica-

vano alla pelle; il sudore stillava dalle tempie e formava un rigagnolo lungo il viso e il collo; le donne dimenavano le spalle, per staccarsi la camicia fradicia.

Alle tre la gente si precipitò verso la Trattoria del Sole sugli scalini della quale, dinanzi alla porta, tutti si urtavano, si spingevano, si pigiavano in mezzo alle recriminazioni delle ragazze che sgualcivano i loro vestiti, alle risate di giovanotti, che si facevano largo con i gomiti e con le spalle. Quella massa compatta di gente si sparpagliò nella sala, parte cadendo a sedere sulle panche che guarnivano i quattro muri, parte girando come trottole, con gesti pesanti e manierati.

Due clarinetti, un corno, un fagotto, un trombone e un tamburo, erano stati messi in una specie di gabbia che sovrastava la sala; ed il corno, con un movimento del capo, batteva il tempo, dirigendo l'orchestra.

Tutto il brio della festa pareva si fosse concentrato nella sala della Trattoria del Sole, che tremava sotto i passi cadenzati delle coppie danzanti.

XII.

In questo tempo, Germana si avviava al villaggio, lentamente, per fare una passeggiata. La figliuola del fattore dell'Osièrs, Celina Malouin, era andata a prenderla con la mamma dopo desinare, ed avevano deciso di far la strada a piedi. Camminavano adagio adagio l'una accanto all'altra e secondo la larghezza della strada. Qualche volta Celina e Germana affrettavano il passo e si dicevano delle parole a voce bassa. Celina aveva venti anni; era piccina e senza garbo, con gli occhi glauchi, quasi brutti; ma l'età la faceva desiderosa di maritarsi e pensava sempre a quel marito che non si presentava mai. Un Malouin, loro parente, un bell'uomo di circa trenta anni, faceva il droghiere in città; aveva una buona clientela ed era giovinotto. Era stato alla fattoria circa due mesi prima, e la ragazza pretendeva che l'avesse guardata con occhio tenero; anzi una se-

ra nel vestibolo, egli le aveva stretto la vita chiamandola per nome.

Da due mesi Celina viveva con questa idea incerta, ed il suo cuore aveva accolto una dolce speranza che la blandiva e la irritava: ma bisognava riconoscere che quel cugino tardava un po' troppo a ritornare. Ella domandò a Germana tremando, se sapeva consigliare qualche cosa, per poter sollecitare quel matrimonio.

Germana l'ascoltava sdegnosa per quella sua sciocca semplicità: di quando in quando rispondeva con un monosillabo alle sue domande e la lasciava dire. Però l'amore che stava in fondo a quelle parole la commoveva: certe congetture la illanguidivano; e le pareva di sentir nel suo cuore una bruciatura, come una palla di fuoco che saliva e scendeva; e qualche volta un flusso di sangue bollente le scorreva per tutta la persona. Cachaprès le appariva, dopo questa crisi, con tutte le tentazioni dell'uomo forte e robusto; e mentre Celina le parlava di suo cugino, l'idea che invece lei non aveva che da abbandonarsi al suo innamorato per gustare la felicità in tutta la sua pienezza, la conquideva, la soggiogava. I sopraccigli tesi, gli occhi vaghi, fissi nella fronte, pensava a quello strano giovane, alla sua rude bellezza, alla dolcezza delle sue parole. Le voleva bene?

Avevano preso una scorciatoia che attraversava il bosco. La borraccina vellutava il piede degli alberi e, tanto a dritta che a mancina, il bosco ceduo formava una tenda verde che, impallidendo in

lontananza, prendeva la trasparenza dell'acqua; sopra le loro teste i rami degli alberi s'intrecciavano formando un leggero pergolato, fra le di cui radure si affacciava il sole mentre il suolo umido rinfrescava l'aria. Qualche volta gli arbusti si avvicinavano tanto fra loro che impedivano la via; allora bisognava allontanare i rami e Germana provava una dolce sensazione ad essere accarezzata dalle foglie; ciò le calmava il sangue e le solleticava la carne. Gli uccelli volteggiavano sui rami alti facendoli oscillare; si sentiva il batter delle ali nell'ombra e quella tenerezza di nidi in amore si univa all'immenso gioire della terra in quel pomeriggio primaverile. Per ogni dove si respirava la lascivia: dalla vegetazione esalava l'acre odore delle fermentazioni della linfa ed un desiderio voluttuoso di stringersi fra loro, faceva distendere i rami. Celina e Germana tacevano, soffocate quasi dal fremito che le agitava. Di quando in quando si sentiva la voce della fattoressa, rimasta indietro, che diceva loro di aspettarla, e le ragazze allora rallentavano il passo senza rispondere.

Quella strada faceva capo nei campi. Là, aprirono gli ombrellini, e la macchia bruna della tela spiccò sopra il grano ormai alto, disegnandosi nella magnificenza dell'azzurro, nell'aria. Un venticello leggero sollevava la polvere in piccoli nuvoli che andavano a perdersi fra il frumento ed esse allora schiudevano la bocca, per aspirarne la dolcezza. La pianura bruciava come una fornace e quel calore coloriva le loro guance di un ros-

so acceso. Camminavano al fianco l'una dell'altra, alquanto stanche ed accecate dalla troppa luce.

Germana rialzava un poco la gonnella di seta nera sulla quale ricadevano le falde della giacchetta, e la sottana bianca inamidata batteva ad ogni passo sul calcagno degli stivaletti. Il sole faceva lustrare la giacchetta sporgente; ella portava in capo un cappello molto guarnito di fiori. Celina vestiva un abito di seta bigia che spiccava sull'abbigliamento nero della compagna.

Tutto ad un tratto ecco giungere al loro orecchio la musica del ballo, ed il brusìo delle voci. Le due ragazze si rallegrarono; allungarono il passo e in poco tempo si trovarono sulla piazza in mezzo alla folla. Qualche persona di conoscenza le chiamò per nome, alcuni figli di fattori le impegnarono per i balli prossimi ed esse passavano così in mezzo alla gente, ridendo di vedersi tanto festeggiate.

Il fattore Campagny, ritto sull'uscio di casa sua, le vide venire da lontano e andò loro incontro per obbligarle ad entrare.

— Un pezzetto di torta, con un bicchierino di qualcosa, non mi dite di no — diceva spingendole innanzi a sè. In quel momento arrivarono la fattoressa e la sua figliola Zoe, che avevano fatto un giro di ballo e tornavano per prendere il caffè.

— Non bisogna indebolirsi — diceva la Champagny, donnetta tozza e sempre di buonumore — perchè c'è bisogno di gambe, per ballare. Vero Germana?... Che ne dice Celina?

Intanto complimentava le due ragazze, le guar-

dava con ammirazione, perchè le parevano addirittura splendide; e con la testa un po' inclinata sopra la spalla, batteva le mani, parlando di Zoe che stava per compiere diciannove anni: una bell'età! Zoe aveva tirato in disparte Germana e Celina raccontando loro che aveva ballato due volte col figliuolo di Mortier, il fattore del *Grancampo*, che studiava medicina, ma era venuto a casa per le vacanze. Avevano riso tanto quando la gente li aveva serrati l'un contro l'altra da non potersi più muovere. Poi gli invitati furono fatti entrare in una sala del pianterreno, dove gli Champagny ricevevano le visite. La tavola era coperta da un bell'incerato e sull'incerato si trovava un'enorme torta di riso, con una crosta color zafferano. La fattoressa ne tagliò col coltello degli spicchi ed ognuno prese quello che più gli conveniva. Una ragazza della fattoria, un bel pezzo di figliuola, entrò nella stanza dicendo: « Buona sera alla compagnia » e rise bonariamente, posando sulla tavola una caffettiera dal beccuccio della quale usciva il fumo odorante di cicoria.

— Ne volete un'altra tazza? Volete un altro pezzetto di torta? — andava dicendo la fattoressa.

— No, grazie davvero, non ne potrei prender più, mi sento piena — diceva la Malouin.

— Via, un'altra tazzina.

— Allora la prenderò per farvi onore. — Basta, basta! Grazie!

A Germana e a Celina domandava: — Non vi

BIBLIOTECA CIVICA - SCHIO

piace la torta? Vedo che non ne mangiate! Fattore, sù, stai attento alle signorine. Eh! Se invece d'essere vecchio tu fossi un bel giovanotto!

— Eh!... sicuro — ribatteva Celina ridendo.

— Dite, dite... è l'età, codesta. E presto Zoe farà altrettanto; anche lei sarà come tutte le altre. Via, una tazzina di caffè... una sola!

I piatti venivano offerti, e gli stomachi s'impinzavano di spicchi di torta. Si parlò di vitelli, di porci e del raccolto. L'odore delle concimaie entrava dalle finestre col muggito delle vacche della stalla; e fuori il villaggio festoso rideva, urlava, batteva le mani.

Poi le donne uscirono insieme alla Champagny. Per disgrazia il mugnaio Izard si trovava anch'lui sull'uscio di casa sua; quindi bisognò entrare come dagli Champagny. Era solo in casa, ma non importava, avrebbe mandato l'uomo a cercar le figliuole che erano andate in casa da Ronflette.

Izard era vedovo: facendo i suoi convenevoli, apriva il salotto parato di carta vellutata, con fregi d'oro. Delle poltrone di velluto, protette da veli bianchi, stavano intorno ad una tavola col piano di marmo e con le gambe tornite; mentre il pavimento era coperto da un tappeto di lana pelosa, a fiorami rossi.

Il mugnaio lasciò sola un istante la compagnia a contemplare quell'opulenza, e ricomparve poi con due bottiglie: le donne protestarono; avevano preso il caffè, i liquori, il vino, e prendendo qualcos'altro avrebbero finito per vomitare davvero.

— Un bicchierino di più è permesso in tempo di festa: — rispondeva Izard. — Anzi ci sarà chi farà compagnia, poichè mando a chiamare i miei nipoti — e strizzò l'occhio alle ragazze.

Le bottiglie furono vuotate e i vassoi colmi di dolci passavano di mano in mano; si sentivano i biscottini sgretolarsi sotto i denti. Champagny gustava il vino facendo schioccar la lingua contro il palato. Ad un tratto si sentirono dei passi nel corridoio e la porta si aprì. Erano le figliuole del mugnaio che venivano con i loro tre cugini, due dei quali facevano i mugnai come il padre, mentre l'altro era impiegato al Registro della città.

Furono fatte le presentazioni.

Germana e Celina si alzarono e scambiarono con i nuovi venuti delle strette di mano. Tutti si sedettero intorno alla tavola, su seggiole impagliate, prese dalla stanza accanto. Izard usciva ogni pochino e tornava con altre bottiglie mentre i giovanotti si occupavano di far bere alle donne, e i tappi saltavano in aria con fracasso.

I tre giovanotti erano stati alla festa da ballo e si erano divertiti molto; raccontando che la figliuola del mercante Herban era caduta nel mezzo di uno quadriglia, e si era tirata dietro il cavaliere, cosicchè le altre coppie avevano inciampato nei caduti ed erano caduti alla lor volta una sopra l'altra, in modo proprio ridicolo; volevano anche dare ad intendere che erano successe certe cose... e ridevano senza precisar cosa. L'impiegato sdegnava quella volgarità. Oh! in città c'era di

meglio: e dicendo che le ragazze di quel luogo non sapevano ballare il valzer, si dava l'aria di persona sazia d'ogni genere di divertimento, anche dei più delicati.

Germana ascoltava distratta: era invasa da una certa impazienza: quelle lunghe fermate, quelle libazioni forzate, la stordivano, e i pomelli delle sue guance erano rossi.

Champagny dette il segnale della partenza.

— Questa gioventù bisogna che si diverta — disse.

Tutta la compagnia si alzò, ed a casa non rimase che il vecchio Izard, sofferente di reumatismi. Gli uomini erano molto animati, parlavano ad alta voce, e avevano lo sguardo dolce e ardito ad un tempo. L'impiegato si chinava tutto da un lato per parlare con Germana, mentre Celina e Zoe, con le due sorelle Izard, andavano loro dietro canzonando le contadine col vestito turchino o verde che passavano portando in capo « l'orto con tutto l'ortaggio ». Era stata Irma, la maggiore delle Izard, che aveva trovato quel bel paragone. Durante la sua permanenza in conservatorio a Givet aveva imparato a canzonar volentieri.

XIII.

DALLE bettole ormai scaturiva un torrente di allegria. Si sentivano le dispute accompagnate da colpi dati col pugno, sulle tavole, mentre le bestemmie si confondevano a tristi canzoni, salmodiate da lingue ingrossate. Lungo i viottoli le palle picchiavanò nei birilli con furore e si facevano scommesse disordinate. Contadini che non avevano che un tetto di paglia e crepavano di miseria, scommettevano cento lire sul giuoco. Scorpacciate smodate riempivano gli stomachi che cominciavano a sollevarsi. Le donne mangiavano spicchi enormi di torta di riso; i bambini, col viso impiastricciato di conserva di susine, aguzzavano i dentini sulla pasticceria croccante; e gli uomini, tenendo con tutte e due le mani delle salsicce di carne di cavallo, ne tiravano con tutta la forza delle mascelle il ripieno filamentoso. Altrove si divoravano le uova e il pan pepato, dispo-nendosi così ad altre copiose libazioni. La comiti-

va arrivò alla Trattoria del Sole e nell'entrare urtò in una ragazza... allegra che usciva. I giovinotti andarono innanzi per far strada alle ragazze, e queste, strette insieme, spingevano la gente con tutta la loro forza.

Una striscia di sole, entrando per le finestre aperte, colorava di vermiglio il polverone della sala. Quella luce li abbagliò, e sul principio non videro nulla; rimasero fermi, la mano sugli occhi, cercando di orizzontarsi, e chiamando per nome i ballerini e le ballerine.

I sonatori erano in maniche di camicia. Uno dei clarinetti, intontito dal caldo, soffiava nello strumento a occhi chiusi dondolando la testa, mentre il corno continuava a battere il tempo con stanchezza. Il tamburo, il più gagliardo, seguitava a battere imperterrito le bacchette, con un gran cipiglio e, dalla gabbia dove stavano ammonticchiati, si udivano dei miagolii aspri in mezzo ai quali i rullii fessi della pelle d'asino passavano come folate di vento.

Le coppie giravano, ed ogni volta che passavano dalle strisce di sole, una luce gialla illuminava i volti, avviluppava le vesti che si abbuiavano non appena ritornavano nella penombra. Sorrisi immobili di beatitudine schiudevano la bocca alle ragazze, mentre i giovanotti seri, con gli occhi bassi, pareva soddisfacessero ad un obbligo di professione. Taluni, un po' brilli, si attaccavano alla ballerina, abbracciandola con tutta la lunghezza del braccio, e facevano consistere tutto il loro merito nel far salti più alti che potevano picchiando

sodo i piedi in terra; e quando passavano, davano noia a tutti. Col sigaro piantato in un angolo della bocca, attraversavano il ballo con delle galoppate da puledri in libertà, senza occuparsi del ritmo della musica; e allora qualche ballerino furioso li scansava con un colpo di spalla. Dai vestiti usciva un vapore che si alzava col fumo del tabacco, e dei rigagnoli di sudore colavano sui visi.

Germana, a un tratto, sentì una mano che le si introduceva sotto l'ascella: si voltò e vide l'impiegato che le sorrideva: senza dirsi nulla si dondolarono un poco per riprendere il tempo e così si trovarono travolti dalla folla danzante. Fu il segnale: Zoe fu presa da uno dei mugnai, Celina dall'altro, due cavalieri si presentarono alle Izard e tutti si misero a ballare.

L'impiegato era un giovane alto e magro, sciupato dalla crapula: e mentre i due fratelli traversavano a forza di spintoni e di gomitate il gruppo dei ballerini, egli si lasciava trasportare non sapendo resistere all'ondata delle coppie; e in tal modo tutti e due erano obbligati a non muoversi.

Finalmente il povero commesso, col respiro corto, dovette confessare essergli impossibile continuare, e ricondusse Germana al suo posto. Questa fece una spallucciata, sdegnando per istinto gli esseri deboli.

In quel momento ecco il rinforzo che invade la sala, la società della Fanfara, che, condotta dal direttore, fece il suo ingresso intonando un'aria di valzer. Ci fu un riflusso generale, come qual-

che cosa di troppo pieno che trabocchi, e Germana si vide allontanata dall'impiegato. La circondarono delle facce arrossate, sghignazzanti ed ella ad un tratto alzò gli occhi presa da un'ambascia improvvisa... Cachaprès le stava vicino.

Con un'occhiata ella lo vide dominare con l'alta persona la folla, e la sua mente fece subito un paragone. Egli era più robusto di tutti, si vedeva bene, il più alto, di costituzione migliore e non doveva che agitare i gomiti per far rinculare la folla. Il giovanotto la guardò e la prese per un braccio.

— Germana!

Anche lei lo guardò.

Egli si battè la mano sul cuore e gli occhi si inumidirono.

— Non vivevo più da stamani in qua, ora che ti vedo mi sento rivivere.

Quell'esclamazione la commosse.

Si era messo quella famosa giacchetta della quale le aveva parlato, di velluto scuro, ed aveva anche la sottoveste ed i calzoni della medesima stoffa. Il solino della camicia bianchissimo ricadeva sul fiocco della cravatta verde. Il suo bel torso poderoso si disegnava nettamente sotto la camicia facendo gonfiare il petto; egli portava quel vestito con molta disinvoltura.

Germana pensava che tutti gli altri uomini erano molto inferiori, paragonati a lui; infatti guardando dinanzi a sè non vide che spalle curve e vuote nel mezzo, ventri cascanti e giacchette troppo ampie per le spalle cadenti. Cachaprès porta-

va un cappello di feltro molle che posato com'era sui suoi capelli neri e un po' inclinato sovra l'orecchio, gli dava un'aria marziale. Le coppie pigiate, incapaci di muoversi, saltavano sul posto. Le teste oscillavano, e non si vedeva che un agitato movimento di spalle, mentre un continuo batter di piedi faceva tremare il pavimento.

— A noi, ora — disse il giovanotto a Germana. E con un gesto rapido le prese la mano, le cinse la vita e la trascinò seco. Ella non ebbe nemmeno l'idea di schermirsi. Cachaprès le faceva largo, ed intorno ad essi si fece il vuoto; il giovanotto girava ballando con le spalle incurvate, come se si trovasse in una rissa, mentre i suoi piedi si attaccavano al suolo con tutta la forza dei suoi fermi garetti; allargava i gomiti, si raddrizzava, arrogante, sulla persona: fu un vero disastro. La gente, spinta e sbattuta, faceva ogni sforzo per allontanarsi da lui. Si sentiva gridare: «Ohè, giovinotto!» — «Ehi, Cachaprès, non fare il gradasso!». Ma egli non ascoltava nulla; avanzava dritto, coprendo Germana col suo corpo, lottando con le reni, con le spalle, con tutta la persona. Ci fu chi protestò, e un uomo azzardò anche una parola vivace. Cachaprès lo guardò freddamente e:

— Ci rivredemo fra poco — disse.

Aperto così il passaggio fra la folla, altre coppie si misero in moto dietro ad essi. La circolazione si riattivava e ognuno si rifaceva dell'immobilità alla quale era stato costretto. Germana cullata sul seno del suo compagno, si sentiva in

preda ad una dolce vertigine: per un momento cessarono di girare, e rimasero isolati in mezzo alle altre coppie. Egli la guardava sorridendole felice, e le sussurrava queste parole carezzevoli:

— Germana, vuoi che ne butti in terra dieci, venti, cinquanta? Vuoi che mi batta con tutti in una volta? Dimmelo, Germana, che cosa ti abbisogna?

Ella pensava al suo primo ballerino, il nipote dell'Izard, mentre ammirava la forza tranquilla del nuovo compagno. Poi ricominciarono a ballare.

Quella musica aspra la cullava voluttuosamente nelle braccia di lui, ed il brusìo, il fumo, l'odore della carne umana umida che impregnava l'aria la ubbriacavano a poco a poco, e le pareva di svenire. Le donne ridevano ricompensando così la sfacciataggine degli uomini. Il pudore di Germana si rammolliva, in mezzo a quella lascivia generale.

Quando il ballo finì, Cachaprès volle condurla seco.

— Vieni a bere — le disse.

Ma lei era con delle amiche, non osava... che cosa avrebbero detto?

E il giovanotto le rispondeva:

— Sono idee, codeste! Vieni.

Ella cedette. Suonavano una « polka ». Celina, Zoe e le figliuole del mugnaio, ballavano; non vi era dunque nessuno che potesse vederla. Cachaprès fece sturare una bottiglia di « champagne »

e a lei che lo guardava attonita disse, picchiando le dita sul taschino della sottoveste:

— Non aver paura.

Volle offrire tre bottiglie anche ai compagni, cosa che meravigliò tutti, e tosto le mani si stesero verso i bicchieri e delle voci gridarono:

« Evviva! »

Germana ed il suo compagno stavano tutti e due sulla porta, per dare meno nell'occhio.

I giovanotti che bevevano domandavano a Cachaprès:

— Che hai fatto, Uberto? Hai trovato il tesoro? Bravo Uberto! Evviva Uberto!

Mentre la ragazza agitava il suo bicchiere e di quando in quando vi accostava il labbro, lui beveva, la bottiglia appoggiata alla coscia, dicendo:

— Io beverei così per due ore di seguito; non c'è chi possa bere come me. — Poi, con un moto del capo, accennava gli altri bevitori e soggiungeva: quelli non sono uomini.

Si versò un altro bicchiere e continuò:

— Ti ho veduta ballare col nipote del mugnaio. Una volta si sa... ho detto fra me, ma se ci balla due volte, gli dò un ceffone, io, al nipote del mugnaio. Sono geloso io... Germana.

La ragazza rise.

— Di che?

— Di te, prima di tutto.

Ella fece spallucce e mentre col fazzoletto si ripuliva il vestito impolverato, rispose un po' ironica:

— Io no, vedi,... non sono gelosa, io!

Egli allora si dondolò un poco dinanzi a lei, dicendole sorridendo:

— Se tu volessi, si sarebbe una buona coppia d'amici.

E Germana lo ascoltò senza rispondergli, invasa da pensieri molesti, mentre il giovanotto le ripeteva la frase con voce carezzevole.

— Si sarebbe una buona coppia d'amici, se tu volessi.

Ella fece uno sforzo per rispondergli, e disse:

— Torniamo nella sala.

Lo « champagne » bevuto le sconvolgeva le idee. Voleva cercare un appoggio presso le amiche sue, ma le vide da lontano ballare una squadriglia, e siccome fece un movimento d'impazienza, Cachaprès le gettò in faccia questa frase brutale e terribile:

— Non importa... tanto una volta deve esser quella.

Ella lo guardò trasognata. Si parlava a lei in quel modo, alla figliuola di Hulotte?

Si sentì ribollire il sangue: ma poi, vedendolo venir a lei, sorridente, pacifico nella sua umiltà di colosso, come se non avesse detto nulla, dimenticò la parola minacciosa e non ne conservò che un senso indefinito di dominazione. Si sentiva propensa verso quell'uomo, e rise di quella sua convinzione manifestata tanto chiaramente.

Ballarono ancora.

Era giunta la sera, sera azzurra tempestata di

stelle; un venticello tepido soffiava intermittente. Ai muri della sala erano stati attaccati dei lumi che lasciavano nell'ombra gli angoli. Il ballo continuò; continuarono le controdanze, continuò il picchiar dei piedi sul pavimento, e la polvere saliva a nuvoloni.

Quando passavano nel circolo illuminato dalle lucerne, le coppie erano innondate di luce; poi ritornavano nella penombra, e si sentiva lo schioccar dei baci che si mescolava al brusìo delle voci.

Poichè la sala rimaneva un po' piccola, molti andarono a ballare nella strada dinanzi all'uscio della trattoria, all'aria aperta.

Succedeva che qualche ballerino, per aver troppa birra nello stomaco, cadeva; allora lo pigliavano e lo mettevano da parte, e la ballerina continuava a ballare con un'altro. Una ubbriachezza pesante invadeva ormai tutto il villaggio; le persone sedute dinanzi ai tavolini singhiozzavano. Dietro alla trattoria, la campagna si estendeva con dolce declivio, sparsa di siepi e di gruppi d'alberi, che smerlavano di nero l'indaco del cielo. Germana, dopo aver ballato, si sentiva soffocar del caldo, e Cachaprès la condusse in quella pace profonda e fresca della notte.

Le prese la mano e camminarono vicini l'uno all'altra. L'odore acuto del lillà si univa all'esalazione del terreno che cominciava a bagnarsi di guazza.

Essi salirono il pendìo del campo. Cachaprès aveva cinto la vita della ragazza con un braccio e lei si abbandonava a quella stretta senza a-

ver la forza di opporsi all'ardire del giovane ed appoggiava alla spalla di lui il seno caldo e fremente, incapace di pensare e di discernere. Camminava così nella bianchezza della luna in una atmosfera di sogni confusi, e guardava, senza vederla, l'ombra che gli alberi designavano sul terreno ed il fremito della terra innamorata le penetrava nelle vene accendendo la sua sensualità. Al loro orecchio giungeva dolcemente il frastuono delle voci e della musica. Dietro una siepe si videro due volti, l'uno contro l'altro, e Cachaprès si mise a ridere. Germana allora pensò a sua madre, rivide un istante gli anni tranquilli della sua fanciullezza, la calma dell'anima, il tempo nel quale aveva ignorato l'uomo; e tutto ciò a che cosa l'aveva condotta? Ad essere amata da un vagabondo, che batteva come una bestia la foresta di notte. Bruscamente egli incollò le sue labbra infuocate sulle labbra calde di lei: ella chiuse gli occhi e rimase un istante ad assaporare quella ferita fatta alla sua vita; poi si staccò da lui furiosa, e, con un grido d'alterezza, si mise a correre giù per la scesa.

Fu una caccia fatta nel buio; egli la raggiunse, e poco mancò che non la gettasse a terra. Ella lo supplicò,... non quella sera... domani! E si attaccava a lui cercando di comprimergli i polsi con le mani. Delle voci si fecero udire; ed allora egli si trovò costretto a desistere dalla sua impresa e la ragazza fuggì.

Si cercava Germana dovunque; bisognò quindi inventar delle scuse... aveva trovato delle cono-

scenze... l'avevano obbligata a ballar nella strada, e così si spiegava il disordine del vestito.

Ma anche Celina e Zoe, a forza d'essere abbracciate dai loro ballerini, erano in cattivo stato. Le guance infocate per il caldo nascondevano il rossore della vergogna e nei loro abbigliamenti sgualciti c'era dell'uomo, come c'era dell'uomo negli strappi del vestito di Germana.

XIV.

QUELLA festa fu la crisi seria della vita di Germana, ed ella ne serbò un ricordo indefinito, pieno di ansietà. Il bacio di Cachaprès aveva eccitato la sua febbre un tempo debole. Come il vomero morde la gleba, ella lo aveva sentito penetrare in sè, con terribile delizia, ed il giorno dopo fu per lei giorno di sogni che la turbavano. Non sapeva occuparsi delle solite faccende domestiche; la prendeva la pigrizia: era come assopita; si sentiva dominare dal pensiero snervante di quello che era successo, e le sue mani maneggiavano le cose distrattamente.

A mezzodì i cavalli portarono un carico di trifoglio; la verdura sorpassava il sediolo e i papaveri la cospargevano di stelle rosse. I cavalli furono staccati e il carro rimase sotto la tettoia dinanzi alla porta, all'entrata della corte. L'ombra era fresca in quel luogo, poichè dovunque il sole scottava e il trifoglio disteso alla luce, aveva preso l'a-

spetto di un letto preparato per dormirci. Le scodelle erano state messe sulla tavola di cucina, accanto alle forchette e ai cucchiai di ferro. Per tutta la casa si sparse l'odore della minestra col lardo, poichè era l'ora del desinare.

Sul pavimento risonarono gli zoccoli che si dirigevano verso la tavola grande, sciupata dallo stropiccìo, con sopra le stoviglie messe a sgrondare, dopo averle rigovernate. Tutta la servitù ritornava dal campo. Uno dopo l'altro sedettero sugli sgabelli, messi in fila presso la tavola e tutti mangiarono. L'appetito formidabile dava una grande attività alle forchette che picchiavano incessantemente sui piatti, mentre i bicchieri si vuotavano negli esofaghi, le teste si rovesciavano beatamente e la pelle dei volti e i pomelli arrossati luccicavano conservando ancora il fuoco del sole. Dai petti degli uomini, nudi e vellosi, che si mostravano dall'apertura della camicia, emanava un acre odore di sudore, e di sotto le seggiole si vedevano le gambe nude delle donne, arrossate, come carne tagliata di fresco. Il riflesso glauco degli alberi entrava dalla finestre aperte, si allungava sui muri imbiancati di luce, ed invadeva le nuche, e tutte le mascelle si muovevano, masticando diligentemente il cibo. Poi, il chiasso gradamente diminuì, e tutte quelle persone furono prese dalla sonnolenza; ad una ad una si alzarono e a passi pesanti si avviarono verso l'ombra di una siepe o del granaio per farvi la siesta.

Germana era per il solito attiva, operosa. Finito il desinare, aiutava le ragazze a rigovernare, e

i piatti bianchi e lucenti venivano rimessi sempre a posto, prima che le persone addette alla fattoria riprendessero il lavoro: ma quel giorno si sentiva svogliata, inerte: sbadigliò, si stirò, e pensò alla dolcezza di andare a sdraiarsi con gli altri.

Per l'appunto il carro di trifoglio offriva un soffice letto e così ella posò il piede sul mozzo della ruota e con un salto fu sull'erba che cedette sotto il peso del suo corpo. Alla fattoria si era fatto un gran silenzio; pareva che la vita fosse morta, nei corridoi e nel cortile. I tetti scaldati dal sole, rimandavano vampe e dalla paglia, ammucchiata nei granai, usciva un calore secco come l'aria di un forno. Da un cumulo fresco di foraggi, addossato al muro della stalla, fermentava una torbida lascivia. Germana chiuse gli occhi e si provò a dormire. Sdraiata supina provava una indicibile voluttà a sentire sulla carne il fresco del trifoglio, e con la mano tastava intorno a sè. Si era sganciata la veste alla vita, ed un soffio leggero le sfiorava la pelle, solleticandola; ciò le richiamò alla mente, quando Cachaprès, così per ischerzo, le aveva introdotto il dito fra il polso e la manica, e ripensò a quel bacio brutale che le aveva dato sulla bocca.

Si dava della sciocca per prendersela tanto; forse le donne che lei conosceva non avevano avuto delle relazioni? Non era più in età da rimanere ragazza, e siccome i mariti non si presentavano, si sarebbe presa un amante, e quello ne valeva un altro.

Nell'intimo di quella coscienza assai debole, ci

fu un momento di lotta. Non conveniva abbandonarsi a tale idea, anzi era in dovere di soffocarla subito. Chi era quel Cachaprès? Un vagabondo, che si sarebbe vergognata a rammentare; e le dispiacque lì per lì, che non fosse un altro, un figlio di qualche fattore, per esempio, o anche una guardia. Lo avrebbe amato e poi si sarebbe maritata onestamente.

Maritarsi? Che importava di maritarsi? Già non avrebbe sposato che l'uomo scelto da lei, un giovane robusto... come Cachaprès. Gli uomini deboli la disgustavano, le piacevano quelli arditi e gagliardi, ben piantati sulle gambe..., poichè anche lei era sana e robusta. Rivedeva quel nipote di Izard, quel commesso d'agenzia, che non aveva avuto neppure la forza di farla ballare, mentre lui!... E le ritornava in mente quel colosso, in mezzo alle coppie immobili, lo rivedeva sollevarla fra le sue braccia come una piuma, dando spinte a tutti. Quello era un uomo! E risentiva anche la sua voce domandarle adagio:

— « Vuoi che li butti tutti in terra? » Perchè non aveva risposto di sì? Si sarebbe divertita.

E l'amava... sì, perchè un uomo non si accanisce in quel modo intorno ad una ragazza, se non la ama, e lui aveva per lei delle parole tenere, come gli innamorati soli sanno trovare!... Ed ella si ripeteva sorridendo quelle che aveva tenuto a mente.

E lei?... Perchè non lo avrebbe amato, lei? Egli amava a modo suo, con violenza e dolcezza,

e press'a poco era in quel modo che lei pure intendeva l'amore.... come amano le bestie...

Avrebbe forse anche potuto averlo per corteggiatore senza che nessuno ci trovasse da ridire; ci voleva qualche precauzione e basta; eppoi, perchè l'avrebbero condannata, non era una ragazza? Non doveva divertirsi prima che gli anni crescessero? Più tardi non sarebbe più in tempo, perchè col crescere degli anni non possono più amare, oppure c'era il caso di maritarsi senza aver avuto nessuna avventura... e poi non l'abbiamo nel sangue, l'amore?

Lo stupore che pesava sopra tutte le cose contribuiva a stordire la sua coscienza. Dal cielo azzurro emanava una calura che velava il sole, e le mosche ronzandole intorno, facevano al suo pensiero un accompagnamento soporifero, mentre dall'ombra le giungeva un soffio dolcissimo; era il respiro delle vacche nella stalla e il rumore monotono e continuo, che facevano i cavalli mangiando l'erba nella scuderia.

Ella vedeva distesi sulla paglia, sotto la tettoia, coloro che dormivano russando a bocca aperta e quel suono si univa alla respirazione lenta dei bovi. I colombi tubavano sulla soglia della piccionaia, ed i galli con lo strepito del loro canto, pareva volessero dare un ritmo a quell'indistinto rumorio.

In mezzo alla corte c'era un ammasso di concio, che le materie in decomposizione facevano gonfiare, e che in qualche punto si disfaceva; di sotto, colava un sugo fetido che veniva da un pu-

tridume più vecchio mentre sopra c'erano degli strati di letame più recente, paglia fresca carica di sterco, che luccicavano al sole come se fossero oro nuovo.

Nel profondo di quella attivissima fermentazione, si agitavano le larve di tanti minuscoli animaletti; miriadi d'embrioni si schiudevano e un fruscìo indicibile annunziava la circolazione della vita in quella morte apparente. Come i giardini e i campi, anche quel mucchio di letame, grasso e fumante, aveva la sua ora d'amore ed il sole metteva in ebollizione quel formicolìo dal quale emanavano costantemente vampe di calore, assieme ad una pestilenza acuta che sapeva di fango e di stalla.

Germana, coi sensi sconvolti, si sentiva svenire. Più che a lui pensò all'amore, alla conoscenza del l'uomo, alla natura soddisfatta. La donna è fatta per amare, per partorire, per allattare la creatura del suo seno, e lei di tutte queste gioie non ne aveva gustata alcuna. Aveva sdegnato tutti, aveva sdegnato tutto, senza che nessun uomo trovasse grazia presso di lei; ed ecco che scontava ora la pena di quella durezza di cuore. Si sentì sola in mezzo alla campagna allegra e fiorente, e provò di ciò un dolore cupo e senza lacrime.

XV.

UNA voce vicina la chiamò:

— Germana!

Ella si alzò sul gomito.

— Tu!... Qui?...

C'era della gioia in quel suo stupore poichè ella era riconoscente a Cachaprès di giungere proprio nel momento in cui si addolorava del suo lamento. Egli fece con la testa un segno affermativo, sorridendo, e tutt'e due si guardarono negli occhi. Egli ruppe il silenzio dicendo:

— Prima di tutto son venuto... perchè son venuto. Ti volevo dir tante cose; ma ora non me ne ricordo più. Mi rincresceva di averti fatto dispiacere ieri sera, ecco. Io ho l'abitudine di dir sempre quello che penso e quando ho bevuto poi, te lo figuri? Alle volte mi scappano dette certe cose... non ci devi far caso... ora son guarito, non ricomincio più.

Le parlava con umiltà; e alla scaltra espressio-

ne del suo viso, aveva fatto subentrare qualcosa di bonario. Allungava il collo, stringeva le spalle, pareva volersi fare piccino dinanzi a lei, per farle dimenticare la violenza della sera innanzi. Nei suoi occhi c'era del pentimento, e sorrideva alla ragazza, amoroso e imbarazzato.

— Sei andato un po' troppo oltre — gli disse Germana mentre con la mano gualciva una ciocca d'erba.

— Germana...

— Che?

— Dimmi che non ci pensi più, perchè, credilo, non sono cattivo!... Guarda... se vuoi non ci vengo più; e sarà finito tutto. Tu rimarrai la figliuola di Hulotte, e io, Uberto, il cacciatore di contrabbando, come prima. Ci guarderemo da lontano, ci diremo addio e basta; ma non aver rancore con me, Germana; dammi la mano in segno di pace.

Germana allungò la mano; egli gliela prese e la tenne fra le sue.

A lei parve un buon figliuolo.

— Mi prometti di non ricominciare? — gli chiese.

— Siine certa.

La sua voce pareva piena di commozione, evitando di palesare quello che pensava. Tacquero ambedue e si guardarono con un lungo sorriso.

Cachaprès aveva la pelle sudicia e gli occhi polverosi. Germana glie ne domandò il perchè ed egli le raccontò di aver passato la notte nel bo-

sco, sdraiato in terra a piangere; ed agitò vivamente le palpebre per farle arrossare.

— Bugiardo — gli disse con una spallucciata la ragazza.

Egli giurò per Iddio che era vero.

E siccome alzava la voce in uno slancio di sincerità, Germana si mise un dito sulla bocca dicendo:

— Zitto!

— Come? Devo stare zitto quando mi sento dare del bugiardo? — insistè il giovanotto mostrandosi indignato.

Soddisfatta nel suo amor proprio, lasciò che egli si difendesse, felice di credere che avesse passato la notte a pianger per lei. Così la sua collera si dissipò, e la voce e lo sguardo le si empirono di dolcezza.

— Scendi un momento, le disse il giovanotto; si va a discorrere dietro a quei meli.

Aveva sempre la mano di lei nelle sue, e la scuoteva come per attirare tutta la sua persona. Ella gli diceva di no col capo, ma lui si ostinava e reiterava la sua domanda. Allora ella gli disse le sue ragioni; e cioè che il fattore poteva svegliarsi da un momento all'altro: oppure, che se i suoi fratelli si fossero accorti di qualche cosa, non si sarebbero potuti più vedere.

— Ti mostrerò i lacci, le reti; vieni, ti divertirai, insistè Cachaprès.

Poi le raccontò le sue passeggiate notturne nella foresta. A volte era costretto a battersi con le bestie, e un giorno aveva acchiappato, correndo,

un capriolo vivo; e le descriveva minutamente il silenzio della notte, imitando il passaggio degli animali, tutto animato dalla sua passione per la caccia.

Germana lo ascoltava fissandolo negli occhi. Il sangue della guardia Maucord si risvegliava in lei. Da bambina, le rare volte che suo padre parlava, aveva ascoltato dire cose simili; ma dette altrimenti, con la voce aspra di un uomo che non vuol far tante spiegazioni; ed ella ora si commuoveva all'idea di andar lei pure a girare nel bosco: il mistero dei tranelli la tentava. Finì col dire che rimpiangeva di non essere un uomo, per andare a caccia con lui e con lui provare la forte sensazione dell'agguato.

Cachaprès sorrise.

— Vieni, ti farò vedere la barba finta; poichè qualche volta mi camuffo, per non essere riconosciuto dalle guardie. Bisogna esser prudenti; mi faccio piccino così, vedi, e passo fra i cespugli come un coniglio. A volte mi appiccico una pelle di capriolo sulle spalle, e allora mi pigliano per una bestia: che ridere!...

La curiosità la tentò. Quel giovane le si presentava sotto un altro aspetto, scaltro, ardito, crescendo così d'importanza per lei. La chiamava con molta dolcezza, con l'accorta umiltà dell'uomo innamorato.

— Hai una barba?... Davvero?...

Se avesse potuto sarebbe andata subito a vederla, ma le occorrevano dei pretesti, e non sapeva trovarne.

Forse però un mezzo c'era...

Direbbe in casa di andar a far visita alla Cougnole, una vecchia che viveva miseramente al confine del bosco, già aiutata dalla fattoressa durante la sua vita, ed alla quale il fattore continuava a elargire qualche soccorso. Dalla fattoria alla casa della Cougnole c'era mezz'ora di strada.

— Senti — disse la ragazza a Cachaprès — sarò dalla Cougnole fra due ore: aspettami per la via.

In quel mentre si sentì sbadigliare, ed un paio di zoccoli percossero le pietre della corte. La casa si risvegliava. Ella ritirò la mano da quelle di lui, e si lasciò sdrucciolare dal carro.

— Fra due ore... tombola! — esclamò Cachaprès nascondendosi dietro una siepe.

XVI.

EGLI si mise a girellare nel bosco, e quell'aspettativa gli dava sotto la pelle atroci punture di spilli. Sarebbero stati soli, finalmente! Ora si distendeva in terra quanto era lungo, in preda ad un'impazienza tremenda, sbadigliando e torcendosi i pugni, ora si metteva a camminare. Aveva passato la notte innanzi desiderandola. Era rimasto al villaggio fino all'ora della ronda della guardia campestre, andando da una bettola all'altra, cercando di stordirsi con la birra. Quando poi le bettole si eran chiuse, si era avviato verso i campi. La luna rinfrescava la campagna riarsa dal calore del giorno, ma la pace notturna non aveva calmato i suoi desideri.

La sensazione provata della pelle calda di Germana accarezzata per quel viottolo, lo tormentava, e l'odore dei capelli di lei era rimasto sulla manica della sua giacchetta, ed egli lo aspirava fino ad ubbriacarsene, con tanta voluttà, da sve-

nirne. Valeva la pena d'aver sdegnato le donne sino allora!... Adesso si sentiva vinto in tutto il senso della parola, e ne provava dolore e stizza come se avesse perso un diritto. L'amore intrattabile delle bestie gli rendeva febbricitante il sangue, come se avesse il corpo ammalato; gemeva, piantandosi le unghie nella carne per soffocarne le ribellioni ed i gridi rauchi di desiderio che gli uscivano dalla gola. — Germana!... Oh Germana! — urlava e batteva l'aria con le braccia, le distendeva nel buio per abbracciarla, e con i pugni percoteva gli alberi. Allo spuntar del giorno era arrivato nella foresta dove il primo sole aveva illuminato quel suo volto disfatto. Un vento leggero scuoteva i rami degli alberi ed egli si era lasciato cader bocconi, e con la fronte nell'erba aveva morso la terra piangendo: era diventato più debole di un fanciullo.

Intorno a lui il giorno cresceva ed egli, chiusi gli occhi, aveva dormito fino a mezzogiorno. Era dunque vero che ella sarebbe venuta, che gli aveva dato un appuntamento? E ripeteva ad alta voce le parole di lei: « Aspettami per la strada ». Ed egli l'aspettava andando e venendo, come un lupo dinanzi all'ovile, con un'aria dolce e crudele ad un tempo.

La Cougnole abitava una capanna sulla via che attraversava il bosco Chêneaux. In quel punto il terreno era coltivato per un'estensione di circa sei ettari, ed apparteneva ad una fattoria di proprietà del fattore Brichard che viveva insieme alla moglie e a due figli. Più lontano c'erano delle ca-

se da contadini e fra mezzo a queste due bettole.

Poi veniva la capanna della Cougnole, col tetto di paglia che da una parte si era inclinato, in seguito ad un uragano, ed un orticino quadrato attiguo alla casa si estendeva fra le siepi secche. Dopo continuava il bosco.

Ad ogni momento Cachaprès usciva dal bosco ceduo, e piantato nel mezzo della strada, guardava dinnanzi a sè, facendosi con la mano riparo agli occhi. La via si allungava fra le due file di alberi altissimi, ed era solitaria, e non si vedeva nessun punto nero che segnalasse un lontano viandante. Gli sembrava che le due ore fossero passate da un pezzo ed ebbe una crisi di furiosa inquietudine. Se non fosse venuta? Se si fosse presa giuoco di lui?... E serrava i pugni col cuore contratto. Ma di lì a un momento si riscosse. Germana entrava nella strada. Egli allora rientrò nel bosco e si mise a correre; poi riflettè, e sul punto di raggiungerla, rallentò il passo, mise le mani in tasca, fischiettando un'arietta con fare bonario.

La ragazza portava un paniere con dentro del pane, un po' di prosciutto e delle patate. Era rossa in volto e gli disse d'aver molta fretta; poi si interruppe imbarazzata e di nuovo, con un flusso di parole, gli raccontò la storia della Cougnole.

Il marito era morto da due anni ed era stato a far la mietitura alla fattoria per tre stagioni di seguito: era un uomo un po' semplice, che parlava poco. La Cougnole non era cattiva, ma aveva fatto dei mestieri strani... e nel dir così, sorrideva guardandolo con la coda dell'occhio, mentre Ca-

chaprès annuiva col capo, pensando a ben altre cose.

Ella continuò:

— Ma a noi non importa. Abbiamo fatto quel che abbiamo fatto; il resto non ci riguarda, non è una ragione per abbandonarla, povera donna. Quando non ha il suo solito male, viene da sè alla fattoria: se non la vedo, ci vado io.

Il giovanotto taceva. Quel silenzio turbò Germana.

Volle dir qualche altra cosa, tanto per discorrere, e per mostrare di non accorgersi della preoccupazione di lui: ma s'imbrogliava... ripetendo più volte le medesime parole.

Intanto si avvicinavano alla capanna.

— Aspettami qui — gli disse la ragazza — vuoto il paniere e torno.

Affrettò il passo e Cachaprès la vide spingere l'uscio e quasi subito una donna alta e grossa fece anche a lui segno di avvicinarsi; ma siccome egli non era ben sicuro di quel richiamo, rimase immobile al suo posto.

Allora la donna uscì sulla strada e con un gran movimento di braccia, lo chiamò:

— Tò; tò,..... la Cougnole mi chiama!..... Pare che la faccenda si metta bene.

Ricordandosi i diversi mestieri fatti dalla vecchia, il giovanotto ebbe l'idea che ella potesse favorire i loro amori: rispose alla chiamata agitando in aria il cappello, e tranquillamente giunse alla capanna.

— Eri con Germana? — gli domandò la vec-

chia. — Perchè non entravi? Questa casa è sua e di tutti gli amici di lei. E li guardava tutt'e due con curiosità, con gli occhi un po' nascosti dalla pezzuola che le fasciava la testa e dalla quale scappavano fuori delle ciocche di capelli grigi. La sua schiena lunga, magrissima, si disegnava sotto i vestiti rattoppati, ma pulitissimi. Aveva la pelle coriacea e giallastra, e i modi bruschi, propri alle donne dei boschi. Il viso del giovane parve rammentarle qualcuno: ella lo guardava con curiosità.

— L'ho visto di certo in qualche posto — disse — ma non mi ricordo dove.

Poi si battè le mani sulle cosce, ed esclamò:

— Cachaprès!... Ti riconoscerei fra mille.

Disse che glielo avevano indicato un giorno al villaggio, e citò proprio l'insegna della trattoria, dove lei era a bere con delle altre donne, quando lui passò.

Cachaprès si ricordava della trattoria. Sì, anzi in quel luogo c'era un amico suo; e sorrise.

La vecchia finì per concludere che non aveva mai veduto un ragazzo più bello e più buono di lui.

— Sai, Germana, che hai accanto un bel pezzo d'uomo?

Germana aveva posato il paniere sulla tavola e ne levava di dentro il prosciutto, il pane, le patate, mentre la vecchia, tutta contenta, batteva le mani atteggiando il viso alla più perfetta riconoscenza.

— Dio benedetto hai pensato a tutto, figliuola!

Che la Santa Vergine Maria ti ricompensi in questo mondo e nell'altro! La povera Cougnole non morirà di fame, per ora! Figliola di Dio, stassera andrò in chiesa a dire una Salveregina per te. Vergine Santa!... mi ci vorrebbe... un cencio di vestito sai,.... ne ho bisogno. Quello che ho, ce l'ho addosso, te lo dico io. Aspetterò la morte benedicendoti, buona, brava e bella ragazza mia.

Se tu mi avessi portato anche un po' di ginepro mi avresti fatto piacere; perchè a volte mi duole lo stomaco, ed un po' di ginepro basta a farmelo passare.

Dio benedetto, chi può darmi una consolazione se non me la dà Germana? Ma lei non può saper tutto, non può sapere, per esempio, come qualche soldo, anche pochi, farebbero tanto comodo a qualche povera vecchia.

E sorrideva con umile servilità, implorando con voce strascicante, monotona e continua da litanìe.

Germana si levò allora di tasca una moneta d'argento, e Cachaprès, dal canto suo, preso il borsellino, e gettando del danaro sul tavolino disse:

— Eccovi da bere.

La vecchia li colmò d'auguri e di benedizioni, disse loro di volersi sempre bene; poi giunse le mani e borbottò una preghiera, con la testa piegata da una parte e gli occhi rivolti al cielo, agitando le labbra senza dir nulla; e per finire, tirò un gran sospiro, come se si levasse di gola le parole, le più fervide, che si riassunsero in un gran segno di croce.

Fatto ciò, con un gesto del capo accennò ai gio-

vani la camera, la seggiola, il letto, e soggiunse:

— Chiuderò l'uscio quando credete, e me ne andrò nel bosco.

Le guance di Germana diventarono rosse ed ella si alzò fredda e sdegnosa.

— Cougnole!

Cachaprès godeva pensando alla possibilità di incontrarsi in quella capanna solitaria, dove nessuno avrebbe pensato di cercarli; e nel vedere l'aria sprezzante di Germana che demoliva la sua idea, sorrise perfidamente dentro di sè.

La ragazza si diresse verso l'uscio ed egli le tenne dietro.

La donna ritta sulla soglia continuava a mandar loro delle benedizioni.

Camminarono in silenzio per un tratto di strada, poi egli si fermò:

— Germana!

— Che c'è? — domandò senza voltarsi.

— Guardami.

Ella lo guardò, ed egli, tentennando il capo, le accennò la capanna della Cougnole con un sorriso.

— E' citrulla di certo, quella donna!

Germana strinse gli occhi in modo strano, e la offerta della vecchia le ritornò alla mente per il gesto buffo di Cachaprès, e cominciò a ridere nervosamente. Egli le cinse la vita con una braccio conducendola dolcemente verso il bosco, mentre ella continuava a ridere, ripetendo:

— Ma quella Cougnole! Ma quella Cougnole! Così i suoi nervi si calmarono; pensò che la vecchia

avesse ceduto ad un impulso di buon cuore. Chi sa... a volte, le vecchie, hanno delle idee curiose!

E riparlò del tempo in cui sua madre viveva, e la Cougnole andava alla fattoria dove la chiamavano sempre quando qualche vacca stava per figliare perchè conosceva bene le bestie; ma la chiamavano anche per custodire qualche malato: e quando sua madre partorì l'ultimo figliuolo, fu lei ad assisterla. Quelle memorie la rimettevano sulla via del passato; si rivide bambina, isolata in casa della guardia Maucord, dove era cresciuta, in fondo ad una foresta, e non era stata felice, come non lo era al presente. Le mancavano tante cose! Doveva maritarsi da giovane e citò il nome dei precedenti che aveva rifiutato.

— Sono stata una sciocca! — disse commovendosi.

Egli la strinse a sè domandandole:

— Davvero?... Non sei contenta?

Ella alzò gli occhi e tutt'e due si guardarono. Cachaprès la baciò, e lei lo lasciò fare.

La via passava fra arbusti verdeggianti di cui egli allontanava i rami: dopo il loro passaggio ritornavano al loro posto con un fruscìo di seta, sferzando qualche volta le loro spalle; dei ramoscelli si attaccavano ai capelli di Germana, ed i pruni la trattenevano per la gonnella.

Camminavano sul terreno umido, coperti dal verde pallido del fogliame, e tra le fronde si vedevano lembi di cielo limpido e luminoso. Come nel giorno in cui, insieme a Celina era andata alla festa del villaggio, attraversando il bosco, Ger-

mana provava come un assopimento fisico e morale. La bellezza dolce di ciò che la circondava, agiva su lei maleficamente, ma il silenzio profondo del bosco era ciò che più la impressionava; le pareva che tutto la invitasse a dormire, ad abbandonarsi, a vivere la vita delle piante. Per la prima volta pensò alla grandezza di Dio, alla bontà della natura: e dal cuore le montò alle labbra un grido:

— Come è bella la vita!

La strada si allargava all'estremità, ed un'ondata di sole li ricoprì tutt'e due facendo rilucere la loro pelle bruna; e siccome in fondo alla via c'era una radura, vi entrarono tenendosi per mano. Faggi e betulle formavano sull'erba chiara un piccolo cerchio d'ombra mobile.

Sedettero sotto un faggio. Egli con la testa fra i pugni, la guardava: e allora Germana gli mise una mano fra i capelli.

— Che capelli!... Paiono di seta — disse.

— Anche la pelle — aggiunse egli e, denudando il braccio, la obbligò a passare le dita sulla sua pelle molto liscia. Poi rialzò un po' più la manica e mostrò i bicipiti enormi, facendone roteare i muscoli; le parlò anche della sua forza e siccome una radice d'albero con tutta la sua terra si trovava lì vicino, la smosse con una spallata. Le disse della sua agilità: e detto fatto s'arrampicò sopra un albero, lesto come uno scoiattolo, e finse di lottare, spiegandole come faceva per difendersi e battersi con dieci uomini alla volta, picchiando col capo, con le mani, coi piedi. Parlando, le mo-

strava il petto possente con una soddisfazione da colosso.

Il sole univa il suo splendore ai larghi gesti di lui.

Germana lo ammirava, soggiogata dal sentimento della sua forza prodigiosa, e pensò esser quello l'uomo che le ci voleva.

Allora quelle piante furono testimoni di una scena veramente selvaggia. Egli le si fece vicino con le braccia aperte, terribile. I suoi occhi parevano inebetiti, e la dilatazione della bocca e delle narici, davano al suo volto la vaga impronta dell'estasi. Lei lo sentì appressarsi piuttosto che vederlo, e si alzò per metà gettando un grido; ma egli già la stringeva nelle sue braccia robuste.

I boschi mormoravano sovr'essi dolcemente.

XVII.

Il giorno dopo per Germana fu giorno di dolore.

Passato quel momento di ebbrezza, ella si riguardò con lo stupore della persona cui sono svaniti i vapori del vino e che durante l'ubbriachezza ha commesso una cattiva azione. Chiedeva a se stessa se era veramente lei, la ragazza sdegnosa, che aveva potuto dimenticarsi a quel modo in mezzo al bosco. Si rivedeva intatta, ignorando l'uomo, come era stata fino a quel giorno, ed un momento era bastato per distrugger tutto: ormai era come tutte le altre ragazze perdute; aveva un amante, ripetendosi le mille volte la stessa cosa: lei, Germana, aveva un amante! Ma a forza di pensarvi, tutto ciò non le parve più così orrendo; anzi ebbe delle parole di tenerezza, una sommissione indicibile e cara, piena di dolcezza. Ce n'erano state tante che l'avevano avuto e non erano morte!

Quel giorno era mercoledì e per consuetudine lo si occupava a rammendare la biancheria. Una stanza speciale serviva da guardaroba alla fattoria. Due tavole ne erano ingombre e molta era stata ammassata sopra delle assi fisse nel muro. Su di una seggiola erano stati messi le forbici, l'agoraio e i rocchetti.

Ella rimase in quella stanza, senza far nulla, pensando all'amore, alla felicità, all'ombra silente dei boschi.

Ogni tanto il caldo la soffocava: e allora si alzava per respirar meglio, riprendeva il lavoro che però le sfuggiva presto dalle mani.

Per un momento pensò a fuggire dalla fattoria; per vivere insieme in un luogo qualunque, in santa pace, come marito e moglie. Questa era un'idea che si mescolava a tutte le altre, nel disordine della sua coscienza. Poi a poco a poco cedette al sonno, chinò il capo e si addormentò.

Una voce che la chiamava la risvegliò di soprassalto.

Il fattore Hulotte, ritto dinanzi alla finestra che dava nella corte, la guardava dormire, sorridendo sotto i baffi, con bontà.

— Pare che la festa ti sia rimasta nelle dita, eh, Germana?

La ragazza a queste parole si sentì presa dallo sgomento ed impallidì. Con i sopraccigli tesi come se le si annunziasse una sventura rimase immobile, senza poter pronunziar parola. Che cosa le aveva detto? Una cosa sola aveva capito, una sola cosa: e che cioè le si rammentava la festa.

— Bah! — aggiunse Hulotte — l'ho detto per dire; non sempre si ha voglia di lavorare.

Fece uno sforzo su sè stessa e gli rispose in modo vago; in quel momento Hulotte scappò dietro a un puledro che mangiava la paglia della capanna. Germana lo guardò un po' rasserenata; aveva riso... non sapeva dunque nulla ancora; ma nello stesso tempo si accusò di viltà per ingannare in quel modo la sua paterna fiducia.

Il giorno passò in quel modo. Fra gli alberi si vedeva il cielo grigio che oscurava la verdura ed una pioggia sottile, cominciò a cadere.

I mucchi di concime si velarono di un pallido vapore, ogni rumore tacque; Germana sentì gonfiarsi il cuore d'amarezza ed ebbe voglia di piangere. La pioggia gocciolava dalle grondaie con monotona cadenza. I polli si erano rifugiati sotto i carri, sotto la tettoia, ed ella vedeva le vacche nella stalla muoversi con lentezza sul letame turchiniccio. Qualche gatto attraversava il cortile come una freccia, con la coda ritta, le orecchie tese; e l'acqua caduta scorreva a rigagnoli nel cortile, dove non passava più nessuno.

Ella si fece alla finestra e aspirò a pieni polmoni l'aria rinfrescata. Come le faceva bene! Chiuse gli occhi e si rifugiò in pensieri più calmi; ma gli odori che venivano dalle concimaie le colpirono l'olfatto, e allora chiuse la finestra con collera.

Non lo rivedrebbe più: era decisa. Quell'uomo sarebbe passato una volta nella sua vita, e basta. E' forse cosa strana e rara, che una ragazza

si levi un capriccio? Aveva voluto conoscere l'amore; ora che lo conosceva, sarebbe tornata la Germana di prima. Era proprio sciocca ad affliggersi così.

Poi si rammentò le parole della Cougnole e a poco a poco quel ricordo l'inquietò tanto, da farle ribollire il sangue. Sarebbe stato facile rivedersi poichè la vecchia le era devota e le sarebbe stata pagata la sua discrezione... Ed ancora una volta accarezzò speranze di inestinguibile felicità.

La sera si posò sopra i tetti e calò nel cortile. La pioggia era cessata.

Dei nuvoli turchinicci si disperdevano per il cielo: all'orizzonte sempre chiaro, spiccavano le forme dei gruppi degli alberi, e la campagna ritornava silenziosa. Fuori del cortile, c'era una panchina di pietra addossata al muro accanto ad un cespuglio di caprifoglio di dove si vedevano la gibbosità dei campi.

Germana andò a sedersi su quella panca. La notte l'avviluppò ben presto ed ella rimase in quel luogo sonnacchiosa e quasi tranquilla. Avrebbe voluto dormir sotto la volta del cielo... al fianco di lui.

A quel punto un gemito lento si fece udire e turbò il sonno delle stalle. Dopo poco, il gemito ricominciò, infinitamente doloroso, infinitamente triste, e Germana, senza saper rendersene ragione, sussultò. Era una vacca prossima a sgravarsi. I dolori del parto la facevano muggire, ora in piedi, ora a giacere. Le altre vacche la guardavano con gli occhi tondi, col muso teso verso di lei. La

vaccaia le era vicina e l'aiutava a sgravarsi passandole le mani sul ventre da una parte e dall'altra e premendolo con forza verso il basso. I dolori crescevano e la bestia gemeva sordamente; i suoi lamenti si sentivano da lontano, ed erano pieni di dolore e di spavento. Anche lei aveva conosciuto l'amore possente del toro, e Germana pensò al parto. Dinanzi a lei, la natura invulnerabile dormiva nella immobilità della notte, mentre la luna ne illuminava la pace profonda, ed il caprifoglio impregnava l'aria del suo odore.

XVIII.

Si rividero.

Il mistero degli appuntamenti accresceva il fascino di trovarsi l'uno vicino all'altra. Si aspettavano pel bosco, nel più profondo della foresta, nascondendosi come colpevoli e gioiendo, con delizia, di amarsi così, e non come tanti altri, favoriti dall'ombra e dal silenzio.

Anche l'ora, aveva per loro speciale attrattiva. Evitavano la piena luce, i luoghi solatii, poichè avrebbero potuto tradirli; si trovavano più soli e sicuri, sul declinare del giorno, difesi dalla complicità della sera, protetti dalla folta barriera del bosco nero.

Germana cercò delle ragioni per uscirne liberamente. La figliuola del fattore dell'Osiers, Celina, fu un pretesto plausibile: e Germana aveva concepito ad un tratto un affetto impetuoso per questa Celina. Hulotte, come i figlioli, non aveva da ridire, anzi gli sembrava naturalissimo, che le

due ragazze fossero amiche. Poi, giacchè non si sa mai come possano andare le cose, uno di quei ragazzi avrebbe potuto benissimo approfittare di quell'amicizia che univa le due famiglie. La signorina Malouin era un buon partito, perchè era buona e suo padre era conosciuto come un galantuomo. Quella dimestichezza fra le due famiglie, doveva avere un buon risultato; ecco qual'era l'idea di Hulotte, che cercava di mostrarsi affabile con Celina quando questa andava alla fattoria.

In verità, Germana non vedeva Celina tanto spesso quanto pareva credere.

Il più delle volte si fermava dai Malouin il tempo necessario di una visita, e fremeva d'impazienza quando la fattoressa insisteva obbligandola a prendere il caffè o a bere la birra. Ella si sedeva battendo irritata le palpebre, e appena si presentava un'occasione per andarsene si alzava, e provava una gioia immensa quando, fuori, si sentiva libera.

Celina era facile ad affezionarsi. Vivendo nella solitudine, si sentì tosto intenerire dall'amicizia che improvvisamente le dimostrava Germana.

Il bisogno d'amare, d'espandersi, tormentava la sua indole affettuosa, sicchè ella consacrò a Germana tutti gli slanci di passione che colmavano il suo bel cuore di contadina; ed una volta che passeggiavano insieme sotto i biancospini, si commosse tanto, che le prese la mano e tutta in lacrime, le confessò che da molto tempo non si era sentita felice. Il bel droghiere le era rimasto fis-

so nel pensiero e ne parlava molto, come di una speranza perduta. Germana non si lasciava vincere da quell'effusione, anzi, provava rancore verso di lei, perchè non si accorgeva che non andava all'Osiers per sentirla tubare: era crudele, come lo sono tutti gli amanti felici. Una cosa sola le colmava la vita: gli appuntamenti con Cachaprès; il resto non esisteva più sulla terra.

Stizzita che Celina si mostrasse con lei ad ogni momento troppo espansiva, faceva spallucce, si mordeva le labbra, e si conteneva a stento per non fare qualche partaccia. Celina non si accorgeva di nulla; i suoi occhi pallidi e umidi parevano fatti apposta per nuotare in un'atmosfera vaga, fuori della realtà delle cose; e ritornava a Germana con l'umiltà del cane che le bastonate non disamorano del padrone.

Qualche volta anche Germana aveva dei momenti di affettuoso abbandono, un'invincibile bisogno di effusione: e allora avrebbe voluto schiacciarla sotto il peso della sua felicità, farle sanguinare il suo vergine cuore al racconto dei suoi appuntamenti, ed esser per lei oggetto d'ammirazione. In questi momenti gli occhi brillavano e guardava Celina col suo sorriso tranquillo, mentre le confidenze le salivano alle labbra: e rimaneva dinanzi a lei fremente, con la bocca aperta come se volesse parlare; ciò che la tratteneva, era il non saper come cominciare; cercava la prima parola, ma la diffidenza l'assaliva ad un tratto, e cessava di sorridere, l'occhio ritornava asciutto, e si rinchiudeva nel suo rustico e prudente silenzio.

Celina poteva chiacchierare; e allora ne sarebbe seguito uno scandalo coi fiocchi. Così si allontanava da lei disprezzandola perchè ignorava ciò che lei conosceva.

Celina con gli occhi attoniti e dolci, la guardava andarsene parendole tutto una cosa naturale. Non si prendeva soggezione di confessarsi con tutti, di sentirsi molto inferiore accanto a quella bella ragazza bruna; si era invaghita delle sue spalle larghe, delle sue maniere risolute. Lei, bionda, piccola, con una spalla un poco più sporgente dell'altra, si sentiva inferiore senza soffrirne; anzi ammirava maggiormente Germana, e le diceva:

— Tu sei più di noi... sei bella tu... sei quasi bella quanto un uomo.

E così Germana trovava nelle parole di lei un'eco, per così dire, di quello che le ripeteva sempre Cachaprès. L'ammirazione di quella creatura semplice soddisfaceva la sua vanità, ed ella le domandava, ridendo felice, che cosa trovasse di bello in lei; e Celina rispondeva:

— Non lo so... sei bella e basta.

Le bastava, allora. In altri tempi aveva consultato il suo specchio con inquietudine, quando la travagliava il pensiero dell'uomo. Le pareva d'avere il naso troppo grosso, i sopraccigli troppo folti, il mento non abbastanza ovale, ma ormai sapeva di esser bella; ormai l'amore le aveva insegnato a considerare il suo corpo come un utensile meraviglioso; ormai sapeva quale impero esercitasse sui cuori la bellezza, e quando era sola in camera sua si ammirava orgogliosa e contenta.

Germana seppe ben presto dominare interamente Celina, poichè suo padre, la guardia, ricompariva spesso in quella sua fierezza imperiosa che costituiva il fondo del suo carattere; a lei piaceva di comandare; la sua voce era secca come quella di coloro che sanno ordinare; e Celina, sempre turbata dal desiderio dell'uomo, subiva affascinata le dolci violenze di quella donna che aveva su lei l'ascendente della forza e della risolutezza.

Germana cominciò a farle anche delle raccomandazioni; bisognava non tradirla, altrimenti le sarebbe stata nemica, invece di esserle amica affezionata come le era. Celina non comprendeva precisamente come avrebbe potuto fare a tradirla; e Germana si spiegava in modo che Celina capiva meno che mai, e la guardava sgomenta d'esser tanto sciocca. Germana, allora, un giorno, precisò la cosa.

— Capiscimi dunque! Se avessi un amante, se te lo dicessi, e tu lo raccontassi, mi tradiresti.

Celina la guardò meravigliata.

— Hai un amante?

— E' una supposizione; ma potrebbe darsi il caso; e tu non dovresti dirlo.

E cominciò dal proibirle di dire quanto tempo passavano insieme, che ora era quando arrivava, che ora era quando se ne andava. Ognuno ha i suoi affari, e non fa piacere che gli altri ci ficchino il naso.

— Dici bene — rispondeva Celina, smarrita nei suoi pensieri.

Germana la lasciava tosto per raggiungere Cachaprès.

Qualche volta Celina le proponeva di accompagnarla e lei la respingeva in modo assai brusco, ma non tutte le volte le riusciva. Celina la prendeva a braccetto e camminavano insieme per un tratto di strada, finchè Germana non potendone più, la licenziava in modo reciso, e appena sola, s'internava contenta nel bosco.

Gli amanti variavano sempre il luogo dei loro convegni per non esser sorpresi.

Sceglievano ora un albero da riconoscersi facilmente, ora un viottolo nel bosco, ora un incrocio di strade. Sul principio la ragazza camminava con precauzione, guardando intorno a sè. Gli alberi, nel crepuscolo, prendevano parvenza umana, e le ci voleva un poco di tempo per farsi coraggio; ma poi l'impazienza la vinceva, e correva, correva scavalcando le siepi, traversando il bosco per la via più corta. I pruni le si impigliavano nella gonnella, ed aveva paura, sudava, ansava, quand'ecco finalmente lo vedeva apparire.

Quelli eano momenti di suprema felicità. Egli le diceva che l'aspettava da ore, senza osare di muoversi; ma non la rimproverava, perchè era troppo contento di vederla; e nel sentirsi tanto amata, Germana si commoveva tutta. Egli la prendeva in collo ridendo, balbettando come un pazzo, e benchè ella fosse robusta gli pareva di portare una piuma, gustando il piacere feroce di stringerla fra le sue braccia.

— Se non ti lasciassi più andare? — le diceva.

Lei allora gli dava uno scapaccione, oppure gli si attaccava al collo e lo baciava sulla nuca, e gli rispondeva:

— Fallo! Tienimi sempre attaccata al collo.

La stringeva tanto, da stritolarla, aveva degli slanci d'amore selvaggio, le dava dei baci dolorosi, come morsi; apriva la bocca sulla carne di lei e le sue mascelle erano scosse da un fremito; mentre andava ripetendole migliaia di volte che se lo avesse lasciato sarebbe morto, avrebbero trovato la sua carcassa appesa a un albero, oppure distesa nel mezzo della strada; e si martoriava la carne con le unghie per farle vedere quanto poco gli premeva la sua persona.

Ella gli si gettava addosso, gli tratteneva le mani, lo supplicava con rabbia di crederle e gli diceva:

— Se ti dico che ti amerò fin nell'inferno!

Egli la guardava; le guardava la bocca e balbettava:

— Dimmi sempre così, se è vero.

Ella non gli diceva mai abbastanza di volergli bene, non glielo diceva mai come avrebbe voluto lui, e Cachaprès avvicinava il suo viso a quello di lei, dardeggiandola con gli occhi, obbligandola a ripetere sempre la stessa cosa.

— Via, ridimmelo,... guardami in viso.

Ella lo picchiava impazientita:

— Che scioccone!

Allora egli diventava triste.

— Hai ragione, sono una bestia, ma se penso

che tu mi potresti scordare, allora vedi, sento che la testa mi gira come un mulino.

Germana fece una spallucciata.

Stavano insieme fino a notte fatta.

Il silenzio si faceva severo intorno a loro. Nel buio, i loro volti apparivano come una macchia chiara. Si sedevano uno vicino all'altra, guardando aumentare quella bianchezza, e bisbigliandosi a mezza voce parole carezzevoli; o in silenzio, ascoltavano lo stormir delle foglie, in fondo a quella marea che ingrandiva gradatamente, e andava dalla terra al cielo: nulla sembrava loro più buono e più caro del trovarsi sempre più avvolti nell'oscurità.

Era sempre lei che diceva per la prima essere ormai giunta l'ora di separarsi.

— Tanto presto? — le domandava il giovinotto che si lamentava, non potendo rassegnarsi alla separazione. E si prendeva la testa fra le mani pregando Germana di restare per un altro poco, oppure la stringeva fra le sue braccia e ridendo del suo riso cattivo, le gridava:

— Ancora no.

Bisognava che lo persuadesse a lasciarla andare, enumerandogli le sue ragioni: suo padre, i suoi fratelli, la necessità d'esser prudenti. Egli montava in collera, batteva i piedi, percuoteva gli alberi coi pugni, invaso dalla gelosia.

— Che c'entrano i fratelli? Vuoi forse più bene a loro, che al tuo uomo?

Germana s'inquietava:

— Mi secchi, sai, alla fine! Lasciami andare.

Quella volontà lo faceva umile, quasi vigliacco; immediatamente allentava la stretta delle sue mani ai polsi della ragazza, ed invece di tormentarla, l'accarezzava teneramente e sospirava per commuoverla, senza più cercare di farle violenza; poi l'accompagnava fino al confine del bosco. Qualche volta lei era turbata dal pensiero di rientrare in casa e ciò metteva un po' di freddezza nel loro addio. La gelosia riprendeva allora Cachaprès che la seguiva da lontano, la vedeva traversare il cortile con passo fermo ed entrare in casa.

E allora soltanto era sicuro di lei.

XIX.

UNA sera Germana trovò gli usci chiusi.
Fu un gran colpo per lei. Fece più volte il giro della fattoria, cercando il modo di entrarvi Nulla! Sul cortile davano due porte grandi attraverso le quali passavano i carri; quella che dava sul verziere si apriva in due parti; poteva darsi che il paletto di sopra non fosse stato messo: ne prese uno e tentò d'aprire. La porta non cedette. Allora, a forza di spallate, cercò di smuovere i pesanti battenti: poi le venne l'idea di scavalcare il muro, ma le scale erano state rimesse dentro. Sentendosi perduta, si gettò in terra in preda a una cupa disperazione.

Forse si erano accorti delle sue scappate, e uno dei suoi fratelli le aveva fatto il tiro di chiuder l'usci prima che fosse tornata. Certo, tutti le sarebbero stati addosso il giorno dopo, quando l'avessero vista cercar di rientrare in casa; e sentiva già la voce severa di Hulotte, cader su lei come un maglio.

BIBLIOTECA CIVICA-SCHIO

Che cosa avrebbe risposto?

Un rumore sordo giungeva sino a lei dallo spessore del muro.

Erano le vacche che ruminavano l'erba.

Ebbe invidia di quella placidità: avrebbe voluto esser come loro, sdraiata sul letto della stalla. Sentì tossire nella camera del fattore e si riscosse. La spiava, forse? Si nascose nell'ombra.

Una mano toccò la sua — era Cachaprès che stava ritto innanzi a lei.

— Vieni, le disse — ed il suo volto era raggiante di gioia.

Fece col capo un segno negativo, ma mentre diceva di no si lasciava trascinare. Egli le aveva circondata la vita con un braccio e quasi la sollevava, portandola come se fosse stata un tesoro o una preda. Attraversarono così il verziere. Lo lasciava fare incosciente e istupidita. Entrarono nel bosco.

Allora Germana cominciò a dibattersi.

— Lasciami.

Egli ritirò il braccio e Germana si gettò in terra in un'esplosione di dolore; piangeva, si lamentava, batteva il capo in terra dicendo:

— Sono perduta!... Chi mi renderà il mio onore? — mentre egli alzava le spalle, poco sensibile a quelle delicatezze. Poi con le mani in tasca, dondolandosi sulle gambe, cercando una parola che valesse a calmarla, il giovanotto si chinò su lei e le disse:

— Non ci sono io, per te?

— Tu!...

— Io, sì, non ne valgo un altro?

La collera di Germana non ebbe limite!... Lui era la cagione della sua vergogna, di quello che le accadeva. Ormai lui era meno che niente; bisognava passare la notte nel bosco, mentre anche le donne perdute hanno il loro letto! E lo rimproverava di averla trattata come tutte le cialtrone che aveva conosciuto fino a quel giorno.

Egli aveva avuto sempre relazioni disoneste, ma se lo avesse voluto l'avrebbe rispettata.

Cachaprès le rispose in modo perentorio, terribile:

— Ti dovevi far rispettare.

Quella frase fredda e crudele l'abbattè. Egli la insultava in quel momento... certo in seguito l'avrebbe battuta.

Egli fece un gesto, come per dire che lo seccava, e si sedette presso di lei.

— Via, Germana, dirai al tuo babbo...

Lei lo interruppe subito:

— Non ci rivedremo più, tutto dev'esser finito fra noi.

Come? Che cosa diceva mai? Stette un pezzo immobile; quella parola risoluta lo aveva stordito come se avesse avuto una mazzata sul capo. Finalmente si alzò e le si piantò dinanzi:

— Che non ti veda più, Germana?

E dicendo così le si avvicinò guardandola con una malvagia espressione negli occhi, mentre con le mani contratte si comprimeva il petto, e continuò:

— Che non ti veda più?... Sei tu, Germana, che

Io dici? Vedi... se potesse esser vero... ti piglierei per il collo così, vedi e ti...

Non più. Ella gettò un grido straziante.

Allora egli aprì le mani, singhiozzando, preso da un grande scoraggiamento.

— No... non ho capito bene... Perchè, Germana, mi dici delle cose che non posso capire? Io non ho studiato, io. La gente dei boschi è come le bestie che vi abitano. Vero, Germana, che non hai detto quello che hai detto?

S'imbrogliava; e nella commozione che l'agitava non trovava più le parole; poi la sua voce si soffocò in una tempesta di baci, e Germana, a vederlo domato ai suoi piedi, si sentì la più forte e ne fu orgogliosa.

Ella si lasciò attirare dalle mani tremanti di lui e Cachaprès sorridendo e pacato le disse:

— Battimi ora, non mi saprò vendicare; non ho più la forza, sono come un bambino appena nato.

Germana lo guardava curiosa e rapita.

— Lo dici per darmela ad intendere?

— Lo dico per davvero; non sono un artista; non la so fare la commedia, io.

Ma ella non sapeva perdonargli la frase di poc'anzi; gliene serbava rancore, e siccome lui fingeva di non ricordarsene, gliela ripetè; ma allora egli la prese fra le braccia e l'abbracciò come in un delirio, cercando di scherzare; e Germana sentì svanire il suo dispetto fugato dai baci.

Quel silenzio la impressionava ed un poco di paura si univa alla dolcezza dei suoi pensieri. Era

la prima volta che si trovava in mezzo all'orrore adorabile della mezzanotte, e tutto il suo essere era in preda a nuove sensazioni. Il fremito che agitava il bosco ceduo veniva a posarsi sulla sua pelle, come l'alito di una bocca fredda. Ella ascoltava lo stormir delle foglie e a poco a poco si sentì presa da un certo torpore.

Si rannicchiò sul petto di lui, nel caldo delle braccia che la circondavano; e rimasero così molto tempo in quella posizione, nella gioia reciproca e muta di appartenere l'uno all'altra.

Finalmente gli occhi di lei che contemplavano il volto bruno di quell'uomo, appena percettibile nel buio della notte, si chiusero; e così le braccia dell'amante le servirono da letto fino all'alba, morbide e calde più della lana, più della piuma. Cachaprès la vegliava in tal modo evitando di fare il più piccolo movimento.

La forma di quel corpo che si abbandonava sulla sua carne, era per lui una voluttà continuata, di cui non voleva perder niente: egli guardava quel seno che si sollevava ad ogni respiro, preso fin nelle viscere da qualche cosa di potente e di dolce, che fino allora non aveva mai provato.

Un poco prima che spuntasse il giorno si scosse, e lentamente aprì gli occhi. Lo vide come in un sogno, immobile, con i denti bianchi e forti, scoperti da un sorriso.

Rimase un poco prima di ricordarsi. Guardò stupefatta le fronde degli alberi che si muovevano non sapendo raccapezzarsi perchè si svegliasse in quel luogo seduta sui ginocchi di un uomo;

poi cominciò a ricordarsi e allora nascose il volto fra le mani, vergognosa. Intanto il mattino tornava a far cantare di nuovo gli uccelli.

Si avvicinarono di nuovo alla fattoria e Germana sentì strider la porta che girava sui cardini. Nel verdeggiar dell'alba, una forma umana si agitò dalla parte della stalla; riconobbero la vaccaia. Allora si dissero un dolce addio, pieno di carezze, e mentre la ragazza attraversava il verziere, cercando di nascondersi dietro gli alberi, egli la seguiva con gli occhi, e le mandava i baci con lo schioccar delle labbra. Germana entrò in casa: la sua camera era distante dall'altra, e quindi potè passare senza esser sentita. Si spogliò e si distese fra i lenzuoli tepidi. Le rimaneva uno scoraggiamento, poichè le pareva di perdersi, di restarne avvilita, come se avesse commesso una disonestà più grande; e quella disposizione di spirito si aggravava di una tremenda inquietudine se pensava al contegno che avrebbero tenuto con lei suo padre e i suoi fratelli.

Li sentì levarsi l'un dopo l'altro, e bisognò andare in cucina, per preparare loro il caffè come di consueto. Vi arrivò incerta, tremante, osando appena alzare gli occhi, ma ad un tratto i suoi timori svanirono: nessuno dubitava di nulla; l'avevano creduta a letto ed avevano chiusi gli occhi.

XX.

SI incontrarono abbastanza spesso dalla Cougnole. Qualche volta Germana era presa da un desiderio folle di rivederlo a metà giornata. Allora cercava un pretesto per scappar dalla vecchia. Cachaprès non era mai troppo lontano. Egli si sentiva in preda a una grande pigrizia, e la sua vita scorreva monotona; passava delle giornate intere a girellare pel bosco, talvolta sdraiato sulla borraccina, tal'altra camminando senza scopo. Per passare il tempo tagliava i rami secchi per la Cougnole oppure strappava di terra le radici morte. Da quasi un mese non cacciava più.

S'erano messi d'accordo su certe vie attraverso il ceduo e le accadeva talvolta di trovarlo disteso quanto era lungo, fra l'erba fresca, sotto un faggio, oppure in un fosso. Dormiva: la ragazza lo chiamava per nome, a voce bassa, ed egli allora apriva gli occhi felice. La sognava in quel momento, ed ella con la sua apparizione gli ab-

belliva il risveglio. E la toccava con le mani, riconoscente e innamorato, con passione, con ebbrezza; per lungo tempo, satollandosi di tenerezze.

Qualche altra volta il fruscìo delle foglie annunziava l'arrivo di Germana, ed egli le andava incontro, dopo averla veduta apparire da lontano fra le fronde verdi; l'abbracciava, e tutti e due andavano a nascondersi fra i cespugli: l'amore dava loro alla testa, li stordiva; tacevano, si ascoltavano vivere in loro stessi, profondamente.

Quando non lo incontrava, Germana andava ad aspettarlo dalla Cougnole; egli arrivava quasi subito, e stavano insieme quanto volevano, in quella capanna isolata, senza che nessuno li disturbasse. La Cougnole si faceva sempre sentire quando ritornava: o tossiva, o brontolava, o trascinava gli zoccoli, o picchiava all'uscio, come chi è abituato a simili cose; e la sua umiltà nel servirli cresceva a misura del bisogno che essi avevano di lei.

Quella Cougnole era davvero una donna strana. Coloro che dicevano che Rupin, il suo uomo, non avesse goduto tutte le felicità domestiche, non si ingannavano; anzi fu ventilata anche una certa supposizione, quando Rupin morì improvvisamente. Allora tornarono a galla certi discorsi fatti dalla Cougnole che si era spesso lamentata di esser costretta a mantenere il marito, il quale aveva certi malanni, che gli impedivano di lavorare e per settimane intere se ne stava a dormicchiare su di una panca. Ma i sospetti caddero, dinanzi alle dimostrazioni chiassose del suo dolore. Ella stette due giorni interi accanto al cadavere

ricusando con gesti e con urli ogni cibo; e quando vide le quattro tavole inchiodate sulla salma del povero Rupin, fece una scena tremenda; si buttò sulla bara, voleva rivederlo a tutti i costi, minacciando coi pugni chi lo portava via. Via via però che l'erba cresceva sulla fossa di Rupin, il dolore della Cougnole si acquietava, e diminuivano le sue manifestazioni di rimpianto; i dubbi svanirono, ed ella potè nutrirsi un po' meglio.

In altri tempi aveva esercitato il mestiere di custodir le vacche pregne, aiutandole quando figliavano, ed acquistando così sulle bestie una certa pratica in materia d'ostetricia; poi si provò ad aiutare anche le donne, e qualche volta quelle del contado la chiamavano. Ma siccome le guardie forestali la tenevano d'occhio, la Cougnole faceva il suo mestiere clandestinamente e non andava da quelle che abitavano lontano.

Si erano avuti dei sospetti anche di un'altra cosa. Una ragazza di vent'anni fu creduta incinta e dal dire a fare, senza transizione, la sua taglia ritornò sottile come lo era innanzi. Non per molto tempo però, perchè la ragazza morì dopo cinque giorni. Non ci fu niente di positivo, avendo la poverina portato seco il suo segreto; e le dicerie finirono come erano finite l'altra volta. Che nella vita della Cougnole ci fosse del buio, era cosa indubbia: al losco mestiere di mammana ne univa un altro, favorendo le unioni fra giovanotti e ragazze senza ricorrere al matrimonio.

Aveva anche un caprone, al quale si portavano

capre dei dintorni per farle impregnare, e ciò riempiva la sua casa di un costante fetore.

In tal guisa faceva una specie di commercio delle cose della natura, vivendo della lubricità delle bestie e delle persone.

Un bel giorno vendette il caprone, non si occupò più delle vacche in figliatura, e si contentò di andare il sabato da fattoria in fattoria col suo paniere infilato nel braccio. In un giorno metteva insieme tanto, da andare avanti per tutta la settimana. La gente le dava la baia a motivo del suo antico mestiere, ma lei rispondeva placidamente, scherzando, e seguitava per la sua strada, occupandosi soltanto di empire il suo paniere.

Darle qualcosa era ormai diventata per tutti un'abitudine. Ella si appoggiava zoppicando ad un bastone e per commuovere la gente faceva la guercia.

Nessuno sapeva se veramente era povera; ma le davano tutti qualcosa. Quando era nel bosco sicura di non esser veduta, raddrizzava la schiena lunga e magra. La gamba le si allungava e camminava verso la sua capanna, ad un tratto ringagliardita.

Si erano trovate subito d'accordo, fra lei e Germana, alla quale bastò trovare una volta Cachaprès vicino all'uscio di casa della vecchia. Siccome pioveva e la ragazza era tutta molle di pioggia, la Cougnole aveva acceso il fuoco; e chiacchierando le aveva chiesto notizie di quell'altro; poi, alzando il capo, aveva visto il viso di lui appoggiato ai vetri della finestra.

— Entrate, figliuolo.

Con un piede aveva ammonticchiato dei fuscelli sparsi per terra, e senza dir nulla aveva chiuso l'uscio e se ne era andata, ritornando a grattare la porta solamente dopo due ore. La povera ragazza se ne era levata la voglia? Meno male che invece di girar per il bosco con quel tempaccio, si poteva andare in casa d'un'amica e licenziarla dicendole:

— Vattene, bestiona, e non tornare finchè io e il mio omo ci facciamo le carezze.

Cachaprès aprì, e non vide nessuno; ma quando se ne andarono, la Cougnole uscì di dietro agli alberi benedicendoli e reclamando qualche soldo.

Quella fu la prima volta, seguita poi da molte altre.

Sul principio Germana aveva vergogna di vederla andarsene, di vederla accomodare la camera senza dir nulla. Il rossore le saliva alle orecchie, stando un momento perplessa e confusa con un vago rimorso di essere arrivata a quel punto.

Erano quelli bruschi risvegli della sua coscienza, durante i quali le pareva di ritrovare la virtù di sua madre. Cachaprès giungeva e la baciava sulla bocca, ed allora, in lei, il sangue della nonna riprendeva il sopravvento, e la sua fierezza si spengeva nel bisogno di amare.

Con l'andar del tempo anche questi convegni diventarono un'abitudine per Germana: ella finì per non far più caso alle partenze della Cougnole; anzi le benedizioni di lei, quando li lasciava

soli, la facevano sorridere, quasi fossero il preludio della felicità che ormai accettava; e tutto le pareva bello e buono, purchè fosse con lui, purchè potesse godere dei suoi trasporti di selvaggia tenerezza, delle sue carezze brutali che la scuotevano da capo a piedi.

La Cougnole per ricompensa delle sue compiacenze ebbe un mucchio di cose. Germana le portava roba da mangiare e da vestire, e per aver questa roba mentiva in casa, dicendo che la poveretta era molto ammalata e insinuando persino che la fine di tanta miseria non era lontana. Qualche volta prendeva anche senza chiedere. Un giorno mise nel paniere due camice della sua povera mamma ed un altro giorno due belle lenzuola di tela, saccheggiando così il suo armadio per lo zelo di pagarla.

La capanna era favorevolmente situata per nascondere i loro appuntamenti. Poca gente passava per quella via che si stendeva monotona, interminabile fra quegli alberi immensi ed era trascurata benchè fosse strada provinciale. Qualche volta lo strepito degli zoccoli di un cavallo si accompagnava al rumore sordo di ruote sbalzellanti sul selciato; le fruste schioccavano, e dei carri carichi di carbon fossile, di legno e di foraggi, passavano e si perdevano nella sordità della lontananza.

In quel luogo erano assolutamente soli: quand'era chiuso l'uscio e messo il paletto, essi potevano credersi separati dal resto dell'umanità.

Il silenzio della foresta continuava anche là

dentro in quella miserabile capanna, interrotto solo dal batter dell'orologio; un vecchio orologio col meccanismo rinchiuso in una specie d'astuccio, che faceva un rumore simile allo sbuffar dei ranocchi quando sono al sole. Ed essi erano felici pensando di passare insieme una vita simile.

Cachaprès le parlava dei boschi. Correre liberamente nella solitudine della terra, quella era la vita vera: il resto non esisteva. Egli non avrebbe barattato con una fattoria; disprezzava il lavoro regolare, le gravose occupazioni del contadino, quel correre dalla mattina alla sera per i campi arando la terra insieme al *suo fratello bue*. Il suo, fra i mestieri, era il più piacevole; tutto era inferiore confrontato ad una bella preda, ad un tiro giocato alle guardie, all'allarmi perenne in cui vivevano i bracconieri come lui. E gli piacevano tanto i colpi di fucile, l'odor della polvere, il rumore secco e breve del grilletto! Di certo avrebbe fatto il soldato se ci fosse stata la guerra. Ella lo ascoltava, ammirando le sue spavalderie, sentendosi presa da una gran voglia di imitarlo. Le dispiaceva la sua ricchezza di fattoressa; povera, avrebbe battuto i boschi come lui, e sarebbero tutti e due vissuti facendo quel mestiere feroce. Egli la fissava lungamente negli occhi e le diceva:

— Perchè non hai coraggio, del resto.....

Una volta le parlò della Piccina dei Duc. Lei sarebbe stata proprio adatta a lui. Ci fu un tempo che non se la poteva spiccicar dai calzoni, ma le ragazze sono come la selvaggina, bisogna che sia a tiro, per esser buona! Germana aggrottava

le sopracciglia, un po' gelosa di quella bambina che nulla tratteneva; e finiva per crollare la testa, o far spallucce dinnanzi a quel sogno di viver con lui; sogno che non si sarebbe mai avverato.

Ella ne accarezzava un altro, allora; quello di persuaderlo a farla finita con la vita di rischio che conduceva e che, dopo tutto, era una barriera insormontabile per tutt'e due. Sostituire così alla sua esistenza randagia un'esistenza tranquilla di fattore. Avrebbe avuto il cavallo e avrebbe potuto cacciare ugualmente. Tanti fattori andavano a caccia!

— In codesto modo, forse ci starei!...

Ma la difficoltà consisteva nell'arrivarvi, ed essi speculavano sull'avvenire. Germana arrivava per fino a fare i conti su quel che le sarebbe toccato in seguito; in ogni caso, quello di sua madre era suo di certo.

— La casa della guardia, sai?

Egli, Cachaprès, sarebbe andato ad abitare la casa di una guardia! Ah! Sarebbe stata davvero una cosa mai veduta, e ne rideva del suo sorriso fanciullesco.

In mezzo alle loro follie, essi pensavano ad un avvenire onesto! Ma si faceva buio, l'orologio suonava l'ora, ed il momento di separarsi li sorprendeva come una disgrazia; quelle due rozze nature si scioglievano allora in un'effusione di addii tenerissimi, in lunghi baci interminabili.

Quando Germana se ne era andata, Cachaprés se la svignava dalla parte del bosco ceduo, evitando di esser veduto da lontano; la ragazza ve-

deva l'aitante persona, che andava scemando in una rapida fuga.

Talvolta egli aspettava sotto il fogliame il cader del giorno. La luce ardente del tramonto si spegneva adagio adagio, fumante nel freddo crepuscolo e, pensoso, con l'anima e i sensi accarezzati dall'odore della carne amata, si avviava verso la capanna dei Duc, per dormirvi un bel sonno.

La boscaiuola non gli faceva mai domande; pareva che lo accettasse, come accettava la tempesta, la mancanza di pane, senza discutere, con una fatalità incosciente; ma pure la turbava il vedere tanto cambiate le abitudini del giovane; non era più lo stesso: ma ella si sarebbe fatta troncare un dito della mano sul tagliere, piuttosto che aprir bocca. Egli aveva un segreto di certo.

Un giorno il giovanotto la mandò in città a chiedere da Baiole un'anticipo di danaro. Il mercante glielo dette lamentandosi tanto, perchè non poteva più far conto della selvaggina. La donna mise il danaro nelle calze, e fece presto la strada con i suoi passi lunghi come quelli di un cavallo al trotto.

— Ecco quel che mi ha dato — disse la vecchia; e raccontò quello che le aveva detto Baiole.

Cachaprès scosse la testa ridendo.

— Non ho più fortuna, pare che mi abbiano fatto una malìa.

Contento, fece parte del danaro ai Duc, che tanto spesso, fraternamente, gli avevano dato pane e alloggio.

XXI.

PASSO' del tempo, e l'amore di Germana cominciò ad affievolirsi. Quegli eterni appuntamenti con la stessa monotonia di passione la stancavano. Ed era annoiata anche della cautela cui era costretta, per non render pubblica la loro relazione. Il dover sempre mentire la sgomentava tanto, da farle provare il desiderio di romperla addirittura, di ritornare la ragazza d'altri tempi, noncurante e tranquilla, quando nulla le turbava la vita, quando ogni lavoro aveva la sua ora destinata, e la giornata scorreva regolarmente.

Spesso si sentiva prendere dalla pigrizia; la sua esistenza non era più che un andare attorno svogliatamente, con delle mollezze proprie alle persone pingui, che le facevano scansare le faccende solite.

Quella sazietà che sul principio non sapeva ben definire, si accrebbe tanto da insinuare un poco di noia nei loro colloqui. Stava talvolta con gli

occhi smarriti a guardar dinanzi a sè, ed il silenzio della casetta, che salvaguardava il segreto del loro amore, le era importuno, le pareva pesante.

Egli le parlava sempre del bosco, della selvaggina, dell'alba che spuntando faceva tremare le cime degli alberi, e lei lo ascoltava appena, con un sorriso incosciente, oppure aggrottava i sopracciglì con impazienza e con qualche sbadiglio.

Un giorno Cachaprès le fece una scenata.

— Ma che forse sei stufa di me, dimmi? — le domandò con la voce che gli usciva dalla gola stridula e dura, stringendo i pugni. Germana ebbe paura della sua collera e rispose in modo vago:

— Da che te ne accorgi?

Cachaprès fece un movimento come se volesse romper tutto intorno a sè; poi, bruscamente le si piantò dinnanzi con le braccia incrociate.

— Rispondimi. Ho sempre del piombo e basterebbe a tutt'e due. — disse: poi alzò gli occhi fremendo, e vide il viso di lei oscurato da una fredda risoluzione.

— Va', va', bestione! Non sono sempre la medesima?

Egli scosse la testa.

— No, no, no!

Ella alzò le spalle con fare burbero e dolce ad un tempo. Il giovanotto continuava a scuoter la testa, senza parlare.

Germana, vedendo quel dolore, ebbe uno slancio veramente appassionato, e gli sedette sui ginocchi.

— Guardami, via!

Egli alzò lentamente gli occhi, con la testa bassa inclinata da una parte, come fa il cane quando è battuto dal padrone. La sua pupilla esprimeva il furore e l'adorazione.

— Sì, ti guardo — brontolò, — e poi?

Ella rideva tranquillamente, e quel riso le scopriva le gengive rosse.

— E poi? — disse Germana — Non mi leggi in viso che il suo uomo si ama sempre?

Allora la voluttà fece mansueto Cachaprès. Egli prese la testa di lei e la baciò più e più volte sospirando, ed il suo dolore passava adagio, adagio, come l'aria dalla fessura di una vescica.

Finalmente, gettando a terra il berretto, esclamò:

— Grande Iddio... sono un gran vigliacco.

Ella allora gli si attaccò al collo, comprimendo il suo petto contro quello di lui, mentre egli si dibatteva.

— Tu sei un'ammaliatrice... faremo i conti.

Ma la sua risoluzione si indeboliva, tanto che egli finì per caderle dinanzi, attirato dalle sue mani carezzevoli, non chiedendo che di poterle credere. Il dubbio però gli rimase come il male interno di una piaga che ha cessato di sanguinare.

Germana se ne avvide.

— Dubiti di me — gli disse mordendogli il collo con un bacio.

Egli ebbe paura di incrudelire le sue sofferenze, e disse di no col capo; ma lei insisteva ed egli allora si decise. Era vero sì, dubitava, poichè lei

si annoiava con lui; non aveva poc'anzi sbadigliato più volte di seguito? Da qualche tempo non aveva sempre furia di andarsene? Per due giorni di seguito non era venuta: dunque voleva allontanarsi da lui pian piano... era chiaro, come la luna, come le stelle!

Germana fece una spallucciata.

— Senti che cosa dice!... Non è vero!...

La tenerezza le ritornava dinanzi a quell'uomo da consolare, e pur mentendo, si sentiva ripresa dalla passione e dal bisogno di fargli dimenticare la mancanza del suo amore. Così andarono avanti qualche settimana; poi la stanchezza rifece capolino. Ella avrebbe voluto trovare una ragione per star più giorni senza vederlo; quella passione tanto grande la stordiva: sarebbero stati più volentieri insieme, dopo un poco di separazione; e voleva persuaderlo di questa cosa, con dolcezza, senza farlo adirare; ma lui aveva un modo d'amare differente da tutti gli altri. La voleva tutta sua e sempre; avrebbe passato tutti i suoi giorni vicino a lei, guardandola vivere, vivendo della sua vita; e quell'attaccamento simile a quello delle bestie, aveva invaso tutte le fibre del suo corpo. Egli non cercava più di insinuare qualche scaltrezza nella sua follìa per Germana. L'amava con un cuore da animale, con tutto il suo candore: ed avvenne questo di singolare: che l'astuzia che il maschio aveva avuto durante il tempo del desiderio, era passata alla femmina, quando in lei incominciò la sazietà. Ella finse per esser lasciata, come egli aveva finto per essere accettato.

Un giorno in cui credette venuto il momento, ella gli prese la testa fra le mani e appoggiandosela sul seno e cullandola con una lunga carezza:

— Siamo troppo innamorati noi — gli disse: — dicono che quando si corre troppo, non si dura.

Egli la guardò corrucciato.

— Di pure che sono bugiardi, te lo dico io.

Germana stette un momento senza rispondergli, poi soggiunse:

— Lo dicono..., io non lo so; ma insomma per durare, non bisognerebbe vedersi tanto spesso..... davvero!... Gli sposi, per esempio!...

— Dunque?

— Non si amano... oh, per questo è la verità!

Cachaprès scosse il capo.

— Ho capito quello che vuoi!

— Che cosa?

— Te lo dico subito. Tu sei una signorina; io sono un uomo e basta. Tu hai le tue idee e ti sono d'impiccio. Ed accennava ogni parola con un movimento del capo calmo, e solamente la voce tradiva l'agitazione.

— Così, — continuò a dire — mi avresti preso per tuo divertimento. Che ne dici?

Ella gli mise una mano sulla bocca.

— Ma se lo sai che non è vero!

— Allora?

— Allora, ho voluto dire solamente, che... non si trova più tanto piacere nel vedersi, quando si

ci vede tutti i giorni; bisognerebbe vedersi più di rado.

Il giovanotto l'ascoltava parlare pieno di stupore.

— Sei più uomo tu di me; io più ti vedo, e più ti vedrei volentieri.

Tacquero e la stanza diventò triste come un cimitero, mentre fuori il vento scuoteva le pesanti fronde degli alberi.

Egli continuò:

— Bisogna che mi allontani per un poco di tempo? Dimmelo.

La sua voce tremava. Germana lo fissò negli occhi inquieta, non osando dir di sì, diffidando della sua tranquillità come di un tranello. Poi dette in una risata.

— E se così fosse, bello mio?

Cachaprès chinò il capo, col cuore infranto, ma contento di poterla compiacere, anche a prezzo di un gran sacrificio.

Così per tre giorni non si videro; e fu lei la prima, dopo questo tempo, che presa ad un tratto da un desiderio smanioso di rivederlo, meravigliata di saperlo così sottomesso, corse dalla Cougnole.

Cachaprès, in quei tre giorni, aveva percorso il bosco, appostando per ogni dove la ragazza malgrado avesse detto di non aspettarla: pallido, disfatto, con l'aria feroce, con impressi nei suoi lineamenti i segni dolorosi di quella vana attesa.

— Sono tornata, lo vedi? — gli gridò da lontano Germana, piena della gioia vera di riprен-

derselo. E le parve più bello che mai; quell'assenza lo aveva cambiato ai suoi occhi: aveva qualche cosa di nuovo, ed ella lo ammirò, ripresa dall'antico amore.

Egli pianse, e le lacrime calde gli rigavano le gote brune, facendone lustrare la pelle, per cadere poi sulle mani di Germana.

— Sarebbe bene, però, non ricominciare a vederci tanto spesso — disse lui: e raccontò di essere stato tanto male, d'aver avuto dell'idee pazze; aveva pensato perfino di uccidersi nel cortile della fattoria.

Germana alzò le spalle.

— Grullo, chetati, non siamo insieme, ora?

Egli rispose:

— Hai ragione: siamo insieme.

Ella gli disse che quella separazione breve era stata come il riposo dopo aver fatto una salita, ma che lei aveva sentito una grande mancanza; le pareva che le avessero strappato lo stomaco; lo avrebbe cercato dovunque; sarebbe andata fino in fondo ai boschi. Quanto lo amava, ora! Ed egli l'ascoltava rapito, bevendo quelle parole che gli dissetavano l'anima.

Quelli furono giorni di felicità.

XXII.

Un venerdì, giunse alla fattoria il fattore Hayot, affittuario di una tenuta lontana circa due miglia da quella di Hulotte. Era un uomo grasso e corto, con gli occhi vivaci e astuti, ed aveva fama di essere un gran furbone.

Egli scese dal barroccino, condusse il cavallo fino alla porta del cortile, dove attaccò le briglie a un anello fissato nel muro. Pioveva, e perciò si riparava con un grande ombrello color indaco con l'armature di rame. Le gote flosce color mattone, circondate da ciocche di capelli grigi, erano rase di fresco, e spiccavano sulla stoffa del vestito. Entrato nel cortile, con un'occhiata sola egli vide le concimaie, i carri sotto la tettoia: insomma la dovizia di una casa ben condotta; e s'inoltrò fino alla stalla.

Caïotte, la ragazza, mungeva le vacche seduta sopra un trespolo basso, con la testa all'altezza delle mammelle e di quando in quando bagnava

i capezzoli dai quali sprizzava un bel latte denso. Non aveva sentito venire Hayot, ed era rimasta curva con le gambe arrossate, scoperte fin sopra al ginocchio nel letame oleoso, coperto da copiosa bovina.

Hayot guardò le vacche una dopo l'altra dalla soglia dell'uscio; il suo ombrello urtò nell'architrave. Caïotte a quel rumore si voltò, e vedendolo ritto, immobile:

— To'!... c'è il sor Hayot — disse meravigliata tirandosi già la sottana.

Egli fece col capo un cenno di saluto e seguitò ad osservare le bestie, i cui corpi ossuti si disegnavano nella semi-oscurità nebbiosa della stalla, mentre le corna luccicavano sulla testa macchiata di bianco. Le groppe nere sembravano confondersi con le groppe fulve; carcasse grosse e gonfie giacevano sulla paglia con la giogaia colma, o ritte, mostravano fra l'arco storto delle gambe i capezzoli rosei. Il fattore guardava da intenditore il volume delle mammelle, il pelo lustro, la salute degli occhi limpidi e sonnacchiosi.

— Piglia; per bere col tuo giovinotto, domenica, — disse alla garzona, tirando fuori dal taschino della sottoveste tre soldi. La vaccaia si alzò sorridente ed andò a prendere il danaro. Egli le disse di fare alzare le vacche sdraiate ed ella andò dall'una all'altra, spingendole col piede e chiamandole a nome. Poi si fermò davanti ad una vacca nera e l'accarezzò con la mano dicendo:

— Se dovessi comprare, io comprerei questa.

Hayot s'accorse d'esser stato indovinato: diede un'occhiata alla vaccaia e con un risolino rispose:

— Mi pare che tu abbia ragione.

Ed aggiunse due soldi a quelli che le aveva già dati.

— Grazie, Hayot, grazie — badava a dire Caïotte, diminuendo il suo sorriso ad ogni ringraziamento.

Quella munificenza la mise in vena, sicchè lodò l'eccellenza della vacca nera, con lusso di particolari. Le dispiaceva di certo a vederla andar via, ma sapeva che le bestie erano trattate bene nella tenuta del signor Hayot, e ci si rassegnava meglio. Egli l'ascoltava distratto, calcolando che cosa poteva valere la bestia: poi entrò in casa, percotendo il pavimento con l'estremità ferrata dell'ombrello.

— Ehi! Fattore!...

Hulotte, in maniche di camicia, stava dinanzi ad una scrivania aperta, nella quale erano ammassate delle carte: cinque cassette servivano per riporre il danaro. Hulotte, con gli occhiali, faceva il conto del mese scorso. Il capo e le spalle quasi sparivano nella profondità del mobile. Gli stava dinanzi un libro aperto, pieno di una calligrafia grossa e ineguale, macchiato d'inchiostro e da dita sudice; e accanto al libro c'erano dei cartocci di monete.

Egli chiuse tosto la scrivania, e si avanzò verso Hayot.

— Siete voi, Hayot? Siete voi davvero! Entrate.

— Non vi scomodate — rispose il fittaiuolo — passavo per caso di qui ed ho pensato di venire a veder che cosa facevate; tanto per fare...

Hulotte, insistè.

— Chiudete l'ombrello. Berrete un bicchier di birra.

— No, no, un'altra volta. Ho il barroccino, e me ne vado, ora che vi ho visto.

Hulotte gli prese l'ombrello e lo pose a sgocciolare per le scale di cantina, dicendo che quello non era il modo e che bisognava trattenersi almeno un minuto.

Hayot acconsentì.

— Ma un minuto, un minuto solo, per farvi onore, non posso rifiutare.

Picchiò i piedi sul lastricato, perchè così fradici avrebbero insudiciato la casa, e vedendo sulla soglia dell'uscio della paglia, vi stropicciò più volte, adagio adagio, la suola delle scarpe. Finalmente entrò, vide Germana che finiva di pulire la stanza, ed abbozzò un sorriso.

— E dire che l'ho tenuta in collo, fattore, ed ora guardate che fior di gioventù! — esclamò guardandola a lungo per tutti i versi con crescente ammirazione. Che braccia, che petto, che occhi!... Ecco una bella creatura davvero. Eh! se fossi ancor giovine!..... e soggiunse tentennando il capo:

— Lo saprei io quel che farei!... Ma ormai sono come Matusalemme. Tocca ai nostri figliuoli, ora.

— Ma fin che c'è di questo... — disse Hulotte, e con la mano si picchiava sul cuore.

— Ma... c'è una bella differenza — ribattè Hayot con una smorfia.

Poi sedette distendendo le gambe.

Germana gli offrì birra, liquori, vino a scelta, ma lui disse che non si sentiva disposto a prender nulla: ma poi finì coll'accettare di far colazione addirittura.

— Mangio con voi, sicuro, senza complimenti. Del caffè che ho preso prima di partire non ce n'è più una goccia, nello stomaco.

Era partito alle sei del mattino; si era dovuto fermare in diversi posti per affari e gli avevano fatto bere dell'acquavite, che lo aveva alquanto scombussolato. E raccontava quella storia ridendo con gli occhietti scintillanti. Hulotte, fiutando un buon affare, rideva anche lui.

— Sono stato poco garbato davvero — disse Hulotte — non vi ho ancora domandato come sta la vostra sposa. Sta bene?

— Come il solito. Sì, grazie a Dio non c'è male! Qualche reumatismo...

— Siamo un po' innanzi con gli anni, e queste sono cose che a quell'età, si hanno tutti, a chi duole di qui, a chi duole di là: a me per esempio dolgono le reni.

Il dialogo seguitò con dei reciproci complimenti, mentre ognuno pensava alla possibilità di fare un guadagno inaspettato. Germana distese la tovaglia sopra un angolo della tavola; vi posò sopra pane di grano, un piatto pieno di burro, la caffettiera, la zuccheriera, e una bella tazza filettata d'oro, fiorita con una rosa che era inghirlan-

data da questa iscrizione: « Non temer le spine ». Hayot sedette, difendendosi sempre, dicendo che a lui bastava una fetta di pane, perchè non aveva molto appetito; e discorrendo invece ne affettò una seconda, imburrandola abbondantemente, e quando l'ebbe finita, se ne preparò una terza. Il pane era eccellente ed egli se ne rallegrava con Germana, masticando. Mangiò un terzo di pane, tutto il burro, e bevve tre tazze di caffè una dietro all'altra. Dopo di che si asciugò la bocca con una cocca della tovaglia, molto soddisfatto, e si diede con la mano dei colpettini sullo stomaco.

— E' stata una bell'idea venire in casa vostra. Sono proprio contento d'avervi veduti. Siamo stati sempre buoni amici.

Accese la pipa e chiese di veder le bestie. Hulotte credette che avesse bisogno di un cavallo e lo condusse alla scuderia. Hayot affermò che i cavalli erano magnifici.

— Ho sbagliato — pensò Hulotte — se li avesse voluti me li avrebbe disprezzati.

E lo condusse allora alla stalla. Là il fittaiuolo fu più circospetto; esaminò le vacche attentamente, senza dir nulla e finalmente sentenziò che ne aveva vedute delle più belle.

— Vuole una vacca di certo — pensò Hulotte.

E con le mani in tasca e con indifferenza, gli rispose che ce ne potevano essere delle più belle, ma non delle migliori.

Hayot entrava nel letame fino alla caviglia; palpando le bestie, esaminandole tutte. La bianca era esausta, la rossa aveva l'occhio strano, l'i-

sabella era indebolita dal redo, e quando arrivò alla nera, gonfiò le gote e guardò il fattore con la coda dell'occhio.

Visitarono anche il porcile. Hulotte aprì l'uscio ed i porci con la coda arrotolata trottarono tutti verso la concimaia, girando intorno gli occhi stupefatti. E tutt'e due rimasero a guardarli, mentre col grifo roseo ricercavano attivamente sotto la paglia. A volte succedeva che qualcuno di questi animali o sdrucciolava o cadeva sulla bovina, spremendone della pacchiarina; poi il caduto si alzava e seguitava a galoppare con gli altri porci, mentre le natiche carnose gli tremolavano.

Hayot rimase meravigliato della bella apparenza di quegli animali.

— Non mi sbaglio, vuole una vacca, pensò ancora una volta Hulotte, che condusse Hayot nel pollaio, in legnaia, nell'orto, nel verziere e nei campi.

Il nostro ometto lodava tutto. Il verziere era davvero un modello, e bisognava camminare di molto per trovarne uno migliore. Alla fine Hayot riparlò delle vacche. La bianca era finita, isabella era indebolita, e la nera non valeva una gran somma.

— Ognuno la pensa a modo suo — disse Hulotte con calma.

Una pioggia minuta e incessante irrigava la campagna, e distendeva sulla verdura una nebbia grigia, leggerissima. Delle goccioline d'acqua imperlavano i loro vestiti, mal protetti dall'ombrello, col quale Hulotte riparava sè e il compagno.

Una mota gialla e densa si appiccicava alle loro scarpe e di tanto in tanto Hayot, ripreso dai suoi istinti di proprietà, si puliva la suola sull'erba.

— Che tempo ostinato!

Ma non gliene importava, era contento di essersi fermato alla fattoria, anzi, anzi!... e ripeteva la frase con compunzione:

— Sono proprio contento di vedere che state tutti bene.

Ripresero la strada della fattoria.

Arrivato, Hayot provò il bisogno di rivedere la stalla; andò di netto alla vacca nera, le palpò i fianchi, le cosce, il ventre, i garetti: le guardò le corna, gli zoccoli, le poppe, le alzò il muso, osservò i denti e finalmente si decise:

— La comprerei se non fosse troppo cara — disse.

Hulotte si dondolava davanti e indietro con la solita aria indifferente e domandò:

— Ne hai voglia?

— Ne ho voglia e non ho voglia, secondo il prezzo.

Tutt'e due si davano ora del tu.

Hulotte rifletteva.

— Senti... per te, proprio perchè sei tu, non per altro, senti... faremo settecento.

Hayot scosse la testa.

— Cinquecento?

— Settecento — ribattè Hulotte.

Hayot battè con forza il pugno della mano destra nel palmo della mano sinistra:

— Gran Dio — disse, — non voglio mercanteggiare, io! Te ne dò cinquecento cinquanta.

— Nemmeno io voglio mercanteggiare, gran Dio! Se non saranno settecento, non saranno neppure seicento settantacinque!... Me ne darai seicento cinquanta, nè più ne meno: son fatto così, io.

Ma l'altro non voleva aggiungere nulla al prezzo detto.

— Credimi, Hulotte, da amico, quella vacca non vale di più.

Hulotte fece un gesto che voleva dire di essersi deciso.

— Non ne parliamo più: io tengo la vacca, tu i quattrini, vuotiamo una bottiglia.

Ritornarono in cucina.

Appunto in quel momento le persone di servizio avevano finito di mangiare. Nel fradicio fatto dalla birra intorno agli orcioli c'erano delle bricciole di pane, i piatti erano tutti in disordine fra le posate di stagno, e tre gatti, ritti sulle seggiole, si tiravano vicino con la zampina i pezzetti di lardo sfuggiti alle forchette.

— Ora tocca a noi — disse Hulotte.

Germana pulì la tavola, mise una tovaglia bianca inamidata, e servì un arrosto di bove cotto alla perfezione.

— Me ne vado, e voi desinerete — disse Hayot.

Il fattore si oppose e disse che era stato apparecchiato per lui, e non doveva andarsene; Hayot diede un'occhiatina piena di desiderio all'arrosto tentatore e si mise a tavola dicendo:

— Mangerò un boccone, tanto per gradire.

Invece mangiò tutto l'arrosto e, di quando in quando, ripeteva regolarmente con una certa sfumatura di tenera commozione:

— Sono contento, tanto contento.

Alla seconda bottiglia di vino egli riparlò della vacca.

— Sarò un babbeo, ma te ne darò seicento: non mi chiedere un soldo di più. Ci stai?

Hulotte faceva l'ostinato.

— No, io ho una parola sola.

Allora Hayot fece una spallucciata, e stringendo l'occhio a Germana, esclamò che non c'era modo di fare affari, con un testardo come il fattore.

E così andarono innanzi fino al pomeriggio. Il cavallo era stato attaccato al barroccino e scalpitava dinanzi alla porta, sotto la pioggia che continuava a cadere. Il fittaiuolo riprese l'ombrello, l'aprì, si accomodò sul sedile. Hulotte teneva il cavallo sorridendo tranquillamente. Ritta sulla soglia, Germana guardava Hayot partire e alzava gli occhi verso il bosco dove Cachaprès forse l'attendeva.

Hayot faceva tutto senza fretta: rigirò il sedile, si mise a destra, poi andò a sinistra, aggiustò le briglie, guadagnando tempo. Forse Hulotte ci avrebbe pensato meglio, scenderebbe a seicento, e di quando in quando gli lanciava qualche occhiata scrutatrice, senza voltare il capo; ma il fattore parlava della pioggia e teneva il cavallo che si impazientiva.

Allora il fittaiuolo, improvvisamente, prese una

decisione: gettò le briglie sul collo del cavallo e scese dal barroccino.

— Via — disse, la piglio per seicento venticinque.

Hulotte cedette. Fu stabilito che Cron, uno degli operai della fattoria, condurrebbe la vacca da Hayot, passerebbe la notte là e ripartirebbe all'alba.

Hulotte stappò un'altra bottiglia, mentre Hayot levava dal portafoglio nuovo sei biglietti da cento disponendoli in fila sulla tavola e aggiungendo il resto in pezzi da cinque lire. Hayot contava a voce alta lentamente. Il fattore gli fece la ricevuta. Allora Hayot, tutt'allegro per aver risparmiato venticinque lire sul prezzo della vacca, invitò Hulotte, i figliuoli e la signorina ad andare a desinare da lui, la prossima domenica.

— Tutti dovete venire, tutti! — diceva.

Hayot fece una smorfia, e disse scherzando:

— Là Germana vedrà i miei giovanotti, e non si può sapere che cosa si diranno; ma... io dico che non si mangeranno di certo fra loro.

Si accomodò sul barroccino, frustò il cavallo e andò a raggiungere Cron che si era avviato con la vacca.

Germana lo seguì con gli occhi, pensando a quella passeggiata di domenica, che avrebbe almeno interrotto l'uniformità della sua vita.

XXIII.

ERANO le sei del mattino quando Matteo Hulotte, uno dei fratelli di Germana, attaccò il cavallo al calesse. Era un cavallino delle Ardenne, basso, grosso e col pelo grigio. Il fattore aveva comprato dei finimenti quasi nuovi, quando fu fatta la vendita dal barone Andrets e le corone di ottone rilucevano sul cuoio verniciato: quel finimento non si adoperava che per le grandi occasioni. Partirono. Germana portava un vestitino chiaro a pallini rossi, ed in capo un gran cappello guarnito di *tulle* color paglia. Dei guanti di seta senza dita le coprivano le mani brune ornate d'anelli.

Sulle spalle portava una mantellina nera aperta di dietro, e circondata di frange; e tutta la sua persona era esuberante di gioventù, di freschezza e di felicità.

Passarono davanti alla capanna della Cougnole, e Germana si sentì battere il cuore al pensiero

che Cachaprès potesse esser là e vederla: ebbe un timore non definito, ma che si dileguò appena furono lontani dal caseggiato. Appoggiata alla spalliera del sedile, si abbandonò tranquilla ai suoi sogni, che avevano la dolcezza della mattina nel bosco.

Seguirono la via maestra per più di due ore, poi presero un sentiero selciato che attraversava la campagna, e che conduceva alla tenuta di Hayot. Camminavano in una semi-oscurità, avendo da ciascun lato alberi alti e fitti. Di tratto in tratto un viale sboccava sulla strada ed in fondo lo si vedeva illuminato da una luce intensa, abbagliante. Il bosco ritornava fitto e uniforme pieno di fronde verdi, mentre dai cedui emanava una certa umidità che rinfrescava l'aria: la rugiada copriva la vegetazione, da cui esalava l'odor salutare del succhio e del timo. Il cielo limpido traspariva fra le fronde, e si rimpiccoliva in lontananza.

Il cavallo correva allegramente con un trotto serrato, che rallentava alle salite, dondolando la testa per la fatica. Le mosche cominciavano a punzecchiarlo, ed egli si frustava i fianchi con la coda, aggrinziva la pelle o girava il capo con un brusco movimento, cercando di acchiapparle con la lingua. Finita la salita Matteo gridava: « Và, là!... » e l'ardennese riprendeva il suo passo, i ferri battevano il selciato, e coprivano il rumore sordo delle ruote del calesse. Non avevano fretta: tanto, erano sicuri di arrivare prima della messa cantata; e si lasciavano cullare dalle molle, tut-

t'e due in preda ad un lieve stordimento che impediva loro di parlare. Lasciarono la via maestra ed entrarono in un viale fiancheggiato da pioppi che proiettavano sul terreno bianco la loro ombra grigia. La campagna si stendeva iridiscente come la madreperla che vaporava all'orizzonte formando una nebbia luminosa. Quel calore della pianura, all'uscire del bosco, fece loro l'effetto di una stufa. Dal sellino del cavallo usciva della schiuma e un odore di vernice riscaldata emanava dai finimenti, unendosi a quello insipido dei cereali; nell'aria si sentiva un monotono ronzio di insetti che a poco a poco assopiva le idee di Germana e la faceva soggiacere al desiderio di conoscere un altro amore. La pigrizia domenicale faceva dormire ancora i villaggi che traversavano.

La tenuta di Hayot mostrava una grande agiatezza. Si componeva di un fabbricato lungo la strada, d'un altro fabbricato dove erano le scuderie e le stalle; della casa dove abitava la famiglia, ed il tutto formava un gran quadrato, nel mezzo del quale si trovava la concimaia. Il verziere, ricchissimo, si estendeva fra siepi di confine, larghe due metri, e un noce enorme stendeva i suoi rami sul portico d'ingresso.

Il calesse fece il giro del cortile e si fermò dinanzi alla porta di casa. Le anitre fuggirono fra le gambe del cavallo, schiamazzando impaurite, mentre i tacchini allungavano il collo, ed il cane di guardia abbaiava furioso, eccitando in tal modo l'agitazione generale.

Comparve una donna di servizio.

— Il signor Hayot? — chiese Matteo.

E dovette ripetere la domanda perchè la ragazza era rimasta estatica a guardarli, a bocca aperta, con lo stupore di una persona non abituata a veder visi nuovi. Poi parve svegliarsi:

— Vado a cercarlo — disse, strascicando le parole.

Germana guardò meravigliata il fratello. Non erano dunque aspettati? La casa era silenziosa, e nel vestibolo pareva fosse entrato un po' di quel sonno che aleggiava sulla campagna. Ambedue aspettavano senza scendere, indecisi, mentre il cavallino con le narici piene dell'odore della scuderia percuoteva il lastricato con la zampa. Ma ecco che qualcuno scendeva le scale a passi pesanti, indugiando e tossendo: era Hayot che comparve nel vano dell'uscio sorridente e imbarazzato.

— To'!... C'è Germana con suo fratello!... esclamò — Che bella idea avete avuto a venire!

Egli era in maniche di camicia, aveva i capelli scomposti, con le calze, ma senza scarpe. Si ricordava allora di averli invitati, ma lo aveva fatto per fare un complimento, senza pensare che sarebbero venuti davvero: e intanto si accomodava le bretelle dei calzoni, ripetendo la frase:

— Ma che bell'idea è stata quella di venire a farci una visita.

Matteo provò il bisogno di dir qualche cosa.

— Che caldo, — fece.

— Un gran caldo, sì per fortuna, perchè quest'anno avremo grano.

— Ve lo credo.

Hayot adagio adagio si ammansiva: d'altronde Hulotte lo aveva accolto con molta cortesìa, ed avrebbe fatto onore ai suoi figliuoli. E rideva, cercando di stordirsi, dicendo cose che non pensava affatto; e poichè i due giovani non scendevano, si decise a dir loro:

— Scendete, via, vado a dire alla moglie che ci siete.

— Non importa — disse Germana stizzita — se si deve dare incomodo...

E con la bocca fece un moto d'impazienza, voltandosi verso suo fratello come per dirgli di voltare il cavallo.

Matteo, ottimo figliuolo, esitava: allora Hayot zelante, prese le briglie del cavallo e disse:

— No davvero, non ci mancherebbe altro! Dovete restare, corpo del diavolo!

Matteo guardò la sorella; questa alzò impercettibilmente le spalle e si dispose a scendere.

— Ehi, Matteo, Donato! Venite ad aiutare la signorina Hulotte che è qui.

Germana con un salto fu in terra ed il fittavolo finse d'inquietarsi.

— Ah! Germana mia!... Non si sa mai dove i ragazzi scappino.

Matteo mise il calessino sotto la tettoia e l'ardennese sentendosi libero, si avviò verso un fastello di trifoglio per mangiare quell'erba con ghiottoneria; i cavalli della scuderia allungavano il collo, immobili, per veder meglio quell'intruso.

Hayot prese la bestia per le briglie, fece andare in là gli altri animali, gli mise la cavezza e gli versò nella mangiatoia un bigonciolo di avena.

— Prima le bestie e poi le persone — disse, ritornando verso Germana, spingendola risolutamente in casa. Poi offrì agli ospiti birra, vino e caffè, tutto quello che desideravano.

Germana prese un poco di lampone nell'acqua; egli la servì, poi li lasciò soli dicendo che andava a mettere le scarpe.

La stanza era ammobigliata con volgarità, senza civetteria, e si vedeva che ne aveva cura una donna vecchia. Delle seggiole, con l'impagliatino, erano distribuite in fila accanto al muro, parato di carta, staccata allo zoccolo, a causa dell'umidità, e più sù sciupata dalle spalliere delle seggiole. Il riparo del caminetto rappresentava un orso, nell'atto di slanciarsi su due cacciatori, ed il caminetto di finto marmo, aveva per ornamento uno specchio con la cornice di palissandro, una pendola di zinco bronzato e due conchiglie enormi dalla valva rossa. Una tavola col tappeto d'incerato, un armadio da biancheria inverniciato ad imitazione della quercia, una credenza di *acajou*, piena di stoviglie, completavano il mobilio.

Guardarono le conchiglie, l'armadio, lo specchio, con le mani sulle ginocchia, senza dirsi nulla. In casa c'era un gran silenzio, ma ad un tratto udirono voci di persone che discutevano; una era quella del fittaiuolo, alla quale un'altra voce rispondeva con asprezza: ma fu cosa di un minuto: poi comparve Hayot.

Egli si era messo una giacchetta di cotone a righe bigee e turchine, inamidata sul dorso e sulle maniche della quale si vedevano lustrare le tracce del ferro. Si stropicciava le mani con fare allegro.

— I ragazzi sono da Machard: ora li mando a chiamare; li conoscete i Machard?

Li conoscevano senza conoscerli.

Hayot strizzò l'occhio e seguitò:

— Ecco, vi dirò... i Machard, sono gente che stanno bene, hanno perfino fatto imparare a suonare il pianoforte a Giuseppina, la figliuola loro, e così Donato, il mio secondo figliuolo, ha fatto la sua conoscenza. E' una bella ragazza, sul vostro genere, Germana, e forse ci sarà qualche novità prima di Natale.

Ne aveva tre dei figliuoli, ma gli altri non avevano ancora trovato scarpa per il piede, e per fare un complimento a Germana disse:

— Non vi hanno ancora vista!

Poi offrì agli ospiti di far loro vedere le vacche. Quella che aveva comprato da Hulotte, era arrivata sana e salva, ma se si potessero fare le cose due volte non la ricomprerebbe più: e dicendo così conduceva Germana e suo fratello nella stalla e nella scuderia. Ritto sulla soglia, il fattore battè la mano sulla spalla di Matteo:

— Che ne dici, eh, dei mici cavalli, ragazzo?

Ne aveva cinque, ed eran cinque belle bestie morelle, col pelo lustro che pareva di raso; e Matteo andava dall'uno all'altro facendo loro il sol-

letico sotto la pancia, battendoli sulle natiche, mentre Hayot lo seguiva col suo riso e con le sue esclamazioni: — Ah! ah! ragazzo mio, non ce ne sono di uguali a questi.

Quando uscirono sentirono dei passi risonare nel cortile e tosto comparvero i tre figli del fittaiuolo. Questi gridò:

— Venite, via, c'è questa signorina, la figliuola di Hulotte, — e presentò a Germana i tre giovanotti.

— Questo è il maggiore, Uberto.

La ragazza ebbe un leggero movimento; anche Cachaprès si chiamava Uberto; e lo guardò con curiosità.

— Questo è il secondo, Donato; e quello là è il minore, Ghigo; e Hayot li accennava via via con la mano aperta, pieno di orgoglio. Germana inchinava il capo, sorridendo imbarazzata. Uberto si levò il berretto con movimento risoluto e lo tenne in mano dietro le spalle, con disinvoltura. Ghigo, vergognoso, arrossì fino ai capelli color canapa, e si levò il sigaro di bocca, e ce lo rimise dalla parte del fuoco, cosa che gli fece fare un salto. Germana rise con una certa malizia.

Rientrarono in casa tutti insieme. La Hayot aveva fatto apparecchiare per il caffè e li aspettava. Era una donnetta secca e piccina, col viso giallastro, gli occhi languidi, e li ricevette lamentandosi:

— Non vi occupate di me, io non conto nulla in casa; il fattore fa tutto a modo suo.

Era colpa di lui, se erano stati mal ricevuti.

Hayot non l'aveva prevenuta del loro arrivo. Hayot volle interromperla, ma lei invece voleva seguitare a dire; allora i due figliuoli maggiori s'interposero. Che si ricominciava? E con una durezza mal celata, obbligarono la mamma a sedersi a tavola.

Germana indovinò la parte passiva di quella donna in quella casa, e la tirannia, sorda, costante, del marito. Uberto le si sedette accanto con le guance infossate da un sorriso costante. Ella rimase meravigliata dalla dolcezza delle sue maniere. Un po' affettato, egli sceglieva le parole, dimostrando una certa educazione. Era alto, con le spalle un po' cadenti, ma robusto come si poteva vedere dai suoi garretti nervosi, dalle sue larghe mani che teneva aperte e ferme, distanti qualche pollice dalle cosce.

Germana era quasi impacciata dai modi che le usava il giovane, perchè le pareva di scorgere in essi qualche cosa d'enigmatico.

Hayot lo lodava apertamente.

— Un bravo ragazzo, istruito! — diceva: sa rispondere a tutto, lui... discorrerebbe col re.

Uberto scuoteva la testa facendo boccucce con simulata modestia.

— Non gli date retta, signorina.

Suo padre esagerava, egli non era tanto sapiente come diceva; ma il fittaiuolo insisteva: pareva che tutti recitassero una parte imparata.

Fu deciso che sarebbero andati tutti insieme alla messa cantata. Hayot dette il segnale della partenza, scuotendo la corona del rosario; e così si

avviarono, Uberto e Germana avanti, gli altri due giovanotti accanto al babbo e alla mamma.

Ghigo si era tirato il berretto sugli occhi per meglio vedere le movenze dei fianchi della forestiera. Egli aveva la faccia di sornione sulla quale appariva l'espressione maliziosa e viziosa di una giovane scimmia.

— La mamma è un po' difficile, qualche volta, — disse Uberto — bisogna scusarla; la tormentano tanto i reumatismi — ed aggiunse qualche considerazione sull'influenza delle malattie.

Germana lo ascoltava, incantata dal suo modo di discorrere, tanto che gli domandò ad un tratto:

— Dove avete imparato tante belle cose?

Il giovanotto rise.

— Ma... non lo so... in collegio... nei libri... Leggo molto.

— Anch'io vorrei leggere, ma non ne ho il tempo — gli rispose Germana, che parlava pacatamente, evitando le parole del dialetto, e mordendosi le labbra per farle diventare rosse.

Egli le fece una confidenza.

— Poco è mancato che non entrassi in seminario; così avrei fatto il prete.

Germana non potè trattenere un'esclamazione.

— Davvero?

E si voltò verso lui, guardando di sottocchi e sorridendo al cenno affermativo che le faceva col capo.

Era forse quel non so che indefinibile, che traspariva da tutta la sua persona, che le faceva pro-

vare quello che provava; sorrise all'idea della sottana che camminando gli sarebbe entrata fra le gambe come quella delle donne.

Uberto indovinò il suo pensiero e rispose con tono disinvolto:

— Non sarebbe stato per me, mi piace divertirmi!

In quel momento entrarono in chiesa. Egli spinse la porta e si tirò indietro per lasciarla passare, e Germana lo ringraziò con un movimento delle labbra. Le seggiole smosse percuotevano il pavimento; poichè tutti volevano accomodarsi a modo loro. Il bisbigliare del prete si fece udire fra il fruscìo dei piviali; l'uffizio incominciava. Germana leggeva nel suo libro da messa e con la coda dell'occhio guardava quel giovane, che era stato sul punto di farsi prete; e dalla sua passata vocazione non serbava che una certa mellifluità, una voce carezzevole e velata; e fece tosto il paragone fra i due Uberti: il figlio di Hayot era molto più dolce.

Verso mezzogiorno ritornarono tutti alla fattoria, dove avevano cotto, col timo e coll'alloro, un cosciotto di montone. Fu servita la minestra odorosa e grassa, poi alla fine del desinare ci fu una sorpresa. La fattoressa aveva preparato una gran torta di riso con le uova. Uberto, di quando in quando, scendeva in cantina e risaliva con una bottiglia di vino polverosa, mentre per pasteggiare avevano bevuto una birretta agra, che faceva la spuma intorno al bicchiere. Donato, preso coraggio, raccontava una cosa o l'altra, e Ghigo con-

tinuava a divorar con gli occhi Germana e intanto col coltello si divertiva a tagliuzzare i tappi delle bottiglie. I volti incominciavano ad arrossarsi spiccando con crudezza sul candore dei solini delle camice.

XXIV.

UBERTO, seduto accanto a Germana, la colmava di premure, le parlava dolcemente con la voce bassa, un po' strascicante, ed intanto le riempiva il bicchiere ogni volta che lo vedeva vuoto. Ella cercava di mostrarsi manierosa, alzava il dito mignolo quando beveva e gli rispondeva vezzeggiando. Hayot si ringalluzziva nel vederli insieme, e tirato in disparte Matteo, gli disse:

— Che bella idea è stata quella di venire!

Al caffè s'indugiarono assai, ed il fumo dei sigari annebbiava la stanza. Finito il pranzo, fu proposta una passeggiata, poichè c'era un bel bosco poco distante di lì, e così uscirono tutti insieme.

Hayot, i suoi figliuoli e Matteo Hulotte, si avviarono avanti; Uberto e Germana rimasero indietro di qualche passo e a misura che si avvicinavano al bosco quella distanza cresceva. Camminavano lungo i campi di grano. I rosolacci, i fioralisi, le margherite selvatiche, risaltavano coi loro colori smaglianti sull'oro pallido delle spighe.

Egli si fermava, entrava nel campo, le coglieva un fiore e lei via via li accomodava insieme, tanto che finì per farne un bel mazzo; poi lo avvicinò al naso e vi nascose il viso chiudendo gli occhi. Uberto le diceva una filza di parole gentili a doppio senso, senza compromettersi.

Hayot aveva affrettato il passo per lasciare che se la sbrigassero fra loro, e così i due giovani finirono per perder di vista il gruppo, in mezzo al quale il fittaiuolo gesticolava. Germana disse che temeva di non poterli raggiungere.

Egli la rassicurò:

— Conosco la strada, li raggiungeremo presto.

Gli tremarono le labbra, esitò... ma poi, deciso, le toccò il bracciò con la punta delle dita.

— Signorina Germana, sono molto contento.

Germana lo guardò, aspettando una spiegazione; anche lei si sentiva alquanto commossa vedendolo sorridere con la testa inclinata sulla spalla.

— Sì, contento di esser solo con voi, non mi credete? Ma è così, ve lo dico sinceramente.

Quella voce, lenta e cadenzata, la incantava come una musica; la ragazza abbassò la testa, e sentì un flusso tepido passarle sulle gote; mentre con la mano sciupava i fiori del mazzolino, con fare gentile e timido.

— Davvero, signor Uberto?

Egli le si avvicinò, cercò la mano di lei che non si mostrò ritrosa, quasi pensasse a qualche altra cosa.

— Pare di seta — mormorò il giovane e le accarezzò i polsi.

— Me l'hanno già detto! — rispose Germana; e rideva perchè sentiva il solletico. Poi la mano strinse l'altra mano, e accostò l'una all'altra dondolando le braccia con moto infantile e continuo, mentre si lasciavano trasportare da un sentimentalismo ingenuo. Germana si ricordò di aver percorso il bosco in quel modo con Cachaprès; e con gli occhi semichiusi, riandando quel tempo, provava un'indicibile soddisfazione ad ingannarli tutt'e due. Hayot veniva a proposito per interrompere la regolarità dei suoi amori con l'altro; quelle dita che la solleticavano creavano un diversivo alla monotonia della sua vita, facendole commettere un'impensata infedeltà.

— Eccoli, eccoli, — gridarono delle voci.

Erano il fittaiuolo e i ragazzi che li aspettavano, seduti al principio del bosco. Gli occhi del vecchio luccicavano maliziosamente, poichè egli era invaso dal desiderio di ammogliare i figliuoli a belle doti, e un matrimonio con la ragazza di Hulotte si maturava nel suo cervello, come cosa profittevole e naturale.

Fecero tutti insieme il giro del bosco appartenente ad un banchiere, la cui villa abbellita da Torrielle, era situata non molto lontano. Uno strato rossastro di polvere di mattoni ricopriva il centro dei viali che serpeggiavano nella densa verdura tagliata con regolarità, e forata in più punti perchè si godesse la vista del castello. Uno dei viali passava sopra un ponte rustico, fatto di blocchi di pietra che l'edera aveva rivestiti di un manto scuro e pesante. Le aiuole tagliate basse, che

sembravano bestie tosate, brillavano sotto gli alberi d'un verde profondo che alla luce luccicava con riflessi smeraldini.

Tutti ammiravano quasi con rispetto quella natura simmetrica senza rendersene conto. Hayot abbassò la voce, come se fosse entrato in chiesa, e raccontò la storia delle sue relazioni col banchiere, che era un uomo alla buona, benchè ricco a milioni, che trattava con tutti come se fossero suoi pari. Il bosco non era pubblico, ma lui, Hayot, aveva il permesso d'entrarci quando gli pareva e gli piaceva; parlò anche delle persone di servizio.

Stettero così per un poco davanti al ponte rustico, stimato come una delle meraviglie di quei luoghi, e Uberto ne fece notare a Germana tutte le bellezze, trovando così il modo di tornire delle belle frasi. Fatti un centinaio di passi arrivarono ai piedi di una scala di pietra arenaria, che conduceva ad un tempio antico e tutti rimasero meravigliati. Due statue, nude fino alla cintola, stavano in due nicchie, ai lati del portico, e Uberto spiegò, sorridendo, come nei tempi remoti non si usasse andar vestiti.

— L'avevo sentito dire — fece Germana, spalancando gli occhi.

Uno della comitiva disse una facezia e tutti risero.

— Zitti, il banchiere potrebbe esser qui — disse Hayot, cercando prudentemente di fare allontanare la brigata. Così ripresero la via di casa, camminando adagio, adagio, mentre i giovanotti

pensavano alle eccitanti rotondità di quelle statue.

Quando furono arrivati alla fattoria, Matteo levò l'ardennese dalla stalla e lo attaccò al calesse. Ma il fittaiuolo non volle lasciarli partire prima di aver bevuto insieme un'altra bottiglia, e la sua espansività cresceva via via che si avvicinava l'ora di separarsi.

— Io, vedete Germana, son fatto così: ho il cuore in mano e tondo come una mela; non avete che a parlare.

Si bevve la bottiglia alla salute di Germana, la più bella ragazza che Hayot avesse mai vista, mentre gli uni stavano in piedi dinanzi agli altri, con una certa solennità. Uberto non c'era, e la conversazione languiva. Germana raccomandava alla Hayot la sua sarta, che era molto brava; e sollevò anzi la gonnella per far vedere le guarnizioni.

I ferri di un cavallo risuonarono sul lastricato del cortile: Germana guardò dalla finestra e vide Uberto con lo scudiscio sotto il braccio, intento ad affibbiare le cigne della sella. La cravatta rossa che si era messa intorno al collo si adattava benissimo al suo vestito grigio.

Poi Matteo tornò per ringraziare prima di partire.

— Sor Hayot, ci avete ricevuti proprio con onore, lo racconterò a casa.

— Come vorrete, giovanotto mio, — rispose il fittaiuolo stringendogli la mano. Salutate tanto il fattore.

Germana era già montata sul legno e si accomodava le gonnelle, picchiettandosi sopra la mano

aperta, intanto, di sottecchi, guardava Uberto, che con un salto fu in sella, e gridò:

— Vi accompagno.

Si scambiarono delle strette di mano, con una infinità di parole amichevoli, senza pensarne una sola; tutte le voci si confondevano fra loro, facendo un brusio insolito nel silenzio della sera che calava. Ghigo contemplava alla sfuggita un pezzetto di calza che appariva di sotto al vestito di Germana. Matteo prese le briglie, schioccò la frusta, ed il legno partì seguito dal cavallo di Uberto.

BIBLIOTECA CIVICA

Furono presto nella strada.

Sopra la campagna il sole declinava rosso come brace accesa. Delle ombre di porpora scura si riflettevano sui campi di grano, mentre all'orizzonte si alzava una nebbia calda, e a poco a poco il sole entrò nel crepuscolo, diventando più cupo nella parte più bassa del disco, mentre la parte più alta seguitava a brillare.

Parve che la pianura tutta si tuffasse in un mare grigio, fondendo insieme le case, gli alberi, la terra.

Le ruote del calesse sollevavano delle nuvolette di polvere, che fluttuavano nell'ombra della sera con acri effluvi che per un istante coprivano l'odore emanante dalle siepi.

Uberto trottava alla destra del calesse, la mano sul fianco, le gambe tese, dando qualche volta un colpo di frustino sulla pancia del suo cavallo. Dove la strada era più stretta faceva in modo che il calesse passasse avanti, cosicchè Germana, voltan-

do un poco il capo, vedeva la sua cravatta rossa alzarsi ed abbassarsi seguendo il movimento del cavallerizzo sulla sella.

Il giovanotto guardava con gli occhi languidi, con le palpebre socchiuse, e con la testa un po' inclinata sulla spalla; di quando in quando sospirava. La sua voce, alquanto debole, non superava il rumore dei ferri, che battevano sul selciato; diceva delle galanterie, che giungevano all'orecchio della ragazza solo a frammenti. Egli la chiamò « Germana »: lei lo chiamò « Uberto ». Dove la strada si biforcava, nel punto di prendere il viale che traversava il bosco, ella lo pregò di ritornare a casa, ma egli insistette per accompagnarli fino alla casa della Cougnole; giunto là, tornerebbe indietro.

Germana sussultò al sentir pronunziare quel nome.

— La conoscete? — le chiese Uberto.

— Senza conoscerla, tempo fa veniva alla fattoria per custodire le vacche.

— Ah!

Sotto gli alberi il buio aumentò, ed una oscurità bigia riempiva il bosco ceduo; fra le fronde si intravedeva il cielo dove tremolavano le stelle. La loro concupiscenza si univa nell'ombra. Il buio rese più ardito il figlio del fittainolo, il quale domandò alla ragazza se poteva sperare, con voce che diventava incalzante. Germana, quasi sdraiata sul sedile e voltata per metà verso di lui, lasciava penzolare le mani sul parafango, guardando dinanzi a sè senza rispondere. Sarebbe curioso

se una volta o l'altra fossero dovuto sposarsi!..... Ed ebbe l'idea confusa di essere un giorno la moglie di quell'uomo; del resto era ormai tempo di decidersi: la sua relazione con Cachaprès non poteva essere eterna; la cosa si divulgherebbe e ne nascerebbe uno scandalo. E seguendo questi ragionamenti considerò il giovanotto con un rapido sguardo, come per rendersi conto dell'avvenire che le avrebbe riserbato.

In verità non era nè bello nè brutto, ma le sue pupille erano placide e carezzevoli, con un non so che di umido, di attraente, che ricordava di avere osservato nelle persone appartenenti al clero. Uberto le aveva manifestato la sua avversione per le bettole; le aveva anche detto che non gli piaceva ballare alle feste campestri. La fragilità della sua virtù le faceva meglio apprezzare la saggezza degli altri, e si rallegrava, in anticipazione, di possedere un marito che le facesse gustare gioie regolari. Inoltre quell'uomo parlava come un libro, e lei lo ammirava, sentendo tuttavia per lui una soggezione che non si sapeva spiegare.

Egli insistette, si piegò verso di lei, le prese la mano e fecero un centinaio di passi a quel modo, in silenzio. Matteo fingeva di non accorgersi di nulla, da fratello compiacente che sa esser necessaria un poco di complicità perchè il destino si compia.

Ad un tratto, dietro di loro, una forma nera uscì dal bosco, e ritto sul limitare della strada, un uomo guardò nel buio.

XXV.

ERANO due giorni che Cachaprès aspettava Germana andando dalla fattoria alla casa della Cougnole, con un'indicibile angoscia, pensando con terrore all'indebolirsi del grande amore dei giorni passati, quando per l'appunto la vide passargli vicino come una visione.

Germana!... La carne sua, di Cachaprès, se ne andava col viso quasi accanto a quello di un altro uomo!... Lei... lei!...

Si era alzato di botto, stordito, preso da vertigini, non sapendo più nemmeno di vivere, non sapendo bene se quella brusca apparizione di Germana fosse una illusione diabolica, e se dovesse star fermo, oppure colpire. Poi il fatto si era delineato nettamente, e la certezza gli si era parata dinanzi con tremenda precisione: Germana lo ingannava! Quel calesse che correva laggiù, portava con sè la loro tenerezza e forse la loro carne fremeva sotto baci scambievoli.

E lui... bestia, l'aspettava da giorni e da notti!

Riandò con la mente il passato... si rivide con lei nella capanna in fondo al bosco, e rivisse in un momento quelle ore d'incanto e di delizia, passate con lei sul principio del loro amore. Col tempo, poi, gli appuntamenti si eran fatti più rari e più corti, ella giungeva annoiata, sbadigliando, stanca, mentre lui avrebbe passato l'eternità ad accarezzarla.

Una collera ed una grande disperazione insieme alterarono il suo volto dandogli la smorfia convulsa di una maschera, mentre il cervello gli batteva nel cranio come fosse martellato da un pestello, e i denti gli si affondarono nel labbro che gocciolò sangue. D'un balzo saltò sulla strada. Il rumore del legno si sentiva in lontananza, confusamente, ma i garretti di Cachaprès, molle meravigliose, avevano l'elasticità di quelli delle bestie carnivore quando perseguitano la preda. Tenerla fra le mani, scaraventarla in terra, rotolarla nella polvere con le mani nei capelli, era l'idea sanguinosa che lo assaliva facendolo fremere fin nel midollo delle ossa; e si avviava così all'eccidio per un declivio fatale, come l'acqua va alla cisterna e la creatura alla morte.

La macchia scura che indicava da lontano il calesse, parve rimanere immobile, e un parlare rumoroso di gente allegra, giunse fino a lui, per disperdersi nella calma degli addii. Il legno si era fermato; e i suoi orecchi, risuonanti come pozzi, credettero di percepire parole tenere che uscivano

caldissime da seni palpitanti; le stesse parole che ella diceva a lui, al tempo delle loro gioie.

Il calesse continuò a camminare, sparendo nelle lontananze della strada, e mentre quel rumore diminuiva, si sentiva più distinto il galoppo di un cavallo che batteva il selciato col rumore ritmico dei suoi zoccoli. Il galoppo si avvicinò ed un profilo di cavaliere apparve rischiarato dal luccicare del fuoco del sigaro.

Cachaprès si slanciò alla testa del cavallo.

— Via di lì! — esclamò Uberto Hayot, alzando lo scudiscio.

Il cavallo s'impennò con la bocca e i denti maltrattati da quella mano di ferro che teneva il morso, e della quale la povera bestia cercava di liberarsi con delle scosse brusche del capo, rinculando verso la siepe. Cachaprès, obbedendo al suo movimento, avanzava senza opporre resistenza, essendo tutta la sua attenzione concentrata in quella faccia livida, che sovrastava al suo capo; e con le pupille immobili, fatte per gli agguati notturni, il collo teso, fissava il rivale con orribile calma, mentre alla mente gli si affaciavano confusi ricordi.

Un colpo del pomo dello scudiscio, dato con tutta la forza, lo percosse sul capo, ed un secondo colpo gli balenò davanti agli occhi come fosse un tizzo di fuoco; e scansò il terzo che gli avrebbe rotto il naso. Il sangue sgorgava dalla fronte, dagli orecchi, dalle mascelle, gli colava fin dai denti. Ritto sulle staffe con un gesto da macellaio,

il figlio del fittaiuolo Hayot picchiava con lo scudiscio con tutta la forza del suo braccio.

Allora Cachaprès con un salto prese per la nuca Uberto, il quale si attaccò alla criniera del cavallo che, con le narici lacerate, fece qualche passo, e poi si mise a girare torno torno, invaso da un tremito che gli faceva piegare le gambe.

Uberto urlava:

— Canaglia, lasciami, o che!...

Ma non potè finire la frase, poichè un pugno da svellere una roccia gli fracassò il mento, mentre una vòce sorda gli diceva:

— Chetati.

Cachaprès lo aveva preso pei fianchi e lo scuoteva fortemente come un taglialegna fa oscillare un tronco d'albero, per svellerlo dalla terra; poi con uno scatto gli si attaccò al collo, con tutto il peso del suo corpo: e rotolarono ambedue nella polvere.

Sempre e sempre più le dita ferree entravano nella carne di Uberto, che si sentiva strozzare lentamente, mentre dei sibili gli uscivano dalla gola. Aveva negli occhi lo stupore della morte. Avvilito, mise un grido rauco, di supplica. Quel gemito d'agonia fece tornare in sè Cachaprès che allentò la stretta, si alzò sulle ginocchia e, avvicinando il suo a quel viso stravolto, esaminò quell'uomo con la lentezza con la quale lo avrebbe voluto uccidere; e facendo uno sforzo continuo che a poco a poco gli rischiarò le idee, disse:

— Ti riconosco: sei il figliuolo d'Hayot.

Il silenzio ricominciò, in quella notte serena,

ed il loro respiro era simile a quello di due bovi affaticati.

Dal petto di Cachaprès, come da un mantice uscirono dei gemiti inarticolati; egli voleva fare una domanda, ma la tratteneva come se la sua vita vi fosse attaccata. Finalmente:

— Sei il suo amante..., dimmelo.

Gli occhi di Uberto espressero lo stupore; non comprendeva.

— Di chi?

Le mani temibili caddero pesantemente sulle sue spalle.

— Di quella bruna..., alta..., dimmi?

Allora una profonda meraviglia si dipinse sul viso di Hayot, il quale rimase senza parola, agitato da un dubbio vago, e cioè che Germana Maucord non fosse estranea a quella aggressione.

Cachaprès impaziente, riprese.

— Via, non la far tanto lunga,... lo sei o non lo sei? — e come due ganci affondati dal martello, le sue dita s'internavano nuovamente nel collo.

— Lasciami... — gemeva Uberto.

— Dimmelo... lo sei?

Uberto sibilò un no.

— Giuramelo — comandò Cachaprès.

— Sì.

— Nel nome di Dio.

— Sì.

— Per tuo padre!

— Per mio padre.

— Per tua madre!

— Per mia madre.

— Se è così, rizzati.

Con le spalle lacere, la nuca ammaccata, Uberto Hayot si alzò dolorante, prima sopra un ginocchio poi sull'altro, e i suoi movimenti erano di una vergognosa balordaggine, mal celata da una scaltra indifferenza. Avrebbe voluto avere in mano un coltello, una forca, un'arma qualunque, per colpire a tradimento quel malandrino che lo aveva assalito con tanto impeto. Si chinò, raccolse il cappello, evitando di mostrar la faccia sconvolta dall'odio. Cachaprès invece, rasserenato, inclinava alla generosità. Provava una gioia più grande ancora: in quel momento Germana non aveva altr'uomo che lui; quel pretonzolo gli aveva giurato sulla vita di sua madre e di suo padre che non gli apparteneva, e dinnanzi a quella certezza gli rincrebbe la sua violenza.

— Sono stato troppo impetuoso, — disse fra sè, e dispiacente voltò il capo per cercare il figlio di Hayot, per tentare un accomodamento. Era sparito.

Il giovanotto rimase alquanto pensieroso: del resto, prima di tutto, la colpa era di quel biondo imbecille; se si fosse accontentato di cavalcare accanto al calesse, non sarebbe successo nulla. Fece una spallucciata come per sbarazzarsi di un'idea tenace, ma gliene saltarono addosso delle altre. Che cosa sarebbe avvenuto? Di certo lo zerbinotto cercherebbe di vendicarsi, farebbe del chiasso, divulgherebbe la sua relazione con Germana, ed in tal modo sarebbero perduti ambedue.

E si mise tosto a correre.

Era deciso a tutto: lo supplicherebbe, gli farebbe credere ad un momento di pazzia, si abbasserebbe a vigliacche palinodie. Si fermò per respirare e sentì in lontananza il galoppo di un cavallo. Uberto Hayot, avendo ritrovato l'animale che pascolava, l'aveva inforcato, ansioso d'arrivare a casa e di divulgare l'insidia di cui era stato vittima.

XXVI.

Il giorno dopo, Piccina, la bambina dei Duc, andò alla fattoria, inviata da Cachaprès in segretezza, a fare un'ambasciata a Germana. Piccina s'era messa a correre per arrivare più presto, e qualche stilla di sudore le imperlava la nuca. Entrò furtivamente nel cortile spiando intorno a sè, strisciando sul suolo come farebbe un topo, e vedendo che un uomo stava affilando una falce, si nascose dietro un cumulo di fieno, vicino alla stalla, e si accovacciò aspettando che se ne andasse. Poco dopo vide passare una ragazza, grossa e rossa con due secchi di latte, e le tenne dietro con gli occhi, finchè non fu scomparsa; guardò le finestre, gli usci, gli angoli del cortile, non arrischiandosi poichè Cachaprès le aveva raccomandato di aver prudenza.

Un desiderio grandissimo di veder quella Germana le faceva allungare il collo, ma nessuna delle persone che le passavano vicino rassomigliava

al ritratto che di lei le aveva fatto il giovanotto. Immobile, appiattata contro il muro come una bestia spaventata, stette in agguato per più di un ora. Finalmente una ragazza alta e bruna uscì di casa: di certo era lei e la bambina abbandonò il suo nascondiglio.

Germana, sentendo camminare dietro di sè a piedi scalzi, si voltò, e scorse la magra creatura che la guardava fissa, senza parlare, mordendo una cocca del fazzoletto che aveva al collo.

La bambina la considerava con ira, dimenticando il messaggio di cui era incaricata.

Senza che i Duc se ne fossero accorti, il suo cuoricino aveva indovinato perchè il giovane si faceva vedere più raramente alla capanna. Qualche cosa l'aveva avvertita della rivalità di questa amica più potente, per attirarlo a sè, di tutti loro, e fino dal primo momento l'aveva detestata.

Più di una volta aveva tenuto dietro a Cachaprès nella foresta, con la speranza di veder scappar fuori da qualche cespuglio un volto di donna.

Avrebbe camminato sui vetri per poterla vedere. Ma nulla! Gli occhi verdi non avevano palesato il loro segreto, e aveva dovuto rintuzzar la sua rabbia. Ed ecco finalmente ora, che le stava vicino, avrebbe voluto farla a pezzi coi denti. Il dispetto di vederle la pelle chiara, dorata come il sole, le increspava il suo musetto di bestiolina selvatica. Come mai non aveva come la Duc, la pelle ruvida e nera, il ventre piatto, gli occhi guerci? La sua persona era aitante, e le rammentava un fatto accaduto.

Un giorno era nella foresta a raccattar le foglie, quando a un tratto aveva veduto comparire una signora, vestita di velluto con delle trine bianche che le facevano sul vestito dei disegni come fa la brinata sulle erbe. Erano gli ultimi giorni d'autunno: la signora camminava illuminata dal sole, e tutta la sua persona riluceva come la statua della Vergine dipinta di celeste e bianco nella cappella del Buon Consiglio, lontana una lega dalla casa dei Duc; Piccina non si mosse; con le mani all'aria, la guardò passare convinta che fosse la Vergine. Una carrozza teneva dietro alla signora, guidata da un grosso cocchiere e da un cameriere che aveva l'oro al cappello; a poco a poco la donna e i cavalli erano spariti col passo lento delle visioni.

Alla bambina sembrò che Germana avesse qualche cosa di quella dama, e l'ammirava rabbiosa, con gli occhi feroci.

Germana s'impazientì.

— Dunque che vuoi? Chi sei?

La ragazzina, senza levarsi di bocca la cocca della pezzuola, masticò qualche parola.

— Che cosa? — disse Germana, abbassando il capo. Credette di aver udito un nome.

L'altra allora parlò più chiaramente: le disse di essere stata mandata da Cachaprès, che era nel bosco, e voleva vederla immediatamente; e mentre le parlava, i suoi sguardi erano acuti come la punta d'un coltello.

Germana alzò le spalle annoiata: poi riflettendo, rispose:

— Gli devi dire che non posso, che non mi secchi: un'altra volta.

E così dicendo si guardava intorno, temendo di esser sorpresa. Parlando piano, con la testa inclinata verso la bambina, si accorse ad un tratto che gli occhi cattivi e neri di lei, fiammeggiavano come due tizzoni, con un misto indefinibile di piacere e di collera, e si sentì stringere il cuore dinanzi a quell'essere così fuori del normale, che le manifestava un'aperta ostilità.

La piccola selvaggia stava ritta sopra un piede solo, divertendosi a strusciar l'altro lungo la tibia con un movimento eguale, senza dar segno di voler andarsene. Germana strinse i denti, sentendo lei pure una certa avversione per quella bestiolina cattiva.

— Va' via, t'ho detto che non posso.

La Piccina scosse la testa.

— M'ha detto...

E ripetè le parole di lui, con l'ostinazione di una consegna, provando una gioia profonda nel veder che a Germana poco importava di Cachaprès; il suo istinto l'avvertiva che l'amore è ben diverso.

Quell'insistenza inquietò la bella ragazza, che si decise a dire:

— Digli che fra tre ore sarò dalla Cougnole.

La Piccina corse via senza dir nulla. Germana guardava il suo busto esile muoversi tutto d'un pezzo come un meccanismo; e la vide voltarsi e dardeggiare su lei un'ultima occhiata piena di odio. Si ricordò allora certe parole di Cachaprès,

circa una ragazzina dei boschi che chiamava Gadalette; doveva esser certo quella borbottona, e le parve strano di averla per rivale.

Quella bestiuccia, non appena fu fuori della porta, fece una smorfia, allungò il pugno verso la fattoria e riprese la corsa attraverso i campi, ridendo a bocca piena, gaia come una gazza nel bosco.

Cachaprès l'aspettava sospirando, divorato dall'impazienza: quando la scorse da lontano le andò frettoloso incontro, e le gridò:

— Che?.... Dimmelo.

Lei scuoteva il capo, sorniona, prolungando il suo silenzio, con una malizia cattiva. Egli allora le mise una mano sulla spalla e fissandola negli occhi:

— Dimmi quel che t'ha detto, o io...

Ella provava una gioia crudele a farlo languire, e sosteneva il suo sguardo con ardire.

E siccome Piccina persisteva nel suo silenzio, la mano del giovane diventò pesante, e le dita le strinsero la carne con una pressione che aumentava sempre più, tanto da farla piegare: ella emise un grido di rabbia e di dolore e brontolò:

— Non viene.

Le mani di Cachaprès la lasciarono. Vedendolo stordito, come se lo avessero percosso, cominciò ad allargare la ferita raccontando con lunghe pause che la ragazza aveva fatto una spallucciata, e ripetuto più volte con aria seccata che non poteva. Quando l'ebbe torturato a suo piacere, soltanto al-

lora parve ricordarsi che Germana fra tre ore sarebbe stata dalla Cougnole, e glielo disse.

Poco mancò che il giovanotto non la strozzasse: ma di lì a un momento, passata la collera, l'alzò fino alla bocca per baciarla. La bambina si liberò con un salto sentendo sulla pelle il senso di una bruciatura deliziosa, e si mise a correre, esterrefatta, come una bestia punta da un tafano. Non aveva mai provato una sensazione simile, benchè Cachaprès qualche volta la baciasse.

E mentre il giovanotto la chiamava invano per nome, s'internò nel bosco per nascondervi il suo dolore e la sua voluttà.

XXVII.

GERMANA arrivò dalla Cougnole con un ritardo di due ore, domandando a Cachaprès con mal garbo:

— Perchè mi hai chiamata?

— Per vederti — le rispose egli, ed aggiunse con voce dolorosa essere ormai cinque giorni che non la vedeva. Ella contò: non erano cinque, erano quattro giorni soli: era forse troppo?

Egli sorrideva per raddolcirla.

Poi stizzita gli domandò se credeva che anche lei non avesse le sue occupazioni. La credeva libera, forse? Buon per lui se poteva stare senza far nulla delle intere giornate... E sciorinava tutte quelle frasi, senza prender fiato, con arroganza.

Egli scosse la testa. Il freddo che emanava da tutta la persona di Germana, lo invadeva: si sentiva serrare la gola e gli pareva che tutto intorno a lui crollasse; e l'ascoltava senza dir nulla, ver-

gognoso d'esser tanto pusillanime quando era vicino a lei.

Germana fece due volte il giro della stanza, poi sedette; cercava le parole per deciderlo a romperla. Cachaprès posava l'occhio su tutti gli oggetti senza vederli; Germana faceva saltare col piede il lembo della gonnella, mentre lui si era seduto ad un'estremità della stanza, con la testa fra le mani. Alla fine si alzò, lanciò un pugno nel vuoto ed andò ad appoggiarsi al muro di faccia a lei. Allora Germana cercò di farlo parlare, poichè il suo silenzio la sconcertava più delle sue invettive.

— Via, fuori quel che hai da dirmi, sù.

Egli voltò la testa altrove.

— Io?... Non dico nulla...

— Non si capisce nulla da te... le seccature e le noie sono tutte mie.

Rotto il silenzio, non volle farlo incominciare, e lo rampognò della sua indifferenza; che cosa importava a lui se a casa la rimproveravano?..... Tutti i giorni c'era qualche cosa da dire; una volta o l'altra l'avrebbero scacciata addirittura dalla fattoria.

E parlava in fretta, commovendosi sui casi suoi, quasi credesse a quello che diceva, e ci fu un momento nel quale s'immedesimò tanto nella parte che recitava, che le lacrime le bagnarono gli occhi, ed ella col fazzoletto li stropicciò, facendoli diventar rossi. Sperava in una buona risoluzione da parte di lui; sperava di farlo rinunziare a lei, e lo guardava furtivamente con la coda dell'occhio, piangendo.

Cachaprès dondolava il capo tacendo mentre lei seguitava a dire:

— Gli uomini sono tutti egoisti, non pensano che a divertirsi; le donne, per loro, sono il piacere e basta; vorrebbero averle sempre sotto mano come un balocco.

Parlando si animava; il sangue le coloriva le gote e guardava in viso il giovanotto con ardire, per provocarlo a rispondere, mentre col corpo piegato innanzi accentuava le parole accompagnandole con gesti bruschi, quasi volesse scagliarglieli contro. Avvenne però il contrario di quello che Germana pensava: invece di intenerirlo lo indurì. La scaltrezza dell'uomo dei boschi fece tosto subodorare a Cachaprès un tranello in quel diluvio di lamenti.

Ed egli si staccò dal muro e le venne a piantarsi davanti con le mani in tasca.

— E poi?... Che c'è?... C'è qualche cos'altro da dirmi?... Fuori allora!

Ella riflettè un momento, si alzò, e con un bel gesto d'abbandono gli si appoggiò al petto singhiozzando.

— Non posso dir tutto... non sono felice con te; ecco, bisognerebbe vederci meno... in seguito forse... le cose potrebbero prendere una piega migliore.

Egli si sentì commosso: il calore di quelle lacrime lo inteneriva.

— Sono più infelice io di te, Germana, eppure non penso a lasciarti — le rispose Cachaprès. E lei, sforzandosi di trovare argomenti decisivi, con

l'aria calma della gente che ragiona, gli ripetè che non era la stessa cosa; ma egli non ne parve punto convinto.

— Se seguiterai così fino a domani, non ci crederò più di quello che ci credo ora: può essere ch'io sia fatto in un altro modo degli altri.

Poi la prese fra le braccia, facendole appoggiare il capo sulla sua spalla.

— Prima di tutto io non sarei stato tanti giorni senza venire da te. Non dovevi fare altro che attraversare il bosco una volta sola; te ne saresti potuta andare, dopo: io avrei aspettato tranquillamente... ma tu non sei venuta.

Di nuovo gli portò della ragioni: aveva avuto tanto da fare; anche il giorno innanzi, benchè domenica, aveva lavorato tutto il giorno.

Egli si turbò dinanzi all'evidenza di quella menzogna e con freddezza e indifferenza le domandò:

— Ieri hai lavorato?

E la ragazza, non sospettando nulla, fece col capo un cenno affermativo. Cachaprès ne fu colpito e il sudore gli salì alla fronte.

— Fino alla sera?

Quell'insistenza la mise in guardia: ebbe un dubbio, esitò, girò rapidamente gli occhi verso di lui, ma ritornando audace:

— Sì, fino alla sera — disse.

Allora la collera s'impadronì di nuovo del giovanotto, che respinse brutalmente Germana, gridandole:

— Hai mentito! Hai mentito!

Ella si drizzò, la testa alta, pronta a cominciar la lotta, sfidandolo con lo sguardo:

— Ho mentito?... Io!...

Ah! sì, che aveva mentito! Non era tutto chiaro, ormai? Lo ingannava, aveva degli altri amanti! Ed ecco che tutta la rabbia della sera innanzi lo riprendeva; sicchè egli ricopriva Germana di parole tremende. Poco era mancato che non avesse ucciso un uomo per lei, e non ne valeva davvero la pena! Da molto tempo lo ingannava, e lui era stato abbastanza stupido da credere alle sue parole. Ah!... La signorina si faceva accompagnare dal figlio del fattore, gli abbandonava la mano, e forse gli faceva credere d'essere ancora una ragazza. E con le braccia incrociate, il torso un po' piegato, protendeva verso di lei la testa sconvolta: le parole gli uscivano dalla gola come sibili, e tratto tratto erano interrotte da un riso aspro che schioccava come una frusta.

Germana, con le braccia penzoloni, lo ascoltava parlare, stupefatta. Guardava fisso i mattoni del pavimento; quello che la sconvolgeva non era tanto l'essere stata vista da lui quando passava con Uberto Hayot, quanto il male che a questi aveva potuto fare Cachaprès. Come, poco era mancato che non lo avesse ucciso? Ma allora si sarebbe saputo tutto!

Volle far la brava e avanzando di un passo verso di lui:

— Sì, è vero, ho una relazione — disse risolutamente.

Ma non aveva ancora finito di dirlo che ne fu sgomenta e si coprì il viso con le mani.

Quella confessione sbalordì dapprima Cachaprès come una mazzata sul capo ed ebbe un «han» come un uomo accoppato che stramazza, senza ben sapere qual'è il colpo nè di dove gli viene; ma un istante dopo, quelle parole gli entrarono nella testa come punte di chiodi acuminati, ed accennando a Germana l'uscio con un gesto pieno d'ira, esclamò:

— Fuori!... Donnaccia di mal'affare!!

Allora la viltà della donna riprese il sopravvento. Ella credette tutto finito, credette di esser lasciata finalmente in libertà, e si slanciò verso l'uscita, ma una mano la trattenne per la gonnella.

— Qui! — gridò furibondo Cachaprès, e la tirò a sè, mise il paletto, e con un movimento del braccio la gettò sopra una seggiola. Ella si sentì in sua balìa, e bianca, atterrita, lo aspettò; giocava la sua libertà, ed era decisa a rischiar la partita fino all'ultimo.

Il giovanotto passeggiò per un poco in sù e in giù, per la stanza, inciampando nelle sedie; la sua respirazione rauca e difficile diceva tutta l'immensità del suo dolore, ed ogni volta che passava dinnanzi a lei chiudeva gli occhi per non vederla. A poco per volta però una fredda determinazione penetrò nel suo spirito, e fermandosele davanti, con voce lenta, le disse:

— Quello che è stato è stato, Germana, non è possibile ritornarci sopra. *Lui* era sul suo cavallo, l'ho sbalzato di sella, l'ho gettato a terra: gli a-

vrei cavato tutto il sangue! Domani, dunque, o forse anche a quest'ora, tutti sanno che hai un'amante, e che quest'amante sono io. In quanto a lui, ti sputerà addosso! Quello non è un uomo. Bene, ecco dunque. Io ne ho assai di questa vita infame e non ne voglio saper più; la voglio finire. Per te è la stessa cosa; si dirà che sei la ganza di un mascalzone, e non saresti più buona ad altro che a far l'accattona... senti, ho il coltello in tasca,... ti ammazzo e mi ammazzo.

Germana gettò un grido e si alzò. Ma egli l'aveva presa per la vita, e l'attirava a sè con irresistibile forza.

Benchè si difendesse, ella si sentiva sempre più vinta, e col busto rovesciato indietro cercava di mettere fra sè e lui la sua mano aperta per non vedere il coltello che si levava di tasca.

Lo conosceva quel coltello, lungo, appuntito, spaventosamente affilato, del quale Cachaprès si serviva per le sue cacce e che era macchiato da ruggine di sangue, rimastavi dalle viscere nelle quali era penetrato.

Egli lo aprì e il ferro brillò nella sua mano destra, semi-nascosta dietro le sue spalle: e mentre quella mano si muoveva, ignorando ancora il punto dove avrebbe colpito, ella vide rilucere gli occhi del suo amante di suprema tenerezza. Allora le vennero alle labbra delle parole, con spasimi e gridi rauchi, inarticolati, e si dibattè lacerandogli i pugni con le unghie, sconvolta, fissando i lampi che mandava la lama del coltello.

Per un istante potè sfuggirgli e con un salto fu

all'uscio; ma egli la riagguantò prima che avesse il tempo di mettere la mano sul paletto. Quella volta l'aveva presa per il collo; le dita le entravano nella nuca, mentre lui continuava a contemprarla, come se lo addolorasse il pensiero di distruggere una bellezza che gli aveva dato le gioie più deliziose.

Germana raccolse tutte le sue forze, gridò aiuto, ma il suo grido fu soffocato dal manico del coltello.

Ormai la lama non era che a qualche pollice dalla sua gola; egli non aveva che da colpire. Ella fece un movimento disperato, e tutto ad un tratto per lo sforzo, il vestito le si aprì davanti, lasciando nuda la carne.

Allora un brivido snervante passò sul volto dell'uomo e la tentazione lo dominò. Egli avrebbe baciato per l'eternità le ciocche ardenti che uscivano di sotto le ascelle di lei.

Le sue dita si posarono sulla pelle tepida e liscia del seno di Germana, e lasciò cader il coltello. Lei si accorse del suo trionfo e gettò un grido fremente di gioia:

— Domani.

Poi le loro bocche si unirono in un bacio. Germana gli fece una collana delle sue braccia e si attaccò al suo collo con tutto il peso del suo corpo, sentendo svanire la sua scaltrezza nello sfrenato desiderio di quell'ora d'amore tanto vicina alla morte, obliando la sua risoluzione nell'orgoglio della sua bellezza vittoriosa; e la sensazione strana di essere stata toccata dalla punta del coltello

e di esserne sfuggita, riaccendeva la sua passione, subendo il fascino della violenza di lui, come la sola cosa che potesse dominarla.

Egli, vinto, tremando dal capo alle piante, aveva gli occhi offuscati: balbettava delle parole di perdono, e spengeva negli occhi umidi di quella donna il suo sanguinoso impulso di sterminio. Come poteva amare un altr'uomo? Come poteva avere per un altro uomo simili carezze?

— Tu sei il mio amore, non ho che te!

E lei finiva di sbalordirlo coi suoi bisbigli.

Cachaprès le era caduto in ginocchio dinnanzi con le mani intorno alla vita. Una voluttà crudele gli alterava il viso, le narici erano dilatate e beveva con gli occhi il sorriso che errava sulle labbra di Germana.

La Cougnole, secondo il solito, li aveva lasciati soli, e, nel silenzio che regnava intorno a loro, sentivano i colpi del pennato col quale tagliava la legna per fare il fastello, al principio del bosco; e come nei giorni felici, la loro ebbrezza raddoppiava col mistero della loro solitudine.

L'orologio, prossimo a segnare l'ora dell'addio, mise fine ai loro baci.

A tempo, poichè un po' di stanchezza pesava già su Germana, e ritornandole la riflessione, rimpiangeva di essersi nuovamente data.

Egli notò subito l'espressione fredda degli occhi di lei.

— Che c'è ora? — le domandò con triste dolcezza.

— Pensavo a quell'Hayot, che hai tanto malmenato. Dimmi, cuor mio, com'è andata?

Cachaprès fece il racconto fedele dell'accaduto, imitando il cavallo che s'impenna, il cavaliere che precipita di sella, il viso esterrefatto del giovane quando si era rialzato. Una mimica comica e violenta esagerava lo svolgersi della scena. Ella lo accarezzò.

— Mi piaci con codesti occhi irosi — gli disse, e si era tanto interessata alla descrizione della lotta, da dimenticar tutto quello che non fosse il corpo a corpo di quei due uomini, di cui uno sotto all'altro, che gemeva gridando misericordia.

L'orologio suonò le ore, richiamando Germana alla realtà delle cose e risvegliando in lei delle idee penose. Dio sa che conseguenze avrebbe avuto quell'incontro; e le sue inquietudini la ripresero.

— Mah!... In fin dei conti... — disse fra sè Germana con un'alzata di spalle.

Che scimunita! Tormentarsi in quel modo senza saper di che!

Di quelle ore di follìa le rimaneva un certo stordimento; ora sentiva la dolcezza della sazietà non per'anco provata, e che, contenta e snervata, la colmava di un certo delizioso malessere.

Quel rilassamento dei nervi faceva tacere le sue inquietudini; ed ella non poteva decidersi ad andarsene. Una viltà, che non avrebbe saputo definire, la faceva indugiare al fianco di lui. Ella gli porse la guancia più volte.

— Baciami — gli disse, un'altra volta, ma vattene, dunque.

Si lasciarono.

Quando Germana rimase sola, si rimproverò aspramente la sua debolezza, e si disse:

— Questa è l'ultima volta; tutto deve essere finito recisamente.

XXVIII.

E RITORNO' alla fattoria.

Suo padre passeggiava a passi lunghi per la cucina, con le mani dietro la schiena, andando e venendo da una parte all'altra, senza dir parola. La guardò, aprì la bocca e riprincipiò a passeggiare, ricacciando in gola quello che doveva dire.

— Sa tutto — pensò la ragazza, e si avviò verso l'uscio, presa da un'improvvisa paura.

Ma egli la chiamò:

— Germana.

Il suo nome, proferito così severamente, la inchiodò sul posto, con gli occhi bassi, senza osare di guardare in faccia suo padre. Aspettava all'uscio con la mano sulla gruccetta della serratura. Egli le passò vicino turbato, e lui pure, cercando le parole, fece qualche altro passo per la stanza, poi bruscamente dominandosi con uno sforzo:

— Dimmi, Germana,... dimmi che non è vero!

Le posò le mani sulle spalle; e ritornandogli la possibilità di discorrere continuò:

— Non è vero, eh, Germana? Hanno mentito e tu sei sempre la mia figliuola, la mia brava e onesta figliuola? Non è vero, dì?

Ella fu tentata di gettarglisi fra le braccia soffocata dai singhiozzi. Il padre la guardava dolcemente, quasi commosso, chiedendole una protesta, una prova.

Quella bontà la trattenne; avrebbe avuto più coraggio se le avesse fatto una scenata, e non osando mentire, ma, nello stesso tempo, indecisa sulla risposta da dargli, batteva gli occhi, balbettando qualche parola vaga invece del grido spontaneo ch'egli aspettava.

La fattoria era silenziosa, come lo era sempre in quelle prime ore del mezzodì, e quel silenzio gravava sovr'essi in modo straordinario. Hulotte la guardava ansiosamente, senza respirare, sperando di sentirle dire qualche cosa di più chiaro e preciso... e Germana seguitava a tacere con la testa bassa, nell'atteggiamento di una colpevole. Un orologio attaccato al muro faceva sentire un monotono tic-tac, e lui lo ascoltava disperato nel tumulto delle sue idee.

La respinse con asprezza col palmo delle mani che teneva ancora sulle sue spalle, mentre una dura severità gli increspava gli angoli della bocca, poc'anzi atteggiata a tenerezza; la collera veniva lentamente invadendo quell'uomo indulgente e buono.

— Via... dimmi tutto. E' vero che hai dimenti-

cato i tuoi doveri e che quell'uomo è il tuo amante? Alza la mano, Germana, e dimmi di no, per l'anima immortale della nostra cara defunta, di tua madre che è lassù.

Ella fece un movimento per distendere il braccio, ma quel gesto si disperse, e non più padrona della sua volontà, scoppiò in lacrime.

— Sono tutte bugie..., che volete che vi dica?...

— Sei tu che menti, figliuola abominevole — le disse, — guardati nello specchio, e ti vedrai la vergogna sul viso. Va', ti rinnego, tu non sei più sangue mio, non sei più nulla per me.

E agitava le braccia con violenza, col viso infiammato, camminando innanzi a sè, e ritornando poi sui suoi passi. Le parole gli uscivano dalla gola serrate, furiose, crescevano di forza via via che la sua collera aumentava. Aperto un cassetto, ne tirò fuori una lettera sgualcita, e piantandosi dinanzi, quasi a fregarle il viso col foglio sul quale picchiava col palmo della mano, urlò a Germana:

— Tieni, leggi. E' Hayot che scrive e mi dice che sei il mio disonore e quello della mia casa. Ora con la famiglia Hayot siamo nemici per tutta la vita, i suoi figliuoli sono nemici dei nostri figliuoli, e ci sarà anche di peggio, e perchè? Perchè tu, tu hai mancato ai tuoi doveri, calpestando il tuo onore. Vattene: tu non sei più sangue mio, te l'ho detto. Una figlia veramente mia, che avessi avuta da tua madre, non mi avrebbe dato questo dolore. Non voglio più saperne di te. Vattene! Non c'è più posto per te sotto il mio tetto,

sgualdrina! Va' a dire a quell'uomo che ti pigli con sè, figliuola indegna, che hai tradito tuo padre.

Ella aprì l'uscio.

— Resta — soggiunse Hulotte — non ti ho ancora detto tutto. Quella santa di tua madre ti aveva affidata a me, come una nostra figliuola, ed io ti volevo bene, come se tu fossi stata sangue mio, ed avevo fatto conto su te per la mia vecchiaia, che si avvicina a grandi passi; mi credevo di poterti aver vicina quando non sarei stato più buono a nulla e di tenermi sulle ginocchia i tuoi bambini... era la mia idea.

Si commoveva, la sua voce gli tremava sentendo crollare, a un tratto, tutto l'edifizio delle sue speranze, e dei suoi sogni di felicità. Parlava con l'alta persona incurvata, girando gli occhi intorno alla stanza; ed ella ascoltava quella voce poco innanzi dura, che andava facendosi gradatamente più dolce e flebile come un lamento, e l'ascoltava in preda ad una crisi nervosa che le straziava il cuore. Calde lagrime le scorrevano lungo le gote, mentre si torceva le mani con un gesto disperato.

Egli tacque un momento, scosse la testa, e vedendola pallida ed umile, sentì rinfocolarsi la collera.

— Che fai costì?... Non sei più la mia figliuola; non ho che maschi, io.

Germana alzò la testa risoluta, e fatto un passo verso di lui con gli occhi in fiamme, esclamò:

— Sono una canaglia!

— Fuori! — gridò il vecchio, ed alzò la mano;

ma al momento di colpire, sentì al cuore una vampa, ebbe pietà di vederla in quello stato: e stizzito contro sè stesso per quella sua nuova commozione, finì il gesto nel vuoto e andò nel cortile.

Rimasta sola, Germana cadde sopra una seggiola. Dunque si sapeva tutto, ora sarebbe costretta a trascinare quella vergogna per tutta la vita; a tutte le ore del giorno avrebbe avuto davanti agli occhi la figura irata del suo secondo padre, migliore del primo. Era vero!... Ella aveva portato nella casa onesta degli Hulotte il fango del suo libertinaggio; almeno fosse stato un uomo da poter riparare il fallo, ma lui!... Uno straccione!...

Il sentimento del pudore le ritornava, dopo quel lungo oblìo di sè stessa. Era ormai oltre ogni dire stanca di quelle carezze e sentiva svanire tutto l'orgoglio di amare un bel maschio.

E quel vegliardo, pur sempre arzillo, il cui spirito nel lungo volger degli anni non aveva mai vacillato, passava e ripassava nella sua memoria curvo su lei, e rivedeva il suo dolore vero, i suoi gesti collerici, il suo disprezzo.

Sdraiata sulla cassapanca come un corpo senza anima, Germana spaziava nell'orizzonte delle cupe congetture; e la meraviglia di esser giunta a tanta abiezione si univa a tutto il resto. Sua madre era buona; esempi fortificanti avevano nutrito la sua infanzia, ed intorno a lei non aveva visto che praticare la retta via: eppure tutta quell'onestà si era dileguata in lei come polvere al vento lascivo della primavera.

A forza di insistere nelle medesime idee, per-

dette la coscienza delle cose, e non ebbe più che un dolore inerte, indefinito, che la stordiva. Una gallina, che aveva fatto l'uovo, cominciò a cantare nel cortile; quel canto risonava chiaro e sonoro e Germana finì per non sentire più che quello, assorbendosi in quel clamore trionfante.

Ma una cosa la trasse da quel torpore. Il fattore si era lasciato sfuggir di mano la lettera di Hayot, e quel foglio era rimasto sul pavimento, senza che lei se ne accorgesse.

Lo raccolse e lo scorse rapidamente.

Hayot cominciava con parole ambigue di dispiacere per la rottura dei buoni rapporti che esistevano tra loro, non specificando sul principio il motivo; poi, a poco a poco, veniva alle ingiurie e finiva così:

« Hulotte, sono dispiacente di quel che accadde, perchè eravamo buoni amici e si andava d'accordo, ma tu, i tuoi figliuoli e gli altri, non siete degni di raccattare lo sterco dei miei cavalli: non ve lo mando a dir dietro; e la tua figliuola vada pure alle feste, ma con le sue pari; si sa ormai cosa valgono, non dubitare, tanto lei che i suoi amanti, e per questo vi dico che cerchiate di scansarmi più che sia possibile, e che qui, come dovunque, sarete considerati per quel che valete, te e i tuoi figliuoli, padre e fratelli di una poco di buono. Inutile firmarsi ».

Infatti, il foglio, coperto di una grossa scrittura, non portava la firma, ma si capiva bene che veniva da Hayot: un post-scriptum non ne lasciava più dubbio:

« P. S. — Dirai alla signorina che nel caso andasse a far visita agli amici, faccia la gentilezza di dir loro che è l'amante di un mascalzone come Cachaprès, per chiamarlo col suo nome, nel qual caso nessuno si esporrà a mostrarsi in pubblico con una persona così disistimata ».

Quest'ultime parole di stile più elevato, dicevano l'intervento del biondo Uberto. Come lo disprezzava ora per la sua vigliaccheria! Come? Un uomo deve vendicarsi in quel modo? Ma era forse un uomo, quello? E si rammentava i suoi modi melliflui e la sua camminatura ondulante da levita.

Poi sentendo qualcuno camminare nel vestibolo, s'alzò e corse al camino; la lettera cadde nel fuoco ma non tanto presto da far sì che Warmant, il maggiore dei suoi fratelli, non vedesse il foglio sparire nel rosso della fiamma.

— Hai un bel da fare — le disse con freddezza: — ma non sarà il fuoco che laverà questa macchia; ci sono cose che non se ne vanno; — e aggiunse: — a loro, a quelle canaglie, s'insegnerà a trattar nostro padre d'imbecille, e in quanto a te....

Tacque per un secondo.

— ..... Se tu non fossi nostra sorella, sarebbe tutto accomodato, e presto.

Ella alzò le spalle con alterigia.

— Non sono più una bambina e non voglio consigli.

Il sangue paterno le affluì alla faccia: era padrona delle sue azioni, per Dio! E si svegliarono in lei istinti selvaggi d'indipendenza.

Warmant fece un passo verso di lei con gli occhi in fiamme.

— Non ti far trovare con lui — le disse; — perchè nel fucile ci ho del piombo.

In quel mentre il padre entrò, cupo, conservando sul viso l'espressione del suo dolore, e dopo qualche momento entrò in cucina anche Matteo.

Tutt'e tre sedettero dinanzi alla tavola.

Hulotte accennò col dito l'uscio a Germana, che uscì, salì le scale, ma si trattenne ad ascoltare. Subito sentì la voce del fratello maggiore che parlava animatamente e qualche parola giunse confusa al suo orecchio.

Poi la voce di suo padre, grave e autoritaria, fece tacere le altre.

— Ragazzi — diceva — lasciatemi dire. Io sono punito più di voi. Germana aveva tutta la mia fiducia, ma forse anch'io ho un poco di colpa. Sua madre me l'ha affidata come una figliuola mia, e forse se quella santa donna vivesse ancora, non avrebbe fatto questa riuscita; avevo sognato di tenerla sempre con me, illudendomi che non mi avrebbe lasciato mai. Senza volerlo, ho pensato male, ho agito peggio, perchè avrei dovuto accorgermi che una ragazza di quell'età si deve maritare, per far nonni noi vecchi. Questo lo capirete in seguito, ragazzi miei. Di certo, la nostra povera morta le avrebbe trovato marito, un galantuomo che l'avrebbe condotta alla sua fattoria. Ecco quello che ho detto fra me or ora, quando sono andato nel verziere a veder le piante. Ho riflettuto: sono vecchio, e ora vedo cose che non vedevo quando

ero giovane e più impetuoso. Dunque, non la maltrattate tanto, via! Le ho detto quello che avevo da dirle.

Hulotte tacque: tutti rimasero in silenzio; poi la voce di Warmant si fece sentire di nuovo:

— Babbo... pensate che quelli schifosi hanno fatto peggio che pisciarci addosso.

— A questo pensateci voialtri, ragazzi; capisco che ai miei tempi, se mi fossi trovato in una simile faccenda, avrei fatto loro ingoiare la lingua, sangue di Dio! Lasciate che quel vigliacco di Hayot mi capiti fra i piedi, e poi vedrete se gli so dire il fatto mio. Se siete della mia razza, lo so io quel che farete; ci son tanti posti sulla via, adatti per dar delle bastonate.

E ciò fu detto con un tono così mordace, da far balzare il cuore ai due giovani, che alzarono la voce irritata, e Germana potè intendere queste parole:

— Avete detto bene, babbo: gliele daremo.

Un carro entrò nel cortile e il suo rumore coprì il resto del colloquio.

Germana si ritirò in camera sua.

XXIX.

COSI' incominciarono per lei i giorni tristi. La lasciavano andare e venire senza accorgersi della sua presenza. Ella aveva ripreso a fare le solite faccende; ora in cucina, ora nelle stalle: era insomma ritornata la fattoressa di una volta, ed il bisogno di stordirsi col lavoro le dava un'attività straordinaria. Provava sollievo solamente a star con le bestie. Le vacche al prato godevano di una gran pace e questa pace si comunicava anche a lei: ma appena rientrata in casa, il pensiero della sua caduta la riprendeva.

Pareva che padre e figli si fossero messi d'accordo per lasciarle fare quello che voleva, e la evitavano. Così la pace affettuosa che ella aveva fino allora goduta, si era cambiata in fredda riservatezza, che la isolava in mezzo a tutti. Qualche volta essi le indirizzavano la parola, ma fredda e breve, ed i giorni scorrevano silenziosi e pesanti

per Germana, mentre alle sue pene si aggiungeva il sole di giugno, afoso e soffocante.

Era il mezzodì che più l'opprimeva. Ondate di aria ardente scorrevano per i dintorni; i tetti di lavagna s'infuocavano e mandavano vampe soffocanti; le concimaie bollivano; una rilassatezza invincibile s'impadroniva del suo corpo e si propagava al suo spirito. Che cosa avrebbe fatto? Ad un matrimonio non c'era nemmeno da pensare; tutti i giovanotti del paese sapevano la sua storia ed avrebbero cercato altrove ragazze costanti e sicure. L'avrebbero lasciata invecchiare in un canto, sempre e sempre più abbandonata: e dinanzi a lei sfilavano, solitari e tristi, i giorni interminabili dell'età matura. Si sarebbe sottoposta a quella dura legge? Avrebbe aspettato il declinare della sua calda gioventù? In quei momenti pensava alle ragazze che se ne vanno in città, le une per vivere onestamente col loro lavoro, le altre per darsi alla vita allegra.

Aveva dei parenti a Bruxelles: un cugino di suo padre Maucord, era portiere a Parigi, e sul conto di quest'ultimo si rammentava di aver sentito raccontare da sua madre certe storie, di una vita di continui stravizi. Andrebbe in cerca di questo cugino che poteva avere dei figli, e così la sua vita, spezzata in quella casa, avrebbe potuto riannodarsi altrove; e pensava e sognava, e quel pensare e quel sognare la rendevano pigra nel tempo di lavoro.

Tutto intorno, la natura sembrava strana come lei, ed a momenti il paesaggio pareva immerger-

si in una torpida immobilità. Gli alberi si delineavano incerti sul cielo del colore pallido-ardente del ferro in fusione e il sole allora pesava sulla terra con tutto il suo peso, come il maschio copre la femmina nei giorni d'amore. Solo i concimi brusivano nel cortile, carichi di fermentazione: e quel piccolo ronzio si disperdeva nel silenzio universale.

Una fioritura magnifica rallegrava la natura. Delle macchie rosee indicavano da lontano il trifoglio, mentre i navoni gialli si stendevano così, da sembrare che raggiungessero l'argento dell'orizzonte. Il grano ondeggiava con glauchi riflessi, grappoli lucenti apparivano nei cespugli; una luce fosforescente illuminava, lungo le acque, le sponde erbose; i prati erano sparsi di rosolacci, e il celeste, il vermiglio, lo scarlatto smaltavano il verde ora scuro ed ora chiaro del tappeto.

Da tutta la vegetazione esalava un odore di muschio, e i profumi salivano nell'aria limpida; ad ogni spirar di vento si spandeva dovunque un soffio profumato di mille aromi; grosse farfalle dalle ali occhiute svolazzavano sulle coltivazioni; le api, con voli pieni di ebbrezza, accarezzavano i fiori, e gli alveari e i nidi erano in festa; il folto fogliame degli alberi era pieno di un abbarruffarsi d'ali; i verzieri e i giardini, respiravano, cantavano.

Via via che i giorni passavano, quella gaiezza della natura aumentava, fino a diventar follia. Tutto era gonfiato dalla pletora, le vertigini del seme esasperavano il creato. Si sentiva colare il sangue

verde degli oppi sotto la capigliatura delle foglie.

Lungo la scorza, apparivano nocche gommose simili a tumori, dalle screpolature dei quali colavano le resine, e sui rami si aprivano piaghe che parevano bocche gonfie e spumanti.

Tutto era eccessivo: profumo, luce, colore, lo sviluppo degli steli, delle frondi. I fiori sbocciavano rigogliosi fra l'erba, gli alberi lussureggiavano di foglie, ed alle bestie, ben pasciute d'erba fresca, lustrava il pelo. Nei cespugli, nei prati, nelle siepi, era un movimento incessante. Passerotti, polli, piccioni, anitre, si accoppiavano, furiosi, vagendo. I due sessi si urtavano fra loro ferocemente sotto il sole che metteva nel loro midollo l'argento vivo. L'ombra e la luce si amavano, si carezzavano, si ricercavano anelanti con insaziabile tenerezza. Le sorgenti erano la vita che scorreva nell'immenso frastuono del lavorìo della natura, e si spandevano mormorando dolcemente, con amoroso gorgoglio, con misteriosi singhiozzi, ineffabili, voluttuosi.

Anche la morte, la morte antica e imputridita, rinverdiva. Il salcio tarlato, i meli rôsi dal cancro, gli olmi caduti nel fosso avevano i loro sbocci, i loro gozzi. I vecchi muri si coprivano di sontuosi manti di ravanelli color d'oro, i solchi prodotti nel terreno dalle ruote dei carri s'infioravano, la argilla s'ornava di pennacchi, dalle fessure dei tetti uscivano ciocche d'erba lucente e perfino sui mucchi di letame un fiorellino color di rosa germogliava, prendendo parte alla festa universale. Su tutto dardeggiava il sole; il vento lambiva,

gli odori si volatilizzavano, le foglie stormivano agitandosi come ventagli.

In mezzo a quell'effervescenza della natura, Germana era tormentata da ricordi pungenti.

Che faceva lui? Certo, trascinava il suo rancore sotto i raggi della foresta, e non potendo supporre la causa di quella lunga assenza, la speranza di vederla giungere doveva per lui alternarsi al timore di averla perduta. Ed ella si figurava la sua pena, la sua collera, la sua solitudine. Ah! Quanto l'amava quel pezzente!... Di un amore incomparabile. Invece lei era diventata fredda; la stanchezza aveva soffiato in quel fuoco come il vento su di una candela, mentre quel povero diavolo si distruggeva fiammeggiando, come un fascio di roghi secchi. Lì per lì si commosse: una gratitudine sottomessa la spinse verso di lui; nessuno l'avrebbe mai amata in quel modo! E si rimproverò le sue palinodie a suo riguardo.

Mah? Meglio in quel modo, del resto!... A poco a poco la sua passione a causa di quella separazione che doveva perpertuarsi, si sarebbe estinta; e con un pendìo insensibile andando dalla tenerezza all'indifferenza, Germana finì per rallegrarsi quasi di esser costretta a non allontanarsi da casa.

Nei giorni che seguirono la ragazza ebbe altre idee: sapendo il suo amante violento, suppose qualche bravata. Così un rumore di passi nel cortile le faceva alzar la testa sussultando, e correre alla finestra. Che gli avrebbe detto se fosse venuto? Andando con l'immaginazione fino all'estremo, prevedeva catastrofi. Una volta Cachaprès le

aveva detto che non ci avrebbe pensato affatto a metterle una palla nel cervello se lo avesse lasciato e un'altra cosa le ritornava alla mente: quella punta di coltello che le aveva sfiorato la pelle e alla quale era sfuggita con la scaltrezza.

Egli non si era fatto più vedere: ciò meravigliava Germana che guardava con inquietudine il verziere, i pometi, i boschi.

Cachaprès che faceva il morto, le pareva ancor più temibile.

XXX.

UNA domenica Warmant e Matteo partirono, per tempo, dalla fattoria. Grigol, il ragazzo addetto alle scuderie, li accompagnava. Avevano fatto un progetto.

Camminarono insieme per quasi un'ora, lungo la via maestra dove Cachaprès aveva bastonato Uberto Hayot, tranquillamente, senza fretta, sicuri di arrivare a tempo. Matteo taciturno secondo il solito, l'altro fischiettando fra i denti, e Grigol con la bocca atteggiata ad un sorrisetto contento, come se sperasse in qualche buon affare.

Allo svoltar della via si scorsero i tetti delle case.

— Va avanti, ora — disse il maggiore a Grigol — e fa come ti ho detto. Ci troveremo in chiesa, quando principierà la messa.

— Basta — disse Grigol strizzando l'occhio: sono stato soldato.

Allungò il passo, e in pochi minuti si allonta-

nò dai due fratelli che lo guardarono sparire in fondo alla strada.

Arrivò alle case, camminò lungo una siepe e si fermò sotto la tettoia di un grande porticato. Gli altri continuarono a camminare col medesimo passo regolare.

Prima di arrivare all'abitato si passava da una via. Vi si incamminarono ed uscirono sulla strada carrozzabile, ai lati della quale si vedeva di quando in quando qualche miserabile capanna col tetto di paglia. Più lontano queste si facevano più fitte, formando una via, in fondo alla quale si trovava uno spazio rotondo e scoperto, che costituiva la piazza del paese nella quale era la chiesa, col suo campanilino fatto a pepaiuola in mezzo ad un cerchio di case.

Le campane sonavano mentre i due giovani salivano i tre scalini che conducevano in chiesa. Intanto Grigol girava per il cortile di casa Hayot, cercando con chi parlare. Andò nella scuderia, nella stalla, nella dispensa, senza trovar nessuno; batteva agli usci, tossiva, chiamava, picchiando forte i piedi in terra per farsi sentire.

— O dunque? Non c'è un cristiano in questa baracca? — gridò finalmente impazientito.

Finalmente il torso nudo di un uomo si mostrò al finestrino del granaio e una voce domandò con cattiva maniera: « Che c'è, ora? ».

— Scendi un momento, Crollè, e te lo dirò — rispose Grigol.

— Ora mi vesto, figliuolo, — disse l'altro mentre si infilava la camicia.

— Tira via!

Dopo qualche minuto la scala che conduceva al granaio scricchiolò e Crollè comparve mettendosi le bretelle, mentre i suoi capelli crespi erano pieni di fili di paglia.

— Ci sono delle novità — disse Grigol.

— Che cosa?

— C'è che fra poco, se ti garba, ci appicciche-remo qualche legnata. Qualcuna, sai?..... Tanto per fare, perchè io con te non ce l'ho, nè tu l'hai con me; ma bisogna divertirsi un pochino.

Grigol si riposò un istante, poi riprese a dire:

— Per spiegarti la faccenda, ti dirò che i nostri ragazzi vogliono, come si direbbe, pareggiarsi con i ragazzi vostri, e ho bisogno che gli parli; poi faremo il resto.

Crollè lo guardava stralunato; era un giovinetto robusto e pacifico, forte come un bove, e siccome Grigol insisteva, chiamò i fattori:

— Ehi, padroni!

Si udì camminare nel vestibolo e comparve Uberto Hayot.

Grigol gli andò incontro toccandosi il berretto, e disse:

— Sono i figliuoli di Hulotte che mi mandano: Matteo e Warmant, e dicono che andiate in due anche voialtri. Saranno alla messa delle dieci. Dopo la messa, vi aspetteranno alla canova dei vini, di faccia alla chiesa fino a mezzogiorno. Se non andrete lì, vi aspetteranno fino alle due alla « Pentola d'oro », e se non capitate neppur là, dopo vespro andranno sulla strada maestra a giocare

alle palle fino alle sei, e dopo, se non vi hanno ancora veduto, verranno a cercarvi dovunque per strapparvi le orecchie; e se condurrete con voi anche Crollè saremo in sei perchè vengo anch'io.

Egli si dondolava, accentuando le parole con un movimento del capo, e, quando ebbe detto, aspettò la risposta.

Uberto, pallido, fece una spallucciata e si morse le labbra; poi, come se gli fosse balenata un'idea disse:

— Va bene, ci saremo.

Grigol entrò in chiesa. Vide i due fratelli ritti, appoggiati ad un pilastro, vicino alla porta, si avvicinò a loro, e tutt'e tre si scambiarono qualche parola; ma siccome la gente cominciava a voltarsi a guardarli, rimasero impassibili, con le mani giunte, guardando verso la porta ogni volta che veniva spinta da un nuovo venuto.

Un odore di tabacco entrava con sbuffi di vento mescolandosi al profumo dell'incenso quando un fanciullo del coro agitava il turibolo; e la voce del prete era sempre dominata da un brusio confuso di voci, di piedi che stropicciavano il pavimento, di seggiole smosse, di corone scorrenti fra le dita callose.

Suonò il campanello e allora si fece silenzio; il sacerdote alzò la mano dando la benedizione. Tutte le seggiole si mossero, lo scalpiccìo ricominciò per non cessar più, e a forza di spintoni e gomitate la folla uscì di chiesa e si sparpagliò sulla gradinata.

I figliuoli di Hulotte furono degli ultimi: guar-

davano quella massa umana in cerca degli Hayot. Spalle curve coperte da giacchette che lustravano mostrando le corde sparivano nella rivendita di vino, oppure se ne andavano per la via. Gli Hayot non si vedevano.

Warmant e Matteo andarono allora nella bettola dove i tavolini erano tutti occupati e dove si giocava al picchetto.

I giocatori battevano le carte coi pugni e facevano un chiasso indiavolato, bestemmiando, gridando, ridendo, riscaldati com'erano da molte libazioni. I due fratelli fumavano il sigaro in silenzio, senza prender parte a quel frastuono.

L'ora passò, e gli Hayot non s'erano fatti ancora vedere. Era mezzogiorno. Gli Hulotte si avviarono sulla strada maestra, prendendo poi un sentiero che passava vicino alla fattoria Hayot. La porta era spalancata: essi si piantarono sotto la tettoia, guardarono nel cortile alzando le spalle in segno di sdegno. Anche quella prova non ebbe alcun risultato: allora i tre scesero al villaggio. Alla « Pentola d'oro » si fecero fare una frittata, e, seduti a tavola uno accanto all'altro, corroborarono il loro desiderio di vendetta.

Poi, quando la campana suonò a vespro, andarono in chiesa a riprendere il posto dietro il pilastro occupato la mattina. Col berretto fra le mani, guardavano ansiosamente entrar la gente che si affollava; a un tratto si volsero verso la piazza e videro i tre Hayot ritti in mezzo a un gruppo di giovinotti. Finalmente si erano decisi, dunque! Il sangue affluì loro al cuore.

Quando uscirono si trovarono vicini. Gli Hayot camminavano innanzi. Warmant affrettò il passo facendosi strada fra la gente a furia di gomitate, ma quando stava per posar la mano sul braccio di Uberto, un giovane grosso e nerboruto si mise fra loro, tranquillamente. Warmant allora capì la tattica: gli Hayot si erano posti sotto la protezione degli amici, e non si sarebbero picchiati, o per lo meno si sarebbero fatti aiutare da un rinforzo. Accidenti! I tre giovani sentirono crescere la loro ira; ardevano dal desiderio di guardare in viso gli Hayot, ma questi continuavano a voltar loro le spalle.

La comitva entrò nello spaccio di vini, dove entrarono pure gli Hulotte. I bevitori sul primo tacevano, poi cominciarono a bisbigliare. Gli altri clienti, avendo avuto sentore della disputa, guardavano ora gli uni, ora gli altri, con fare curioso e ostinato, e qualche volta canzonatorio. Uberto accese il sigaro; aveva le guance pallide e gli orecchi rossi. Parlando, guardava il fumo per non dover sopportare gli sguardi fissi su lui. Donato, più risoluto, sogghignava, guardava gli avversari dondolando la testa. Quella parte della bottega era velata da un nuvolo di fumo che esciva dalle pipe e dai sigari. Warmant non aveva fermezza. soffiava con le gote cremisi, sudava all'idea di quella rissa che non si concludeva; bestemmiava fra i denti in modo da farsi sentire dagli Hayot, e batteva i pugni sul tavolino, facendo con le spalle dei movimenti bruschi: poi, esaurita la pazienza, gridò:

— Uberto Hayot, ti sputo in viso, come sputo qui, guarda!

E sputò in terra con violenza e disprezzo.

Uberto scosse la testa e lo guardò con i suoi occhi inerti.

— Sputa, figliuolo, la tua saliva ti cascherà sul naso.

Tutti risero: Hulotte si alzò.

— Vieni a dirmelo fuori dell'uscio, se hai cuore.

Uberto non si mosse.

— Non mi ci sento disposto, — disse.

— No?... Ed io sì, mi ci sento, e ti chiamo vile mascalzone, infame.

Nel dir così Warmant traversò lo spazio che lo separava dal tavolino e si piantò dinanzi a quel viso livido che dondolava. Uberto si alzò a sua volta sopraffatto, preso dal furore. Ritto, col corpo posato sopra una gamba sola, e con l'altra stesa in avanti, aspettava col bicchiere in mano.

— Indietro — urlò — o ti taglio la gola.

Rapido come il pensiero, il giovane Hulotte piegò il torso e la testa innanzi come un bove, e si slanciò. Fu uno strepito di bicchieri che si rompevano, uno scricchiolare di vetri calpestati dalle scarpe, e Uberto colpito da quell'urto violento, stramazzò sul pavimento.

Tutti coloro che si trovavano presenti si alzarono, mentre Warmant si preparava a slanciarsi di nuovo sul suo avversario, ma fu trattenuto da mani che lo avevano preso sotto le ascelle. La rabbia allora lo invase. Con pedate e pugni dati

alla cieca egli scoteva la morsa che lo tratteneva, mentre le vene gli si gonfiavano sulle tempie, tese come corde di balestra, e dal petto gli uscivano degli « han » rauchi per la collera e lo sforzo. Poi le mani lo lasciarono. Il circolo si fece largo. Uberto Hayot con in mano una seggiola gli si fece addosso, ma non tanto presto che Warmant non parasse il colpo, strappandogliela di mano, e gettandola lontano. Poi con un salto egli cinse Uberto con le braccia, stritolandogli le vertebre.

Uberto rantolava.

Ma un nuovo nemico strinse allora con le mani il collo di Warmant e con tutta la sua forza lo costrinse a piegare addietro le reni: era Donato. Warmant col viso livido stava per rovesciarsi, quando suo fratello Matteo con un pugno formidabile dato sul capo a Donato fece oscillare quest'ultimo come un albero sradicato che batte l'aria coi rami.

Rimessosi in piedi, Warmant si scagliò di nuovo sul nemico, ma con malizia, questa volta, cioè per farsi prendere, e Uberto infatti lo afferrò per il torso, come lui stesso era stato afferrato; ma sul punto di alzarlo da terra, le mani di Warmant gli caddero con forza sulla fronte, pesanti come se fossero state di piombo e i due litiganti andarono in terra rovescioni, urtando nei tavolini, nelle sedie, divincolandosi stretti l'uno dall'altro. I crani percuotendo il pavimento, risonavano come zucche, in mezzo ai gemiti, ai gridi inarticolati che uscivano dal petto di quei disgraziati che

rimanevano mezzo soffocati dal rotolìo sordo e continuo dei loro corpi.

A momenti i lottatori rimanevano immobili, perchè si stringevano tanto fra loro da non potersi muovere; poi la stretta si allentava e allora le mani, le braccia, i ginocchi si muovevano, si univano, si dibattevano furiosamente, e la ferocia da cui erano invasi dava a quel combattimento l'apparenza di una strage.

Avevano le camice a brandelli, i petti nudi, i polsi lacerati e sanguinolenti per le graffiature, e due volte le mascelle di Uberto avevano agguantato le gote di Warmant lasciandovi l'impronta dei denti.

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Warmant aveva i denti deboli e non poteva mordere: ma teneva l'avversario fermo sotto i suoi ginocchi erculei, e gli malmenava il collo con le dita nervose, inchiodandolo in terra, tentando di mettergli le dita negli occhi e di pestargli il basso ventre; e Warmant, vigoroso e svelto, si liberava da quelle manovre parando destramente; ma un colpo di destro al naso gli fece ad un tratto perdere il vantaggio. Egli si alzò sui ginocchi, accecato, inebetito, con le ossa del viso che gli scricchiolavano, mentre Uberto, liberatosi dalla stretta, gli era girato dietro le spalle e gli ammaccava le reni con gli stivali.

Warmant, battuto così crudelmente, potè impadronirsi della coscia di Uberto, che preso all'improvviso per gli stinchi lunghi e magri, che erano la parte più debole del suo corpo, cadde di nuovo col capo innanzi, urlando misericordia: ma War-

mant non considerava più nulla, faceva la bava dalla bocca, urlava, vedeva rosso, era diventato una bestia: gli sbatacchiava la testa sul pavimento insultandolo ad ogni colpo: — To', schifoso; piglia, brigante; ancora, mascalzone, infame, vigliacco, figlio d'una troia! — E Uberto gemeva, con la schiena in pezzi; gli pareva di aver le campane nel cervello e chiamava al soccorso con grida disperate senza che nessuno si movesse.

Intanto la rissa era diventata generale, nella bottega, salvo qualcuno, che, fin dal primo momento, aveva battuto prudentemente in ritirata. Tutti, chi pro' e chi contro, avevano preso parte alla baruffa. Matteo lottando con Donato, gli aveva dato col pugno un colpo tale nello stomaco che lo aveva fatto rotolare sotto i tavolini, vomitando, in preda ad uno sconcerto tremendo; ma nel medesimo tempo una grandinata di pugni si era scaricata su di lui. Gli amici di Hayot circondavano quel giovane eroe, meno agguerrito di suo fratello maggiore, e lo maculavano a furia di colpi nei lombi e nel petto.

Matteo si difendeva alla meglio; un ragazzo paffuto aveva tentato di avvincerlo, ed egli gli ruppe un dente; a un altro dette un pugno fra capo e collo; un terzo si ebbe una botta formidabile nel torace, e questi indietreggiavano subito cedendo il posto ad altri che alla lor volta si stancavano. Matteo aveva gli orecchi sanguinanti, la giacchetta a brandelli, ansava, eppure seguitava a tener testa, cercando di avvicinarsi al muro per appoggiarvisi; ma qualcuno gli mise una gamba fra le

sue; ed egli barcollò, e, spinto, cadde. Allora fu un vero massacro. Il partito degli Hayot, in massa compatta, si accanì su di lui: la carne strideva sotto le pedate come la carne fresca sul banco del beccaio. I pugni piovevano, le calcagnate gli spezzavano le costole; un sordo scalpiccìo faceva tremare i travicelli sottostanti al pavimento, e di quando in quando si udivano dei muggiti, dei gridi di rabbia e di dolore, simili a versi d'animali, e dai denti stretti uscivano ingiurie furiose: ma tutto si perdeva nell'incessante rumore della lotta. L'oste, costernato, pensava ai bicchieri e cercava di salvarne qualcuno, qua e là, in fretta, ma i più erano in terra in frantumi, spargendo così sui mattoni rossi una polvere bianca. Egli si lamentava, da uomo pacifico, troppo in là con gli anni per prender parte alla lotta, e di quando in quando gridava misericordia per sè e per gli altri.

Era stata mandata a chiamare la guardia campestre, ma ancora non si vedeva comparire; forse non l'avevano trovata a casa; infatti, il messo, ritornato, disse che la guardia approfittando della libertà della domenica, era andata ad ispezionare un taglio di bosco ad un miglio dal villaggio.

— A me, a me, Warmant, — gemeva Matteo.

Quegli esseri inferociti lo ammazzavano; con gli occhi che gli abbagliavano, egli non poteva più parare i colpi con le braccia, non ne poteva più addirittura. La sua voce giunse all'orecchio di Warmant come il suono di una tromba, poichè il giovanotto per inveire contro Uberto, aveva dimenticato suo fratello; ma voltandosi verso la par-

te da dove veniva il grido, e visto Matteo sotto i piedi di quei forsennati, gridò:

— Coraggio! Eccomi!

Presa una seggiola che per caso era ancora ritta con ambedue le mani, come il taglialegna maneggia l'ascia, cominciò a batterla senza misericordia sulle spalle, sul capo, nei fianchi di chi gli si parava dinanzi senza guardar a nulla, e sei volte colpì senza lasciar tempo a nessuno di scansarsi; al sesto la seggiola si ruppe, non glie ne rimase che un troncone che rigirava in tutti i sensi. Il sangue scorreva per i visi, ad uno aveva spezzata la clavicola, un altro aveva la mascella slogata, tutti si abbassavano, si urtavano, si schiacciavano, cercando di salvarsi, con le spalle curve, i gomiti rialzati. Maneggiando l'arma con tutta la vigoria del suo braccio, egli la faceva cadere su quella carne tumefatta e fumante.

Fu quello il termine della lotta.

I due Hayot non avevano aspettato neppure il ritorno dei vincitori. Con i vestiti laceri, il viso sanguinante, se l'erano svignata dalla parte della strada dove la gente li fermava impietosita. Dio! In quale stato!

La pelle aveva degli arrossamenti come la carne di una lepre spellata. Non avevano avuto riguardo alla loro bella biancheria, nè ai loro vestiti nuovi! Le donne sopratutto facevano queste esclamazioni giungendo le mani. Essi davano qualche spiegazione: erano stati quelle canaglie degli Hulotte, che erano venuti a fare i gradassi nella bottega dove loro bevevano pacificamente un bic-

chiere di birra: avevano messo mano anche ai coltelli, mentre loro disarmati si erano difesi alla meglio con le mani, ed ecco la disparità della lotta; ma non era finita lì; gliela serbavano e avrebbero avuto il resto; era una vergogna, quella, per tutto il villaggio, di non averli scacciati dall'osteria.

Tutti si commovevano, mentre essi cercavano di approfittare dei sentimenti della folla; ma gli uomini scuotevano il capo, e li lasciavano chiacchierare senza muoversi; ed allora vedendo che non rimaneva loro che la commiserazione delle donne ed il silenzio stupito di monelli, se ne andarono.

Terminata la rissa, i curiosi affluirono nello spaccio di vino, circondando gli Hulotte, che tremavano, indeboliti da quel violento combattimento. Essi se ne andarono poi frettolosi, sparirono nel bosco, dove sedettero sulla sponda di un ruscelletto che scorreva fra i cespugli: sicuri che nessuno li avrebbe sorpresi in quel luogo, si bagnarono la testa e le braccia con l'acqua corrente.

XXXI.

QUELLA fu per Cachaprès una quindicina di giorni tremendi.

Al giovane non passava la collera feroce che aveva contro gli uomini e contro Dio. Giorni e notti erano passati da quella mattina in cui si erano incontrati in casa della Cougnole, e non l'aveva più vista, quella dannata! Avrebbe voluto vederla trascinata all'inferno dai demoni, arrostir nelle fiamme, e lui godersi lo spettacolo delle sue torture; e i suoi istinti selvaggi gli suscitavano nel pensiero idee atroci di mortificazioni terribili, mentre si figurava Germana suppliziata e sanguinante. Sì, ella si era presa giuoco di lui; vero com'era vero il sole lassù, egli era stato l'eroe d'una farsa ordita da lei e da quell'Hayot; gli avevano fatto credere quel che avevano voluto... E ripensò alla sua freddezza, alle parole enigmatiche, all'atteggiamento di persona seccata ch'ella prendeva spesso.

Ormai quel che era stato era stato. Cachaprès avrebbe fatto una croce sul passato, ma una croce a modo suo; e poteva essere anche quella che avrebbero messo al camposanto sulla sepoltura di Germana, che egli ormai detestava; era stanco di trascinar seco e per ogni dove quella ferita. Una bestia ferita va a guarire nei boschi, ma la piaga sua era di quelle che non guariscono. Era stufo di aspettarla, desiderando sempre la sua carne per rimanere sempre deluso. Quella non era più vita; e poichè il resto dell'universo non esisteva più per lui, non poteva aspettarsi quella felicità che gli sfuggiva come una preda impossibile a raggiungere. Ella gli aveva fatto prendere a noia il suo mestiere; la vita libera ch'egli amava tanto ora gli sembrava abbominevole e vuota: non desiderava più la selvaggina, e lasciava passare con indifferenza gli animali che una volta inseguiva.

Anche altri pensieri tristi, sconosciuti fino allora, lo assalivano. E il ricordo della sua infanzia vagabonda e solitaria; dei suoi che, come lui, erano vissuti nei boschi, peggio dei cinghiali, e dei lupi, tristi, rustici, diffidenti; alloggiando in capanne simili a tane, senza conoscere l'agiatezza, e senza saper neppure che cosa volesse dire posseder qualche cosa; senza desideri, indifferenti all'amore delle belle donne, all'abbondanza della dispensa, alla buona tavola, vivendo insieme senza saper perchè, dando la vita a creature che crescevano selvagge, dure e cupe, finchè erano portate alla fossa senza accompagnamento: sole il primo giorno, sole l'ultimo. Mentre altri: gli

Hayot, per esempio, gli Hulotte, erano nati in fattorie piene di ogni grazia di Dio, accarezzati fin dall'infanzia, contenti e stimati, e più tardi diventavano signori, si ammogliavano con belle ragazze ed alla lor volta avevano figli che crescevano contenti e allegri come loro.

Dunque nel mondo c'è chi ha tutto e c'è chi non ha nulla; degli affamati che battono i denti sulla via, e dei ricconi che bevono e mangiano accanto al fuoco. E da molto tempo, lo sapeva benissimo, esisteva questa ineguaglianza; però non aveva mai fatto presa nel suo cervello, mentre ora la sentiva risuonare come una rivolta poichè egli era uno di quelli, che, fin dal seno materno, sono diseredati di tutto. Infamia... infamia! Non era forse anche lui una creatura umana? Fra gli animali del bosco non ha forse l'uno quello che l'altro ha? Nella società, come in fondo alla foresta, non ci dovrebbe essere egual porzione per tutti, tanto nel mangiare che nel dormire?... O almeno la ricchezza e la gioia dovevano essere retaggio degli uomini forti, degli esseri vigorosi, di coloro che hanno becco ed unghie. E si ricordò che, un giorno, in un'osteria, un uomo lo aveva chiamato ladro e brigante, ed egli aveva preso quell'uomo per la gola: era una domenica dopo i vespri. Lo aveva gettato in terra, e gli aveva lasciato sulla fronte e fra i sopraccigli l'impronta dei chiodi dei suoi stivali. Ah!... E' dunque un brigante, è dunque un ladro, colui che va a caccia nei boschi, come se le bestie fossero di Tizio, piuttosto che di Caio! Dio aveva dato forse un comandamento che con-

cernesse quel patto? I contadini sono gente stupida e cieca, basterebbe che si armassero di forche o di falci per esser loro i padroni, aver dei possessi, vivere nell'abbondanza, dominare i serpenti e far sì che i loro figli crescessero nella dovizia. Brigante! Era un balordaggine non esserlo veramente fino in fondo, di non ribellarsi contro l'ingiustizia, di non giocare la loro miserabile esistenza per una vita d'indipendenza e di ricchezza.

Per tre notti Cachaprès girò intorno alla fattoria, spintovi dal desiderio di vendetta. Sotto la tettoia c'erano dei mucchi di paglia; non doveva che gettarvi un fiammifero acceso e tutta la fattoria sarebbe stata in fiamme. Favorito così dall'incendio, egli sarebbe potuto andar da Germana, e in mezzo alla danza del fuoco, nel ballo rosso d'una festa suprema e funebre, le avrebbe gridato:

— La tua casa, tuo padre, i tuoi fratelli, i tuoi servi, le bestie delle tue stalle, i cavalli delle tue scuderie, bruciano per colpa tua. Urla, smania, chiama al soccorso; tu sei in mio potere, e voglio vedere che cosa faranno le tue ossa diventate cenere.

Ma la repulsione, innata in lui, per tutto ciò che sapeva di vigliaccheria, lo fece desistere da quel progetto. Che cosa gli aveva fatto di male quella gente? Nulla. Il suo odio era solamente per Germana.

Un raggio di luna tingeva di turchino i vetri della camera di lei, mentre egli nascosto dietro la siepe ruminava quelle idee. Là Germana riposava, là dormiva forse semi-nuda; ed immaginava

quel corpo stupendo giacente nel tepore delle lenzuola, con il seno schiacciato sotto il proprio peso; e allora un senso di voluttà ardente gli fece ribollire il sangue, il cuore gli salì alla gola con spasimo indicibile; e Cachaprès pensò di giungere fino a lei, di posar le labbra sui suoi denti e di immergerle dopo un pugnale nel cuore.

Il prato d'intorno a lui biancheggiò, senza che egli si fosse accorto dell'avvicinarsi del giorno; stava disteso a terra, la testa nelle mani, inebetito, guardando riflettere l'oro nei vetri; invece della luna bionda, l'alba rossa che spuntava.

Il rumore della porta del cortile che si apriva lo scosse dal suo torpore, ed egli si dette alla fuga e corse tutto il giorno per la foresta tormentato da idee di sangue. Venuta la notte ritornò a prendere il posto della sera innanzi, contemplando la finestra con le sue pupille cupe e profonde. Talvolta usciva di dietro la siepe e si avvicinava alla casa, considerando l'altezza delle finestre. Una forza che non sapeva vincere lo spingeva verso quella carne dormente, separata da lui dalle spessore del muro.

Dei pini tagliati erano stati ammucchiati presso il verziere; ne prese uno che gli parve il più resistente e l'appoggiò al muro; le mani gli cominciarono a tremare; non gli bastava l'animo di tentare la prova.

Il tronco dell'albero toccava il tetto; egli lo circondò con le braccia e cominciò ad arrampicarsi; ma il legno scricchiolò e Cachaprès ricadde sul lastrico, preso da un'improvvisa paura, correndo

poi verso il bosco credendo di essere perseguitato.

Il cielo era nero; la terra era coperta da tenebre fitte; un vento tempestoso rumoreggiava in lontananza come fosse il mare. I rami bassi si piegavano fino a terra e gli frustavano il viso; dinanzi a lui ondeggiava la massa del bosco ceduo. A momenti il bosco intero si sollevava e s'inchinava per la raffica che ne arruffava la criniera di foglie. Il vento soffiava costante, facendo stormire le cime degli alberi come le corde di un contrabasso; e quel rumore si assopiva talvolta per farsi poi risentire più forte, dominando così ogni altro frastuono.

Egli girovagò in quell'orrore fino al mattino. La natura era sconvolta come lui, contento della tormenta come se questa avesse analogia con la sua pena. La tempesta cessò, annegata in una pioggia dirotta, che durò due giorni.

Cachaprès lasciò il bosco e andò al villaggio. Aveva sempre un mezzo scudo, e cioè di che pagarsi il ginepro per una serata intera. Comprava l'oblio con poca spesa, lui! Bah! Per una Germana perduta, quante Germane trovate! La zozza col pepe gli bruciava le vene, e gli faceva provare un desiderio smodato di far baldoria; ma non aveva danari.

Allora ricorse al solito espediente: la caccia. Fece otto leghe di marcia fra rovi e ginestre e penetrò anche nelle foreste, ricominciando così il fiero mestiere della morte, per il quale pareva che la natura lo avesse fatto di proposito. Prese due caprioli al laccio e uno col fucile e fece stra-

ge di conigli, massacrando serenamente. Aveva avuto cura di avvisare i mercanti, per cui la selvaggina uccisa prese la via della città, in barba alle guardie. La sera, col borsellino pieno, s'indugiò per le bettole, pagando da bere, con larghezza e magnificenza, piacendogli d'imporsi ai contadini con le grandezze.

La birra, il ginepro e il vino, lo calmarono alquanto; a bere, a bravazzare, dimenticava il suo dolore, e la sua vanità di straccione trovava pascolo in quelle gozzoviglie alle quali si abbandonava con gioia. Palesava il suo profondo disprezzo per i possidenti, sfidava i carabinieri, raccontava le sue avventure. Tralasciata ogni prudenza, seduto sull'orlo del tavolino, meravigliava tutti con le sue spacconate. Fumava sigari, regalava danaro alle donne, si divertiva ad esaltarle, per piantarle poi, deluso e incredulo dell'amore.

La crapula lo stordiva, ma non l'ubbriacava; gli succedeva anche talvolta che la birra invece di rallegrarlo, lo immergesse in una nera disperazione; e in quei momenti se ne stava in disparte, con la testa sui pugni, ruminando sui suoi ricordi. Provava disgusto della vita, avrebbe voluto essere una carogna a seccare al sole, in mezzo ad una radura; faceva sempre dei gesti rabbiosi; e la gente, vedendo il colosso sanguinare, lo guardava con curiosità.

Una sera ci fu chi volle pigliarsi beffe di lui, che montò in furia dando luogo ad una disputa, che sarebbe finita in una rissa senza i contadini, che gli levarono di mano il mal capitato; dopo la

qual cosa Cachaprès fece una spallucciata e disse che volendo, avrebbe rotto le costole a quanti erano. Tutti lo lasciarono dire.

Egli giocava, avido delle emozioni che dà il perdere e il vincere. Tutto quel che poteva lenire il suo spasimo interno era da lui gradito. Così moltiplicava le scommesse. Una volta scommise di prendere sotto ciascun braccio un sacco di patate, e con quel carico ballar sulla piazza, e vinse; scommise anche di bere un litro di birra al minuto e di ricominciare dieci volte in dieci minuti, e vinse anche questa volta.

Poi sfidò un bottaio del luogo, di cui si diceva non esservi l'eguale per la forza. Il bottaio, uomo pacifico, sul principio ricusò, ma accettò poi spintovi dagli amici. Per teatro della lotta fu scelto un certo recinto. Il bottaio si levò la giacchetta e la mise sulla siepe, dopo averla piegata con cura. Egli era di costituzione ercùlea; le spalle larghe formavano, dalla parte delle scapole, due tondi enormi ed i suoi muscoli apparivano sotto alla pelle come un ammasso di nodi.

L'uomo si mise in guardia. Cachaprès si slanciò su di lui, e finse di metter vivamente le mani innanzi come per colpirlo al capo. Il bottaio però scoprendosi il corpo. Agile come uno scoiattolo l'altro lo prese per la gamba sinistra e mettendogli il suo garetto dietro la destra, lo fece stramazzare. Fu un colpo terribile; un bove dopo la mazzata sulla testa non sarebbe caduto più pesantemente.

Il bottaio si rialzò: Cachaprès lo aspettava; tut-

t'e e due si avvinsero con le braccia, e dopo un momento di lotta l'« atlante » sollevò il cacciatore e lo tenne sospeso per un poco. Egli era di certo il più forte, ma Cachaprès era il più astuto. Con un colpo di reni si sbarazzò di lui, e senza perdere un secondo, approfittando dell'esitazione del colossale avversario, lo prese attraverso il corpo e lo tenne sospeso sotto il braccio.

Il bottaio era un buon fanciullone, e fece la mossa di chi si dichiara vinto: soffiava come un mantice: Cachaprès invece aveva il respiro calmo, eguale, senza traccia di animazione e tracannò un bicchiere, sdegnosamente. Ma il colosso volle aver la sua rivincita, e scommise di alzare col braccio teso un gran ceppo d'albero che giaceva nel recinto.

Infatti lo impugnò, lo tastò un istante cercando il punto per agguantarlo meglio e lentamente lo alzò; i bicipiti gli roteavano nelle braccia, come delle palle sulla tavola del giuoco ai birilli: Cachaprès si provò, ma non potè che alzarlo per farlo subito ricadere.

— Vinto — disse: — e pagò doppio il prezzo della scommessa.

Il bottaio disse che avrebbe sollevato con le spalle una vitella, ma nessuno volle dare la vitella: allora propose un cavallo, ma anche per il cavallo si usò la stessa prudenza, e finalmente ridendo, scommise di tirar un baroccio che si trovava là, carico di paglia.

— Vada per il barroccio!

Attaccarono il bottaio al barroccio, gli misero un

collare da cavallo e lui cominciò a scalpitare cercando di muovere le ruote. Queste sul primo giravano appena, poi descrissero un circolo e il barroccio si mise in movimento. Le vene si gonfiavano sulla fronte dell'ercole che sudato e rosso tirava a tutta forza.

— Bravo, urlavano gli spettatori, e battevano le mani. Disgraziatamente il terreno aveva un leggero pendìo, cosicchè la rotazione della sala si accelerò ad un tratto, obbligando il bottaio a ritenere il carico invece di spingerlo; il povero uomo si piegò indiero, mentre i calcagni gli affondavano nel terreno; ma siccome il baroccio seguitava ad avanzare le sue reni si piegarono.

— A me!... — urlò .

Cachaprès, allora con un salto, si attaccò alle ruote, e la massa finì per arrestarsi.

Il bottaio sentiva alle reni una dolorosa stanchezza, tanto che pensò bene di desistere da quella prova; e in seguito, aiutato dal giovanotto, trascinò il barroccio nella rimessa.

Quella vita dispendiosa s'alimentava col guadagno della selvaggina presa tutte le mattine. Il bosco, Cachaprès lo chiamava « il suo capitale », perchè gli procacciava le rendite, e canzonava gli altri del suo mestiere perchè, meno arditi, avevano una gran paura delle guardie. Non era mai stato tanto audace. Lasciava la compagnia dicendo che andava a tendere i lacci, ed entrava nel bosco, visibilmente. Una volta là, si nascondeva.

La guardia forestale di quei boschi era un uomo vecchio ormai ed acciaccato dai reumatismi. Sul

principio si era messo da solo a perseguitare il malandrino, ma era stato lo stesso che mettere la testuggine dietro allo scoiattolo. Allora egli aveva avvertito l'amministrazione dei danni, che continuamente faceva Cachaprès nei boschi, e gli erano state mandate due guardie di rinforzo: lo appostarono tutti e tre insieme, cercando di avere spie sicure nei luoghi da lui frequentati.

Queste spie si sedevano silenziose ad un tavolino vicino a quello dove beveva Cachaprès; l'ascoltavano senza parere, e poi riferivano alle guardie le spavalderie del giovanotto.

Quando egli se ne andava, gli tenevano dietro con gli occhi, e Cachaprès passava loro dinanzi fischiettando con le mani in tasca internandosi nel bosco con fare noncurante.

Una sera, nella foresta, lo videro chinarsi col gesto evidente di chi vuol mettere un laccio. Nascosti tutti e tre in un cespuglio, aspettarono che avesse finito. Si alzò, e seguitò la sua strada e dopo poco si chinò di nuovo avendo il medesimo atteggiamento. In tal modo li tenne a bada due ore mettendo i lacci col fare indifferente di chi si sente protetto dal folto fogliame.

Poi venne la notte ed essi non lo videro più: ma Cachaprès era ormai nelle loro mani, poichè sarebbe andato a levare i lacci allo spuntar del giorno. Le ore passarono ma Cachaprès non venne. Vi rimasero fino a mezzogiorno; allora si guardarono in viso: capirono di essere stati gabbati, ed infatti, mentre essi gelavano ad aspettarlo, in quelle ore fredde del mattino, il giovanotto era

andato tranquillamente a levare i lacci posti a mezzo chilometro di distanza.

Le guardie diventarono furiose; si procurarono aiuti ed insieme, giorno e notte, batterono i boschi.

Cachaprès non si faceva prendere. Qualche volta lo vedevano benissimo tra gli alberi, e subito spariva, diventando un'ombra che si confondeva con le ombre del crepuscolo. La foresta era la sua complice. Egli si arrampicava sui rami, si nascondeva sulle folte cime, oppure si sdraiava dietro un cespuglio, stando a suo agio dovunque; bruno come la terra, nero come la notte, immobile, invisibile, protetto dal mistero. Le guardie passavano accanto a lui, senza neppur supporre che egli fosse così vicino a loro. Una notte, nascosto nel tronco di una quercia, egli le vide entrar nella strada; parlavano basso, cercando di attutire il rumore dei loro passi, e la luna faceva luccicare i fucili che avevano in ispalla. Cachaprès le lasciò passare, poi, dall'alto del suo nascondiglio, fece una risata di sfida, che risuonò per i boschi, ed esse rimasero immobili come pietrificate.

Spesso accadeva che mentre le guardie si annoiavano a spiarlo, nel fango o nell'acqua, molli fino all'osso, Cachaprès se ne stava comodo e caldo in qualche osteria, bevendo e giocando, facendosi beffe di quei poveri diavoli che lo aspettavano sotto gli olmi.

La selvaggina però diminuiva. I caprioli che già si trovavano così abbondanti s'erano ridotti in piccol numero. Le capriole erravano inquiete in cerca

dei loro nati, e i maschi gemevano cercando le femmine.

Una notte Cachaprès, ritornando dal bosco, fu tanto audace, da deporre sulla soglia dell'uscio di casa della guardia municipale sei paia di zampe di cervo, talune di cervo molto giovane, le altre di cervo vecchio, e con la punta del dito tracciò sullo scalino una grossa croce, non potendo farvi il suo nome perchè non sapeva scrivere. La guardia, inasprita da quell'ironia, raddoppiò insieme ai compagni la sorveglianza.

Fatica sciupata.

Cachaprès era un giostratore terribile, sventava tutti i tranelli, faceva sempre perder le sue tracce a coloro che lo perseguitavano e quando lo cercavano a destra, egli se la batteva a sinistra. Tutti i grandi possidenti erano d'accordo con l'autorità; gli altri fittaiuoli e i contadini erano in suo favore e lo informavano di tutto. Prodigo con loro di birra e danaro, egli regalava anche della selvaggina, che mangiava con loro segretamente a porte chiuse. Ma il voler provocare gli altri bracconieri suoi colleghi lo rovinò. Questi si indignarono a sentir decantare sfacciatamente per tutte le osterie la sua buona fortuna; ad altri rancori si aggiunse la gelosia, sicchè stabilirono di tradirlo. Gli altri del suo mestiere lavoravano in comitiva o almeno a coppie. Quel solitario dava loro da pensare, perchè, non solamente profittava lui solo del beneficio delle sue rapine vivendo largamente, ma aveva una tal conoscenza dei boschi da assicurarsi delle prede inaudite.

Uno di loro fu incaricato di farlo cadere in un tranello. Giocarono a carte: questo tale lo lasciò vincere e poi gli rivelò con mistero un posto dove si trovava molta selvaggina, offrendogli di fare a mezzo della preda. Cachaprès, ad onta della sua scaltrezza, accettò senza diffidenza.

Andarono insieme a mettere i lacci: la notte era serena: la luna s'intravvedeva, spargendo fra gli alberi una luce turchiniccia, leggera come una peluria. La rugiada imperlava la borraccina ed i boschi cedui conservavano ancora un po' del calore del giorno che contrastava con l'umida freschezza della pianura. I due uomini visitarono tutti i sentieri; erano usciti tardi dall'osteria, e siccome di tornare a casa non premeva nè all'uno nè all'altro, sorseggiando una bottiglia di ginepro, che Cachaprès aveva portato seco, aspettarono il giorno. Il cielo si listò d'argento: i boschi fremettero, il vento scosse le fronde; ed essi intesero lo svegliarsi di nidi: a passi lenti andarono a rivedere i lacci.

— Una lepre — esclamò Cachaprès.

E fece un salto, si chinò verso la bestia, sussultò. Il laccio era stato toccato: egli non riconosceva più il suo nodo.

Gettò un grido:

— Mi hanno tradito.

Nel medesimo istante qualcuno si mosse fra le piante, e tre uomini gli si gettarono addosso avvincendolo con le loro braccia. Erano le tre guardie. Il traditore era sparito.

Con una spallata, Cachaprès si sbarazzò di Ba-

stogne, il più vecchio, poi prese la testa di Bayonnet, con tutte e due le mani e lo picchiò con quanta forza aveva contro il tronco di un albero. Il sangue gli imporporò i polsi. Egli fece un salto per fuggire nel bosco, ma si sentì agguantare per il collo da mani solide come morse: era Malplaquet che si attaccava a lui.

La guardia era vigorosa e sottile. Lui pure, in altri tempi, era stato cacciatore di contrabbando, e di quel mestiere aveva conservato l'agilità, l'astuzia, i colpi bene assestati. Cachaprès diventava livido per la pressione sempre crescente di quelle dita di ferro, poichè Malplaquet stringeva forte.

Bayonnet e Bastogne arrivarono in aiuto e insieme all'altro tentarono di tener fermo il giovanotto. Bayonnet gli legò le gambe con una corda. Cachaprès ruppe la corda e dette un calcio così poderoso nella pancia al povero diavolo, che questi ansando stramazzò in terra; e quasi nello stesso tempo fracassava con un pugno il viso a Bastogne.

Malplaquet cominciava a non poterne più.

— Coraggio, coraggio! — gridava agli altri due, sentendo intormentirsi le dita.

Bayonnet, quasi fuor dei sensi, si trascinò fino a Cachaprès e gli dette un pugno negli occhi. Il giovane ne rimase per un momento paralizzato, mentre Malplaquet, rifinito di forze, gridava a Bastogne di soccorrerlo. Le sue mani si distendevano come una molla usata, e per alzarsi, faceva movimenti irresistibili. Cachaprès immediatamente si distese in terra, tirando seco Malplaquet.

Si abbarruffarono. Il terribile cacciatore si rotolava con degli scossoni nervosi e potenti, picchiando con la testa come un ariete, rovesciando le due guardie l'una sull'altra, e qualche volta rimanendo sotto ad esse con la faccia contro terra, quasi soffocato. I gridi si succedevano ai gridi, ai tonfi dei colpi che rimbalzavano. Quella bestia a tre teste si agitava convulsamente, con una grande confusione di braccia, di gambe, così da sembrare un mucchio di carne palpitante.

Cachaprès si dimenava in quella massa, utilizzando tutti gli stratagemmi; con una capata mise Bastogne fuori di combattimento; con due dita della mano fece schizzar fuori dall'orbita gli occhi di Bayonnet, che per il dolore atroce urlava battendo l'aria con le mani. Così egli rimase un'altra volta alle prese con Malplaquet.

Inferocito, mise la mano in tasca, ne levò il coltello, e apertolo, ne immerse la lama nelle costole della guardia forestale; poi si rizzò, pesto, col vestito in brandelli, il viso fangoso e sporco di sangue, passò con un salto sopra Bayonnet e Bastogne, e si slanciò nel bosco. Si udirono due fucilate: Malplaquet aveva fatto un'ultimo sforzo. Il piombo fischiò e sparì nel mare profondo della verzura.

Salvatosi, ma ormai in aperta rivolta contro la legge, cioè cercato, costretto a fuggire al più lieve rumore, perseguitato di covo in covo e, come se fosse poco, anche con una complicazione: Malplaquet dopo due giorni morì. Cachaprès lo seppe

da un contadino che la notte gli portava il pane nel bosco.

Benchè egli fosse un genio di scaltrezza, si rese conto che ormai la sua posizione era diventata addirittura insostenibile; avrebbe un bel nascondersi, arrampicarsi sugli alberi: un giorno o l'altro sarebbe stato preso.

Il contadino lo avvertì che un branco di guardie forestali perlustrava il bosco ceduo; erano stati chiamati anche i gendarmi, e tutti insieme formavano come una rete, che circondava la foresta. Gli rimaneva ancora una speranza: andar di notte in più tappe, alla sua tenebrosa foresta nativa. Quella gli apparteneva, ne conosceva tutti i cantucci, i più reconditi siti, e in essa aveva passato il suo tempo migliore. Chi avrebbe saputo agguantarlo in quel luogo?

Dieci miglia erano per lui l'affar di una notte, a condizioni di non essere inquietato. Così egli fece la provvisione di polvere e di piombo, si mise il fucile in ispalla e si avviò per la sua strada. Camminava a passi lunghi, evitando i luoghi scoperti, riparandosi dietro gli alberi, arrampicandosi lungo le siepi, fermandosi a qualunque rumore che gli sembrasse sospetto, per riprender poi la marcia, con le spalle incurvate, circospetto ed elastico come un capriolo.

Vi fu un momento critico. Delle voci giunsero a lui, portate dal vento; egli si fermò, ascoltò. Da quello che potè capire le voci potevano essere di una diecina di persone che camminavano sulla sua destra. Di quando in quando il rumore dei

passi si sentiva distintamente: Cachaprès allora si slanciò di corsa, poi si fermò di nuovo e ascoltò. Nessun suono all'infuori dello stormire delle foglie.

Quando passò dinanzi alla casa della Cougnole, il cielo cominciava a biancheggiare. Aveva fame e sete e un gran bisogno di dormire; perciò picchiò alla finestra dalla parte posteriore della casa. La vecchia aveva il sonno profondo e non si svegliò che quando sentì la musica delle dita che picchiavano sui vetri.

— Figlio di Dio, — gli disse — vai per la tua strada, qui ci sta una povera accattona che non ha più che il buon Dio per aiutarla.

Egli allora fece in modo di dirle il suo nome dal buco della serratura; e subito si sentì il suono di piedi nudi che battevano sul pavimento, e la vecchia aprì.

— Sei tu, figliuolo?

— Dammi da bere — le disse Cachaprès.

Poi, chiusa la porta dietro di sè, si buttò sul letto della vecchia. Auf!... si sentiva addirittura sfinito. Chiese notizie di Germana. La Cougnole alzò le spalle non avendo nulla da dirgli, e lui che era andato lì per dormire, fu assalito da ricordi pungenti nel veder quella camera dove aveva passato tante ore felici. Rivederla! Un desiderio sfrenato di toccare un'ultima volta quella pelle calda e liscia, gli fece dimenticare il sonno. Mise del danaro in mano alla Cougnole:

— Se dici una parola mi arrestano; le guardie mi perseguitano, eppure ho bisogno di rivedere

Germana!... Ho bisogno di rivederla, mi intendi? Bene, prendi il bastone, trotta fino alla fattoria,... e poi se crepo... me ne impipo, vero come è vero Dio... se c'è.

Bevve, mangiò, dormì: dato appuntamento alla vecchia in un punto folto del bosco, se ne andò.

XXXII.

I RAPPORTI fra Germana e i suoi fratelli si fecero migliori; parve, lavata l'ingiuria, che anche la colpa sparisse a poco a poco. Come s'erano trovati d'accordo per isolarla, si trovarono anche d'accordo per raddolcire la severità dei primi giorni. Il padre le parlava meno duramente: il vegliardo era contento di trovar nei suoi figliuoli la sua tempra retta e robusta. Gli Hayot dopo essere stati bastonati se ne sarebbero stati chiotti, perchè ormai sapevano quanto pesasse il pugno di un vero giovinotto, e quando Grigol, ritornato alla fattoria la sera dell'incontro, gli aveva raccontato tutto, il fattore si era sentito intenerito e orgoglioso. I ragazzi erano arrivati più tardi; e vedendoli egli aveva loro detto:

— Va bene, figliuoli, sono contento di voialtri: ecco venti franchi per ciascuno.

La storia, alla fattoria, era passata di bocca in bocca, abbellita dai particolari di Grigol, che non

si risparmiava. A sentir lui, per un'ora intera si era battuto a corpo a corpo con Crollè, dandogli botte da fracassarlo; alla fine quello aveva ceduto cadendo, e lui gli aveva messo il ginocchio sul fianco.

Germana pure credette diminuito l'affronto dopo che gli Hayot avevano ricevuta quella lezione. Le era stato reso il diritto di portar la testa alta, ed il suo disprezzo per il livido pretonzolo cresceva, se pensava alla sua miserevole disfatta.

La melanconia dei giorni passati si dileguava a poco a poco, dando posto alla serenità. Germana sperò. La sua vita spezzata poteva rinnovellarsi. Lo scandalo della sua avventura si dimenticherebbe, come tutti gli altri di questo genere. L'estate le parve più dolce; fu come se riannodasse con le cose una conoscenza interrotta. L'essere incosciente e riflessivo si risvegliava in lei, che da tanto tempo non era che un automa, messo in movimento per le faccende di casa; e più che mai si ripromise di star ferma nella risoluzione di resistere ai tentativi fatti da Cachaprès per rivederla.

Quella mattina la Cougnole arrivò alla fattoria curva sul bastone, trascinando la gamba. Le calze grinzose coprivano gli stinchi magri, lasciati scoperti dalla gonnella di cotone che le arrivava solamente al ginocchio. Aveva infilato nel braccio il solito paniere di paglia, rassettato con dei pezzi di cuoio.

Germana si vergognò di vedersela ritta dinanzi — enigmatica e losca, facendole dei segni alla sfuggita, mentre le recitava a voce alta la filza

delle sue benedizioni, emettendo dalla gola dei suoni rauchi da vecchio orologio arrugginito.

— Figliuola... figliuola santa, — disse — i miei dolori hanno peggiorato dacchè non sei più venuta a casa mia, e non so come ho fatto a trascinarmi fin qui. Ho il granchio alle gambe, mi par che mi si rompino, e non te lo dico per rimproverarti, ma è tanto che la cara creatura del paradiso non ha pensato alla povera Cougnole. Io mi dicevo: sì!... Ci ha altro da fare lei, ma ecco... mi rincresceva, questa cosa. Si sarà scordata di me, dicevo; eppure a tempo e all'occasione le ho fatto dei piaceri anch'io. Eh, già! Nei tempi buoni si veniva in casa mia, si trattava bene questa povera vecchia, perchè si sapeva che in casa sua s'era sicuri come nella casa di Dio, e che nessuno guardava dal buco della chiave! Ah!... sì... non c'era nessuno davvero. Si saranno guastati; ma io dicevo: ritorneranno... sono una così bella coppia!... Che pezzi di giovani! Si saranno beccucciati come fanno i piccioni. Io vi volevo bene come a due figliuoli, tanto più che la mia vita, allora, era meno dura.

Lui, sì, povero ragazzo!... Lui c'è venuto tante volte. Per me è buono, onesto, lui! E tutte le volte mi dava qualcosa, e mi chiamava cara mamma... mi faceva scoppiare il cuore! E poi mi diceva: ti devi riposare e stare allegra, ora che sei vecchia. Hai le scarpe rotte, e in casa tua ci piove! Lei deve aver qualcosa di corredo; vacci e diglielo. Di certo che deve avere qualche cosa, e come! Se mi desse qualche camicia, un vestito,

qualche gonnelluccia vecchia, io ci passerei l'inverno, e con qualche po' da mangiare e un po' di ginepro mi sfamerei. Come? Per tanto poco, Germana lascerebbe morire la sua vecchietta? No, no davvero. Lo diranno i cattivi così, io no, perchè la conosco, io. Cuore di Dio! Lo sai che ti dò la benedizione tutte le sere? Vero come è vero che ci vedo: Iddio, tanto, ti metterà alla sua diritta, in paradiso!

Riprese fiato e seguitò:

— Poi sono venuta per un'altra cosa, figliuola mia. Quel povero ragazzo non vive più, non mangia, non dorme, non è più un uomo ma un'ombra. M'ha detto: « Va là e dille che mi dica quello che ha da dirmi; se ormai non ne vuol più sapere di me, allora lo dica, e io mi ammazzo nel bosco. Non lo saprà nessuno, non mi vedrà più, e nessuno le dirà cosa è stato di me. Io son libero di vivere o di morire, il mio corpo di cristiano è mio, e la morte me la posso dare, e non mi importa di crepar oggi o domani: » e piangeva! « Ma che ti pare » gli ho detto, « non è possibile che lei ti voglia morto; forse ha qualche cosa che non si sa, forse è malata quella povera figliuola. Bisogna che ci vada! ». « No », mi ha detto lui, « non è malata: è meglio che mi ammazzi: non mi ha mai voluto bene, ecco cos'è la sua malattia ».

La vecchia sospirava di quando in quando, passandosi il dorso della mano sugli occhi; e continuava ad impietosirsi sulla sorte di lui. La sua cara figliuola non lo riconoscerebbe più, tanto e-

ra cambiato; era diventato pelle e ossa, era una cosa che straziava... ecc. ecc.

Germana l'ascoltava irritata e contenta dei ricordi evocati. La costanza di quell'amore la intenteriva e la impazientiva come cosa importuna e dolce ad un tempo.

Era dunque vero che Cachaprès l'amava con tanta passione?

Era dunque infitta nella vita di lui, come un'ascia nel tronco di una quercia? Quell'affetto selvaggio solleticava la sua vanità femminile, ma per non dar a divedere il suo sentimento, si fingeva annoiata e faceva spallucce. Finalmente si decise a parlare.

— Queste sono storie — disse. — Gli voglio bene anch'io e tanto, ma lo sapete, ognuno nel mondo deve fare il suo interesse; lui non è l'uomo che mi conviene, e io sono già abbastanza disgraziata per causa sua.

E le raccontò la scena fattale dal padre e dai fratelli, disponendosi a poco a poco alle lacrime. La Cougnole faceva dei gesti di meraviglia e di spavento, picchiando le mani.

— Se è così, hai ragione tu se non vuoi più vedere quel mascalzone. Un uomo che non ha altro che la sua carcassa, per bello che sia, non è gallo per te. Non ci sarebbe male che quello straccione avesse tutta sua una ragazza che pare uno zuccherino! Non gli basta d'essersela spassata un pochino insieme, così,... tanto per divertirsi? Sarebbe bello davvero se si dovessero sposare tutti gli uomini coi quali s'è... giocato il giuoco che ci

insegna Dio! Figliuola mia, figliuola cara, cosa mi racconti! Lascialo venire e gliela canterò io a quel grullone. Che si sia amici, è la pura verità; ma anche te mi vuoi bene, vero? Dammi qualche soldo e reciterò un'orazione doppia, a Dio santo e buono del cielo e dell'inferno.

Germana dovette porre un freno ai progetti della vecchia contro Cachaprès. Bisognava esser prudenti e non far trapelar nulla delle intenzioni che lei, Germana, aveva manifestato, e dirgli solamente che i suoi la guardavano a vista, e preparare a poco per volta quel cuore selvaggio, per timore di qualche scenata.

— Ho capito, ho capito, lascia fare a me, esclamò la vecchia guardandola di traverso. — Il miele è fatto per le mosche. — E se ne andò col paniere pieno, biascicando delle parole di ringraziamento, e anche quando fu nella strada, si sentiva sempre la sua voce fioca e nasale. Germana la vide arrancare su per la via illuminata dal sole: e quando la sua persona zoppicante sparì in lontananza dietro il grano, le parve di essersi tolto un peso dal cuore, e che la vecchia avida e ipocrita portasse seco un pericolo da cui era minacciata.

La Cougnole s'internò nella foresta. Come una molla che si distende, le sue gambe deboli ripresero tosto forza, ed ella allungò il passo, servendosi appena del suo bastone. Di viottolo in viottolo, si arrampicava per le salite, camminando lungo i burroni, in mezzo al verde della vegetazione, senza darsi pensiero dell'ineguaglianza del terreno.

Con gagliardìa s'inoltrava per le salite, trottava nelle discese, saltava i rigagnoli prosciugati dal sole. La foresta finì e cominciò il bosco ceduo. Il sole bruciava, seccando le radici che scricchiolavano sotto le sue scarpe, e il silenzio era profondo, interrotto solamente dal ronzìo dei mosconi. Gli arbusti stavano immobili sotto quel calore implacabile che li arrostiva ed intorno ad essi apparivano sul terreno crepe profonde. La vecchia accecata dal sole, si tirò sugli occhi il fazzoletto e facendovi largo con le braccia, passò fra i cespugli.

Cachaprès era sdraiato all'ombra di una quercia; al rumore del passo, mise fuori la testa dal fogliame, strascinandosi sul ventre: quando la vide, si rizzò. La Cougnole non poteva sbagliare; nei dintorni solamente Cachaprès aveva quel largo torace e quell'aspetto fiero.

— Figliuolo mio, — disse la vecchia buttandosi in terra — non ne posso proprio più. Dio abbia misericordia di queste povere ossa!

Egli picchiava il piede in terra impazientito, mentre la vecchia faceva con la testa un segno affermativo, e con la bocca aperta, quasi soffocasse, aspirava l'aria dicendo:

— Miseria! Che mette conto di strapazzarsi così per il prossimo? Auff!... Che ci avrò guadagnato? Nulla! Auff!...

Cachaprès prese di tasca una manciata di soldi.

— To'! C'è anche dell'argento.

Ella mise i soldi nel paniere e con lo scilinguagnolo sciolto, a un tratto:

— Bisogna farsi coraggio in questo mondo!

Dunque sì, l'ho vista: non è malata, ma non sta neppur bene: piange tutte le lacrime dei suoi occhi perchè non vede più il suo amore. Fa compassione!

Il viso del giovane si rischiarò.

— Che mi dici? Piange?

— Fa compassione, ti dico, e il suo babbo la picchia per cagion tua... mascalzone!

Egli si commosse.

— Povera figliuola! — seguitò la Cougnole, e gli raccontò la collera dei fratelli, la sorveglianza costante che si faceva intorno a Germana; la sua triste vita.

Cachaprès sorrideva, rapito, con gli occhi lucenti, vedendo una cosa sola: quella donna che soffriva per lui; e ripeteva:

— Davvero? Davvero?

La Cougnole scosse la testa.

— Proprio così; le ho detto: « Il giovane è magro, poveraccio, e gira come un lupo nel bosco.

— Oh!... oh!...

— I suoi occhi notte giorno sembrano fontane.

— Brava, vecchia mia!

— Egli regge l'anima coi denti!

— Hai detto bene.

— E' un disgraziato, farà qualche pazzia.

— E' vero, e ti dico la verità: meglio essere mangiato dai vermi, che vivere senza Germana.

— Bisogna sentirla urlare, si dimenava come una troia che figlia. Sarebbe venuta, se avesse potuto, ma è impossibile. « Come è possibile vederci e stare insieme? » m'ha detto. « Va bene », le

ho detto, « se è per un poco di tempo, non ci sarà tanto male ». « Sì davvero »! m'ha detto lei, « piuttosto che vivere senza il mio amore, voglio morire ».

Egli l'ascoltava dire e si attaccava a quelle parole come ad una felicità. Il cuore gli batteva forte: avrebbe voluto cantare, gridare, rotolarsi per terra.

— Amor mio, amor mio — balbettava, e sotto quel sole crescente di mezzogiorno egli credeva di sognare.

— Addio per ora, figliuolo, — disse l'accattona — vado a pregare Dio per le sue creature. Il mio stomaco è secco come un ferro caldo: se non sei peggio d'un cane, mi devi dare qualche altro soldo per berne un bicchiere all'osteria.

Cachaprès le vuotò la tasca in mano allegramente.

— Prendili tutti, tanto ora io son ricco anche senza quattrini.

La Cougnole se ne andò, e fatti che ebbe un centinaio di passi, nascosta dietro a un cespuglio, gridò a Cachaprès di non far nessun tentativo presso Germana per una quindicina di giorni almeno, pensando fra sè, la scaltra, che in quel tempo le cose si sarebbero potuto accomodare e anche imbrogliarsi di più, a loro piacere!...

XXXIII.

Si sdraiò sull'erba, bocconi, con la testa fra le mani. La gioia lo stordiva. Godendo delle sensazioni prodotte in lei dalle parole della Cougnole, col cervello rintronato dalla musica di esse, egli era un uomo briaco che cerca di rammentarsi i particolari delle cose. Le sue viscere erano in ebullizione: provava un furore che lo torturava deliziosamente, e solo, in quel bosco infocato, senza nessuno con cui dividere la sua gioia, pianse in silenzio.

Come lui, la terra soffriva per il calore soffocante, mentre il sole bruciava le verzure inerti: e le fronde, nere per il contrasto con la luce sfavillante e cruda, s'illanguidivano, agonizzavano, chè i succhi erano rimasti immobili sotto la crosta calcinata dal terreno.

Egli provava per Germana l'inclinazione invincibile del bruto. L'amava come il maschio ama la

femmina, e la portava in sè nel midollo delle sue ossa, con la sete e il bisogno delle sue carezze, serbando del contatto con lei un ardore insaziato. Ed ecco che ella appunto gli era resa, dopo una separazione durata un'eternità. Non era vero, no, che lei non era più la sua gioia, la sua voluttà; non era vero che tutto era finito!... E gli passavano per la mente idee folli a forza di dirsi e ripetersi che Germana era sempre sua. Voleva correre per il bosco, arrivare alla fattoria, entrare nel cortile, portarla via di mezzo ai suoi fratelli!..... Sciocco!... E se fosse stato riconosciuto?... Si sarebbe travestito, s'imbrodolerebbe il viso, s'incurverebbe, si farebbe vecchio e canuto. Camminerebbe come un povero accattone!... Impossibile, bisognava trovar altri espedienti.

Vederla!... Gli sarebbe bastato, e quell'idea che si era fatta strada nel suo cervello, lo incalzava con impazienza febbrile... non pensava ad altro, ormai, un desiderio feroce lo ardeva. Si rotolava per terra come una bestia ferita, inveendo contro il giorno che non declinava mai, pieno di sdegnoso disprezzo per le glorie del sole. Perchè il suo sogno diventasse una realtà, egli aveva d'uopo della notte, e contava le ore come il delinquente che spia l'avvicinarsi dell'ombra, affrettando col desiderio l'ora del massacro.

Tutta la sua violenza si risvegliava dinanzi all'ostinata lentezza con cui l'astro maggiore calava nel cielo, e Cachaprès bestemmiava Dio perchè faceva i crepuscoli così lenti.

Finalmente giunse la sera. Il sole si spense nel

cielo, e la quiete si sparse sulla superficie del bosco.

Sentì stormir le foglie; la vita ricominciava nel ceduo, e la terra, dopo un sonno letargico, si risvegliava sovra un letto di rugiada.

Cachaprès si mosse, nel buio, trascinandosi. Il fucile lo portava sempre seco, poichè ogni tronco d'albero poteva nascondere un nemico, e i rami..... potevano diventare uomini; camminava con gli occhi all'erta, con grande circospezione. I vapori violacei del tramonto si dissolvevano nella tinta turchiniccia della luna nascente, ed una corrente di chiarori pallidi si spandeva per le viuzze del bosco, avvolgendo le piante. Le radure sparse per il ceduo diventavano bianche: una luce fosforescente tremolava fra le fronde, e la natura, dopo aver languito il giorno intero bruciata da un sole torrido, si riaveva nella notte benigna.

Ed egli doveva temere la limpidezza di quella notte!

I conigli fuggendo proiettavano sulla luce bianca delle macchie fulve, dai contorni precisi; egli vedeva corpi, code, orecchi muoversi nel mistero; e così doveva esser lui. E raddoppiava la precauzione per non tradirsi, benchè nella quiete profonda della notte nulla lo annunziasse alla vigilanza degli uomini. Un mormorio appena percettibile veniva dal bosco ceduo, poi si assopiva; sembrava un respiro. Il vento sfiorava appena le foglie, e il solo rumore che egli udisse era lo scricchiolio della terra secca sotto i suoi piedi, e la fuga confusa degli animali nell'ombra.

Cachaprès arrivò così al limitare del bosco.

Il cielo immenso color d'argento, sparso di stelle, copriva la pianura. Le messi, in quella pace lunare, assomigliavano allo specchio immobile di un lago. Egli vide, fra gli alberi, luccicare un tetto di lavagna, e commosso, vacillante, dovette sedersi. Guardò a lungo il tetto e la casa. Il suo petto ansava... La sua vita era là, sotto quel tetto. Oh! Trovarsi con Germana, passar la notte con lei, tenerla fra le sue braccia, come nei tempi belli del loro amore!... Che gl'importava il resto, e cioè le guardie, le fucilate, la morte?

Il piombo che doveva abbatterlo non era stato ancora fuso! Egli aveva tutto dalla sua, e rise forte, nel silenzio della notte, pensando alla muta sguinzagliata dietro a lui, e di cui si faceva beffe da quasi quindici giorni.

Si alzò impaziente. A quell'ora tutto dormiva nella fattoria: era dunque quello il momento opportuno. Si ricordava di aver veduta una scala nel verziere: l'appoggerebbe ai vetri e lei si sarebbe subito accorta che era lui; le farebbe cenno di non parlare ed egli poi avrebbe scavalcato il davanzale; posato la bocca su quelle labbra rosse, la avrebbe stretta fra le sue braccia, e sarebbero stati insieme tutta la notte.

Ma ecco che sul bianco della pianura egli scorse ad un tratto una massa nera. Degli uomini si dirigevano verso il bosco per un viottolo che attraversava il campo di grano. Dal luogo dov'era Cachaprès, vedeva l'ondeggiar delle teste e delle spalle, senza distinguere il corpo nascosto dall'al-

tezza delle spighe. I suoi occhi si dilatarono, per cercare di indovinare chi potessero essere quelle ombre nere.

Via via che si avvicinavano, il loro profilo si faceva più netto. Erano quattro. Uno di essi aveva al berretto un gallone che lustrava; tutti portavano il gabbano: e quando furono usciti dal grano, riconobbe in essi quattro guardie giovani e gagliarde. Dietro le loro spalle luccicavano le canne dei fucili.

Che avessero indovinato la sua idea?... Si erano forse messi in testa di agguantarlo nei pressi della fattoria? Impossibile! La Cougnole sola sapeva la strada che egli aveva preso e della vecchia non dubitava affatto.

— Mah!... Staremo a vedere! — disse fra sè.

Quattro guardie non lo spaventavano; non lo avrebbero spaventato neppur dieci; era tanto sicuro di sè! Nel mentre che le guardie s'internavano nel bosco, egli si slanciò nel campo di grano, si buttò in terra e non si rialzò se non per guardare intorno a sè.

Le guardie si erano allontanate l'una dall'altra, e Cachaprès distingueva dietro gli alberi, nella nebbia turchiniccia, le loro persone aitanti. Nell'internarsi nel bosco allargavano gradatamente il loro cerchio, quasi volessero far del bosco una trappola, prendendo di mira specialmente la parte più vicina alla fattoria. E Cachaprès pareva remare in quel verde mare di grano, con le braccia aperte, girandole intorno. Lo spazio diminuiva e il fabbricato

della fattoria si faceva sempre più grande e distinto.

A un tratto un rumore gli giunse all'orecchio: egli si fermò di botto, e mise la testa fuori del campo.

Alla sua destra, nel punto più basso della pianura, presso uno stagno, si allungava una strada fiancheggiata da alberi. Il rumore veniva di là; era il passo regolare e cadenzato di una brigata d'uomini, ma il buio fitto impediva a Cachaprès di vederli. A volte una macchia scura compariva nei punti dove la luna, penetrando fra i rami, spargeva sulla via un po' di luce, ma troppo confusamente perchè egli ne potesse distinguere le forme. Poi gli uomini parvero allontanarsi e i loro passi parvero perdersi nel fruscìo del bosco ceduo.

Che cos'era mai? Le guardie si erano intese?... Forse avevano organizzato una caccia in piena regola? Egli però non sarebbe di certo cascato nella trappola! Rannicchiato come una lepre nel grano folto, pensò, esitò.

Lo stimolo della carne lo vinse.

I campi erano attraversati dalla via seguita dalle guardie, che in quel punto era in piena luce: il passaggio dunque era pericoloso. Egli fece del suo corpo una specie di palla, e si slanciò e ricadde dalla parte opposta, fra i cereali, dove ricominciò a correr veloce: ma il grano finì e si trovò in un campo di patate, illuminato dalla luna. Allora mutò sistema: si distese in uno dei solchi. La frascata folta e scura formava sovra di lui

una volta impenetrabile, ed egli con le mani rimuoveva gli steli legati fra loro. I boschi erano ritornati silenziosi; la marcia misteriosa, dalla parte dello stagno, si era perduta in lontananza.

La siepe dell'orto di Hulotte gli sbarrò la strada; a costeggiarla sarebbe stata un'imprudenza, poichè una guardia, stanca o diffidente, poteva essersi fermata al principio del bosco: cercò un varco camminando curvo a passi lunghi; non lontano c'era il verziere separato dalla fabbrica da una viuzza di servizio. In quel luogo c'erano delle carrette di legna, dei tronchi d'albero ammassati, e proprio in fondo all'orto si vedeva una tettoia di tegoli scuri, che si appoggiava su quattro colonne di mattoni.

Cachaprès passò dinanzi alla tettoia cercando di soffocare il rumore dei suoi passi. Il respiro profondo delle vacche nella stalla gli arrivava distintamente col rumore di un cavallo che scalpitava nella scuderia. La vita di Germana aleggiava sovra tutte quelle cose, ed egli ascoltava, rapito, quei rumori, ritrovando in essi un non so che di intimo e di sentito altre volte. Così, com'era, vicino a lei, si sentiva invaso da un certo spavento; gli pareva che la terra tremasse sotto i suoi piedi; la gola gli bruciava. I ranocchi gracidavano nello stagno vicino.

Stette un istante ad ascoltare il brusìo di quella notte dolcissima, quasi assopito, quando un rumore lo scosse di soprassalto facendogli voltare il capo e tender l'orecchio.

Qualche cosa si era mosso sotto la tettoia. Non

ebbe il tempo di raccapezzarsi; qualcuno gli si fece incontro: erano due gendarmi col fucile in mano.

Cachaprès fece un salto indietro, prodigioso: si levò di spalla la carabina e fece scattare i due grilletti colpo su colpo. La doppia detonazione rimbombò con spaventoso fracasso, e con l'eco destata in tutte le parti, parve una salve di moschetteria.

I gendarmi non avevano avuto nemmeno il tempo di mettersi in guardia. Per due volte una fiamma rossa rischiarò il muro nero, e uno di essi era caduto all'indietro, gettando un grido, col viso e il petto crivellati dai pallini. L'altro mirò una forma che si slanciava per il verziere, fuggendo come un capriolo, ma la palla colpì il tronco di un melo, e Cachaprès seguitò a fuggire, divorando il pendìo con una corsa sfrenata.

Il gendarme gli corse dietro con tutta la sveltezza delle sue gambe intorpidite dagli stivali pesanti. Il fuggitivo, libero ed elastico, s'allontanava guadagnando terreno. Il gendarme fece un ultimo sforzo; poi vedendo che la distanza cresceva, e che inseguirlo era impossibile, si fermò e mirò.

Cachaprès traballò.

Un colpo terribile gli aveva fracassato la testa e le spalle, sicchè egli cadde sulle mani, sbalordito. Davanti agli occhi vedeva miriadi di scintille, il verziere colorirsi di rosso fuoco; mentre il cervello gli si empiva di un fracasso orribile, e le tempie gli battevano come se si volessero spezzare;

ma tutto a un tratto si rialzò e si rimise a correre come un lupo ferito, raddoppiando di lena.

Una guardia gli si fece dinanzi sbarrandogli il passo con un ordine rapido e perentorio.

— Merda! — urlò il giovane a pieni polmoni; e facendo sul capo mulinello del fucile, colpì la guardia.

— Ammazza, ammazza!... — gridò una voce a qualche passo di distanza.

Era il gendarme che arrivava. La guardia allora alzò il fucile col braccio ancor valido e sparò a caso, senza mirare.

Cachaprès partì come una freccia, sfuggendo il colpo che quella volta incontrò il tronco di una quercia. Egli correva a perdita di fiato, agitando le foglie col vento della sua corsa. Gli ritornava il sangue freddo; sentiva distintamente in lontananza i passi di coloro che lo rincorrevano; pareva anzi, a giudicare dai colpi sordi dei piedi sulla via, che il numero dei suoi inseguitori fosse aumentato; a momenti era uno scalpitare incessante ed a volte spariva. Coi pugni sull'anche, divorava le salite, passava i burroni, composto, elastico, sfiorando appena il suolo.

Poi si diresse a sinistra: voleva andare alla capanna dei Duc, perchè poco lontano da essa si trovava un folto macchione pieno di rovi; avvertirebbe i Duc passando, poi andrebbe a nascondervisi. Voleva ben dire aver disdetta, se lo avessero scoperto anche là.

Un dolore tremendo, atroce, gli tormentava ad intervalli la spalla sinistra; allora gli sembrava

che tutta la parte del suo corpo, dall'omero all'anca, si rattrappisse, gli pareva d'aver degli spilli nella carne, degli spilli infuocati: si toccò le spalle e ritirò la mano vischiosa, piena di un umidore sanguinolento e caldo.

Il petto non aveva sofferto di certo e neppure i polmoni: aveva il medesimo respiro, eguale e potente; i suoi garretti agivano come molle docili, non si sentiva spossato, ma, pieno ancora di forza e d'orgoglio, rise diabolicamente, come rideva nei giorni felici.

A poco a poco il suono dei passi di coloro che lo inseguivano si dileguò: aveva udito due fucilate tirate di certo nel bosco, dietro qualche ombra sospetta; poi il più profondo silenzio. Allora rallentò il passo, sicuro ormai di aver fatto perder le tracce ai suoi nemici che dovevano batter la sinistra del bosco, ingannati da falsi indizi.

Così Cachaprès arrivò alla capanna dei Duc avanti l'alba. Picchiò. Piccina era sola. I due vecchi sfrondavano un taglio di bosco a un miglio di distanza, dove passavano anche la notte per far più lavoro. La fanciulla, contenta e furente, fissava su lui il suo sguardo cattivo, mentre i capelli scarmigliati le coprivano quasi tutto il viso.

Egli chiese del ginepro, ma non ce n'era. La sua gola era asciutta come un forno, e si contentò di una tazza d'acqua che bevette tutta d'un sorso.

Piccina gli girava intorno, curiosa e inquieta, coi sopraccigli aggrottati. Scorto lo sgorgo di sangue cacciò un grido, e prendendogli le mani, lo interrogò con una parola:

— Le guardie?

Egli scosse il capo sentendo un dolore insopportabile, a parlare, mentre coi denti stretti rattenevа il respiro, perchè ad ogni boccata d'aria provava al petto delle fitte strazianti. Poi fece uno sforzo; e raccontò in poche parole la lotta, l'inseguimento, accennando al luogo dove voleva nascondersi.

— Portami da bere, — soggiunse — ho l'inferno in bocca.

Era diventato più pallido, e la bambina gli disse con tutto il cuore:

— Appoggiati alla mia spalla: ti condurrò io.

Egli rispose con una bravazzata.

— No davvero. Chè, non sono più un uomo? — disse stizzito per la debolezza che sempre più s'impadroniva di lui. Uscì; con la mano contratta stringeva la canna del fucile come se fosse un bastone, mentre Piccina lo seguiva, mezzo nuda, con le spalle magre che le uscivano dalla camicia, con uno straccio di gonnella legato in cintola, ed ogni volta che lo sentiva vacillare, cercava di sostenerlo col suo corpo che allungava sulle tibie scarnite, angolose come quelle di un ragazzo.

Arrivarono così alla macchia: Cachaprès stentò molto per poter penetrare fra quell'intrico di piante, e dovette farsi strada col coltello, non essendogli stato possibile strisciare sotto. Piccina invece metteva le gambe nude nei pruni, insensibili ai graffi, alle ammaccature, e ai rovi grossi e pungenti che rimanevano attaccati ai lembi dello straccio che la copriva.

Cachaprès cadde sopra un rialzo di terreno coperto d'erba, esausto di forze. La ferita, inacerbita dalla corsa, bruciava come carbone acceso. Egli non poteva più muovere il braccio che pendeva inerte, contratto da tremiti morbosi. La palla gli aveva fracassata la clavicola, e si era internata nel tessuto vicino ai muscoli del collo. Il sangue sgorgava sempre: disse a Piccina di aprirgli la giacchetta con la punta del coltello. La fanciulla obbedì, ed egli, coi denti, strappò un pezzo della stoffa: poi, ricordandosi che a poca distanza c'era una sorgente, volle che Piccina v'inzuppasse quel pezzo di cencio. Ella andò e venne dal ferito alla sorgente, e riuscì a stagnare il sangue. Cachaprès s'assopì.

L'alba spuntava.

La fanciulla stava seduta a due passi dal feritò e con gli occhi asciutti divorava le spalle, gelosamente; la bellezza di quel torso la turbava; il sangue le bolliva nelle vene, e le labbra le tremavano.

Egli s'alzò di soprassalto e chiese da bere. Delirava, i suoi gesti erano sconnessi; apriva e chiudeva gli occhi rapidamente, come se cercasse di orizzontarsi, e gridi disperati di dolore, parole tronche, ed « oh! » come di chi soffre terribili torture, gli uscivano di bocca.

Piccina gli portava l'acqua nel concavo della mano. Quel fresco lo calmava e subito ritornava a chiederle da bere, con una voce rauca che terminava in un gemito. Ed ella ritornava alla sorgente, poi gli appoggiava alla bocca i diti fradici e nell'intervallo gli stava ritta dinanzi, con le mani sui

fianchi, oppure accovacciata in terra con le mani sepolte fra i capelli ricciuti.

La spalla di Cachaprès era enfiata; intorno al foro prodotto dalla palla la carne tumefatta aveva formato un orlo violaceo. Il sole di mezzogiorno cadde su quella piaga dolorante come una grandine di fuoco. Egli si fece trascinare dalla parte dell'ombra, urlando ad ogni scossa, benchè Piccina lo tirasse adagio, e quando sentì posarsi sulla carne infiammata le foglie fresche, le prese le mani e le disse dolcemente:

— Chi me lo avrebbe detto, Piccina, che saresti stata l'ultima a starmi vicina? Oh! oh! oh! Me ne vado, lo sento, tutto è finito per me! Dirai alla vecchia che sono state le guardie che m'hanno fatta la pelle, e lei lo dirà a tutti. Oh! oh! Va' anche alla fattoria a portare i saluti alla mia diletta. Cristo Dio... Oh! uh! uh! Dille...

Il sole tremendo del giorno innanzi aveva ripresa la sua via nel cielo, e seccava la terra, bruciava le foglie nere come la desolazione.

Nel macchione i roghi crepitavano, gli arbusti ansavano: uno spasimo indicibile andava dalla terra all'uomo.

Cachaprès rantolava per il bruciore della sua piaga che gli pareva continuamente dilaniata da un animale. Vivo ancora, sentiva la sua carne decomporsi nella fermentazione universale. Una sete atroce gli disseccava la gola. Piccina correva alla sorgente per portargli l'acqua, ma almeno la metà le sfuggiva attraverso le dita. Egli le accennò la fiaschetta della polvere e la bambina la vuotò e se

ne servì come di boccia. L'acqua gli colava nella gola dolce come un balsamo e lo calmava un istante.

Alle ore soffocanti successero le ore miti. L'ombra pareva salire dai piedi degli alberi. Un pulviscolo dorato si agitò nella luce decrescente, ed il sole entrò con solennità nella gloria del tramonto. Le parole scambiate fra lui e Piccina si fecero sempre più rare; i rantoli che gli strappavano la gola si fecero sempre più fitti via via che la notte cresceva; e la fanciulla lo guardava dimenticando il bere ed il mangiare, lei, la magra lepre sempre affamata. Le sue viscere gridavano invano; fedele come il cane, ella continuava la guardia, rigida, immobile, senza pensare alla fame, mentre le ombre della sera avvolgevano quel gruppo selvaggio.

Cachaprès talvolta si alzava ed implorava la morte:

— Gl'infami! Potevano finirmi almeno! Sono un miscredente, forse, per patir così?

Poi la sua testa ricadeva, pesante come il piombo. A volte faceva dei gesti di lotta, credendo vedere persone ostili, e quei gesti erano ancora terribili; oppure pronunziava il nome di Germana, lentamente, profondamente, come si assapora un frutto, e ripeteva quel nome cento volte con dolcezza, con tristezza, balbettando.

Piccina allora era presa dalla rabbia, e nel suo cervello accarezzava idee di rappresaglia contro quella ragazza ricca che lo lasciava crepar lì come un cane.

Nell'immensità azzurra fluttuava una grande dolcezza: nell'aria era come una pace ed una bontà che si univano alla creazione sopra alla foresta maestosa. Un vento carezzevole scuoteva misteriosamente i rami quasi fossero braccia che cercassero di distinguersi fra loro: la macchia fremeva, l'acqua scaturiva dalle sorgenti con amorosi singhiozzi. Fra i cespugli cominciavano a muoversi gli animali dal pelo lucente; tutt'intorno si udivano rumori; i fauni imprecavano aspramente alla luna, e la notte faceva all'orge nascoste dall'ombre sue, la carità di un cielo abbagliante.

L'agonia si protasse fino all'alba. Con le mani furiose, Cachaprès si era strappato i vestiti, ed il suo petto largo e velloso si mostrava nudo. Piccina guardava quella selvaggia virilità imbiancarsi della luce del nuovo giorno. Poi i suoi occhi risalirono al viso del giovane, la bocca del quale era atteggiata a minaccia come un nemico sul *chi va là* mentre le labbra contratte scoprivano i denti che pareva volessero mordere. Ad un tratto gli occhi diventarono più grandi. Che cosa guardava? Vedeva forse dalla cima degli alberi spuntare il giorno come tante altre volte?

In fondo all'alba di quel giorno di estate, vedeva forse sorgere un'aurora eterna? Nelle sue pupille si rifletteva il verde delle foglie: egli si alzò a sedere, fece un movimento guardando sempre quella cosa che lui solo vedeva; e quando il primo raggio si fece strada sotto all'orlo di nuvoli rossi, e come una freccia passò fra le fronde, egli ricadde pesantemente con la testa indietro.

Gli alberi cullavano le loro frondi con ritmo lento che si rinforzava via via. Gli uccelli cantavano nascosti fra le foglie e nella festa del nuovo giorno il mormorìo, quasi una salmodìa, parve uscir dalla macchia.

Piccina guardava senza comprendere.

Vide quel volto farsi immobile, e gli occhi aperti, dilatarsi in una contemplazione senza fine; la bocca contratta dai rantoli riprese la forma consueta e a poco a poco una gioia grande e serena coronò la fronte di Cachaprès.

La Piccina credette che dormisse, e lo chiamò; ma egli non si mosse; allora gli mise la mano sulla carne: un gelo spaventoso cominciava ad indurirla. Lo scosse con tutta la sua forza, e quel corpo, rigido come una pietra, si mosse tutto in un pezzo. Che cosa aveva? Si chinò su lui, lo circondò con le sue braccia e lo baciò; l'amore la invadeva.

Aveva veduto animali, morti e rigidi come quel corpo. Ella non versò una lacrima; si distese accanto al cadavere, gli circondò la testa col suo braccio sottile, e con gli occhi acuti e folli, fissi in quelle pupille vitree, passò l'ultimo giorno. Lo contemplava inebetita, lo toccava con le mani ardenti. Che cosa le importava che fosse morto poichè lo possedeva? Il suo cupo desiderio di verginе, che aveva dovuto tante volte rintuzzare dinanzi a lui quando era ancora in vita, e che la faceva saltare sui suoi ginocchi senza niente comprendere nè indovinare, si sbrigliava ora in quel cadavere che la lasciava fare impassibile. Ella di-

ventava ardita dinanzi alla compiacenza del morto, e lo accarezzava, lo stringeva a sè, brutale e amorosa, senza orrore nè disgusto.

Al cader della notte ecco venire un gatto selvatico, attirato dall'odore della carne del morto. Ella lo scacciò a sassate. Poi dei corvi si appollaiarono sull'albero vicino e gracchiarono gravemente come giudici in tribunale. Piccina gridò, per mandarli via; poi ritornò alla capanna, e non disse nulla ai Duc, serbando gelosamente per sè il suo segreto, e la mattina dopo andò a ricercare il corpo di Cachaprès.

Passò qualche giorno, ed ella vide una cosa orribile, e cioè che la piaga si moveva con una lenta ondulazione che non cessava mai, nel mezzo alle ulcere divenute vitali: in un modo che Piccina non sapeva definire, ma che somigliava a un movimento, un movimento di quell'uomo caduto là e inchiodato in terra coi chiodi ribaditi dalla morte.

Ella gettò un grido e cadde bocconi con la testa fra le mani.

XXXIV.

SUL finire dell'estate le giornate si fecero umide e dolci.

Una sera Germana andò a sedersi sulla panchina addossata al muro esterno della fattoria. Il caprifoglio era cresciuto tanto da ricoprire il sedile, ed ella fu contenta di sentirselo addosso pesante e fresco.

Nel cielo sorgevano a poco a poco neri nuvoloni che velavano la luna, l'oscurità innondava la campagna come un fiume profondo, mentre il vento, che soffiava nel bosco, rinforzava in un lontano stuono sempre crescente.

Un'angoscia mortale aveva per sempre bandito la quiete dal cuore della ragazza. Ella guardava la notte nera come il suo dolore, il cielo, velato come l'anima sua, e quel declinar dell'estate, simile all'amarezza dei giorni che per lei cominciavano.

Riandò colla mente ai tempi passati. Fu su quella panchina che l'assalirono le prime langui-

dezze dell'amore, una sera che il caprifoglio in fiore versava la mollezza nelle sue vene, e che il vento della notte, come mano lasciva, solleticava la sua carne vicina a cedere. Da quella sera, il sole aveva seccato i fiori, la panchina era quasi scomparsa sotto il manto delle foglie dell'arbusto, e la sua carne era stata avvertita che ormai il desiderio suo era soddisfatto.

Dalla porta spalancata del cortile giungeva a lei la pestilenza muschiata dei letamai, come in quel dì, in cui il sole ardente del mezzogiorno aveva distrutto il suo pudore. Quante cose erano successe, dopo! La tenerezza ardente, la freddezza che precorreva l'indifferenza, gli appuntamenti più rari, e finalmente quella notte orribile, quei colpi di fuoco, Cachaprès ferito sotto le sue finestre, e trovato morto dieci giorni dopo in un macchione. Quei pensieri le pesavano sull'anima col peso inesorabile e funebre del rimorso.

Ella pianse amaramente e tese le braccia, quasi aspirasse ad effondersi a sua volta nell'infinito della morte e dell'oblìo.

In quel momento l'essere che il Maschio aveva deposto nel suo seno si agitò, e Germana, presa da indicibile disperazione, pensò a quella sera in cui la vacca in figliatura aveva riempito la stalla e il cortile dei suoi lamenti, che si erano sparsi nella serenità della campagna, coperta dall'ombre.

FINE

49308 BIBLIOTECA CIVICA-SCHIO

SCRITTORI ITALIANI E STRANIERI
IN VERSIONI ORIGINALI E DIRETTE
Quattro volumi il mese, a L. 2,— il volume

SI SONO PUBBLICATI:

1. V. Blasco Ibáñez, *Fior di maggio.*
2. Jack London, *Ricordi di un bevitore.*
3. Fiòdor Dostojevskij, *La Voce sotterranea.*
4. Ivan Bùnin, *Il Villaggio.*
5. Ivan Schmeliov, *Memorie di un cameriere.*
6. Rudyard Kipling, *Il libro della Jungla.*
7. » » *Il secondo libro della Jungla.*
8. Augusto Strindberg, *Il figlio della serva.*
9. Massimo Gorki, *Varenka Olessova.*
10. Karin Michaëlis, *L'età pericolosa.*
11. Israel Zangwill, *Giuseppe il sognatore.*
12. Camille Lemonnier, *Un maschio.*
13. Knut Hamsun, *Pan.*

Abbonamento a 12 volumi: L. 22,—
a 24 volumi: L. 42,—
a 48 volumi: L. 80,—

franco di porto a domicilio.

Pagamento contro assegno all'invio del primo volume.

Dirigere commissioni e vaglia alla
SOCIETÀ ANONIMA EDIZIONI "DELTA,,
22, Corso Garibaldi - MILANO (111) - Telef. 89-648